# PARNASO

## DE' POETI CLASSICI

*D' OGNI NAZIONE*

EBREA, GRECA, LATINA, INGLESE, SPAGNUOLA, PORTOGHESE, FRANCESE, ec.

TRASPORTATI IN LINGUA ITALIANA

*Cronologicamente, e con varietà di metro dai migliori nostri Poeti.*

TOMO VIGESIMOSECONDO.

*Da ogni clima stranier quà e là raccolse*

*Ospite grata Italia mia Poeti;*

*Lor diede Itale vesti, e in sen li accolse.*

A. R.

# LUCREZIO

TRADOTTO

DA

ALESSANDRO MARCHETTI

TOMO PRIMO.

VENEZIA MDCCXCVII.

PRESSO ANTONIO ZATTA QU: GIACOMO

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

*Deh perchè mai chiuse il Romano Orfeo*

*Entro la filosofica faretra*

*L'avvelenato dardo Epicureo!*

A. R.

## A' SUOI AMICI

# ANDREA RUBBI.

*Lucrezio fu il primo poeta ordinato de' classici Romani. Cortesi amici, io vi considero altrettanti filosofi ragionevoli ed evangelici. Con questa idea io non ho dubitato di offrirvi uno Scrittore di principj Epicurei, e che giustamente deve proscriversi per chi temesse d' imbrattarsi d' una pece sempre pericolosa. Posso dire, che questo fu il solo uomo nella lingua ancor primigenia, che tentò un argomento assai aspro sotto l' incude poetica, perchè filosofico in tutto. Si sforzò di renderlo piacevole e ameno con imagini e digressioni; e divenne la delizia di coloro cui piace il poetare filosofando. Fu imitato da pochi; e fu buon consiglio, perchè pochi uniscono in versi la filosofia e la poesia senza annojare i lettori. Non v' invogliate delle sue massime, nè crediate un assioma ogni suo sistema. L' autore era idolatra, di setta disapprovata dai buoni. Nissuno abbraccerà quanto predica; ma sia contento di pascersi*

*della sua maniera di svolgere un involucro oscuro troppo alla ragione, come troppo proclive al senso. Il Marchetti divenne celebre per la sua traduzione; come il Card. Polignac per la sua confutazione. Questo secolo disprezza gli Atei, conculca gli Epicurei, ma apprezza Lucrezio, e loda il Marchetti. Io ho letto due volte l'uno e l'altro; e mi trovai sempre più sodo nell'attaccamento alla mia cattolica religione. Gli uomini, benchè grandi, non illuminati dalla fede, doveano errare. Sugli errori altrui noi ci siamo fondati nella verità. Partecipate, cortesi amici, de' miei sentimenti, e profitterete forse della presente lettura. E mi vi raccomando.*

# NOTIZIE STORICHE
## DI
## LUCREZIO.

TIto Lucrezio nacque secondo la Cronica di Eusebio l'anno secondo dell'Olimpiade 171, cioè l'anno di Roma 658, undici anni dopo la nascita di Cicerone, e morì l'anno di Roma 702. Molti hanno disputato su quest'epoca, citando Donato. Il Bayle v' impiegò due intiere colonne del suo Dizionario. Io non amo molto le inutili cronologie degli anni de' letterati, perchè non decidendo alcun punto di storia, sono gravi a chi legge. Lasciamole ai grammatici, che godono il peso di parer eruditi. Eusebio pure ne avverte, che Lucrezio, *da un' amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negl' intervalli di sua pazzia scritti alcuni libri, che da Cicerone furono poscia emendati, di sua mano si uccise. Questo filtro amatorio, e questa correzione di Tullio*, non sono asseriti da altro autore. Nel silenzio comune possiam credere anche ad un solo. Sembra che il poema *de rerum natu-*

*ra* sia mancante, se crediamo a Brisciano che cita il libro settimo, a Macrobio che il diecisettesimo. e a Varrone che il ventunesimo, il principio dei quali era:

*Ætheris ac terræ genitale quærere tempus,*

a differenza del presente che è:

*Æneadum genitrix, hominum, divumque voluptas.*

# NOTIZIE CRITICHE
## DI
# LUCREZIO.

COstui si annumera tra i migliori Poeti del secol d'oro. Un argomento difficile da lui scelto conserva l'eleganza, e la grazia, condita talvolta con qualche sapore d' antica rozzezza. Errò nell' oggetto, spiegando l'epicureismo; ma finalmente egli non seppe mentir la sua setta; nè era come un preteso filosofo da me conosciuto, che si vantava di essere *buon cristiano in Venezia*, *buon maomettano in Costantinopoli*, *buon protestante in Londra*. La sua morale era quella di Epicuro, che negava la provvidenza, e riponea nel piacere la felicità. Da ciò nasce che la sua opera è seducente, tentando a scuotere il giogo e i pregiudizj della religione, com' egli chiama, e rallentare il timore e il rispetto agl' Iddii. Lucrezio volle perpetuare i sentimenti del suo maestro. Attribuì al movimento degli atomi gli effetti della natura, atterrando la sapienza d' una divinità. Ragionevolmente se ne

interdice la lettura a chi non ha i principj di sana filosofia. Non è maraviglia, che il Bayle sia suo apologista. Egli vorrebbe il mondo Ateo. Ma tutti i suoi sofismi non valsero ancora a stabilire una borgata senza qualche religione.

Un poema sì bello e sì irreligioso ne ha prodotto un altro non men bello e religiosissimo, cioè l'*Anti-Lucrezio* del Polignac, antidoto à tanto veleno. Noi nol possiamo inserire nei *Traduttori* per essere scritto in Latino da un Cardinale Francese.

# NOTIZIE DI ALESSANDRO MARCHETTI.

SEcondo il Quadrio, Tito Giovanni Scandianese, fu traduttor di Lucrezio. Così esso nella sua lettera a Pietro Giovanni Ancharani, premessa alla sua Fenice: *ben è vero, che non poco ho dubitato dare alle stampe questo picciol parto, bramando prima mostrare al mondo cose di più lungo studio; e Lucrezio tradotto, ampliato, e comentato da noi.*

Altra sposizione di Lucrezio in prosa: *Sposizione di tutta l'Opera di Lucrezio, nella quale si disamina la dottrina d'Epicuro per Girolamo Frachetta da Rovigo. In Venezia per Pier Paganini 1589.*

*Lucrezio della Natura delle cose libri VI. tradotti da Alessandro Marchetti. In Londra per Giovanni Piccard 1717.* - Quest'opera per lo più si stampò con data mentita. Il Marchetti avea cominciato in verso sciolto un poema filosofico, che lasciò per morte imperfetto. Tradusse anche Virgilio, ma non passò il quarto libro.

Nacque in Pontormo, Castello del Fiorentino nel 1632. Dalla mercatura e giurisprudenza passò alla poesia e matematica. Professor di filosofia in Pisa ebbe grandi contrasti col Viviani e col Grandi. Emerse traducendo Lucrezio. Il Lazzarini lo criticò amaramente. Ma con buona pace di questo Maceratese Professore di Padova, il Marchetti per comune opinione è ottimo traduttore. Così avess'egli più riguardo avuto alla religione, ed al buon costume, ponendo in gran luce i passi più seducenti di Lucrezio, senz' apporvi alcuna annotazione. Cosimo III. gran Duca, e pio Sovrano non volle accettarne la dedica, nè mai permise che quella traduzion si stampasse. Paolo Rolli l' ebbe manoscritta, e il primo la pubblicò. Morì in patria nel 1714.

La vita più lunga del Marchetti col catalogo delle sue opere è nel Tomo 21. del Giornale de' Letterati d' Italia; e nel Tomo 2. del Fabroni: *Vitæ Italorum doctrina excellentium.*

# PROTESTA

## DEL TRADUTTORE.

TITO Lucrezio Caro per sua disavventura nacque Gentile, e fu di Setta Epicureo; per la qual cosa tu non potrai punto maravigliarti, o pio e discreto Lettore, s'egli in molti luoghi fu contrario alla Religione. Io nondimeno scorgendo in esso fra le tenebre di pochi errori vivamente risplendere molti lumi della più salda e più sensata filosofia, e della più robusta e più nobile Poesia, non ho stimato se non ben fatto l'arricchire d'opra sì degna la mia volgare materna lingua. Sappi però, ch'io talmente abborrisco gli empj suoi dogmi intorno all'anima umana, ed al sommo Iddio, e sì fattamente gli detesto, che per difesa de' loro contrarj sarei prontissimo ( ogni qualvolta il bisogno ciò richiedesse ) non solo ad impiegare tutto l'ingegno e le forze mie, ma anco a spargere tutto il mio sangue; avvegnachè io mi pregi veramente d'esser Filosofo, ma più mi glorj d'esser Cristiano. Con questi medesimi sentimenti

vivo io sicuro, che ancor tu sarai per leggere questo Poema: onde non temo punto, che possa nè pure in minima parte restarne offesa la tua bontà. Se poi circa quello, che risguarda la mia traduzione, tu ci trovi per entro cosa, che non così pienamente ti soddisfaccia, compatisci la difficoltà dell'impresa, maggiore al certo che altri senza farne prova non crederebbe. Nel resto amami, com'io cordialmente t'amo, e vivi felice.

# INDICE

## DELLE COSE PRINCIPALI

## Contenute ne' quattro Libri

## DI TITO LUCREZIO CARO.

*Proemio.* Pag. 1

*Niuna cosa generarsi dal Nulla; ma tutte esser fatte da principj certi.* 8

*Niuna cosa annientarsi; ma esservi alcuni corpi eterni, ne' quali tutte si dissolvono.* 13

*Percio non doversi negare i primi corpi, per non poterli vedere; essendovi nelle cose molti altri corpi, li quali parimente vedersi non possono.* 15

*Oltre i corpi esser nelle cose il Vacuo.* 19

*Niente altro esser nella Natura delle cose, che il vacuo, ed i corpi; tutt' altro esser congiunto a loro, o pur loro evento.* 23

*Que' corpi, che sono principj delle cose, esser solidi; ed eterni.*

*Aver errato Eraclito, e quelli, che pensarono il foco esser il solo principio di tutte le cose: come pur quelli, che stimarono qua-* 25

*lunque degli Elementi esser la materia del tutto.* pag. 31
*Non meno ingannarsi coloro, che credono, come Empedocle, generarsi tutte le cose di più elementi, o di tutti.* 36
*Non poter consistere le cose di parti consimili secondo l' opinione d' Anassagora.* 42
*Essere in tutte le parti spazio infinito, e muoversi sempre in esso corpi infiniti.* 49
*Non darsi mezzo del tutto, al quale inclinino tutte le cose, come alcuni credettero.* 53

# LIBRO SECONDO.

*Proemio.* Pag. 58
*I primi corpi con vario, ed assiduo moto generare, e risolvere tutte le cose.* 61
*I primi corpi moversi con grandissima celerità.* 63
*Tutti i corpi per sua natura discendere.* 65
*I primi corpi discendendo tutti per lo Vano, farlo a retta linea, e declinare alquanto.* 69
*In quel moto, in cui sono i primi corpi, esser sempre stati per il passato, e dover essere per l'avvenire.* 73
*Non esser meraviglia, che sempre movendosi i primi corpi, non però si vegga il loro moto.* 74
*Le figure de' primi corpi essere diverse.* 75
*Le figure de' primi corpi, come sono diverse, così ancora esser finite.* 83
*Esservi corpi infiniti simili fra se stessi di qualunque figura.* 85
*Ogni cosa costare da diversi generi di principj.* 89
*Tutti i principj non potersi unire in tutte le cose; ma taluni discordar fra di loro.* 94

*I primi corpi esser privi d'ogni colore.* 99
*I primi corpi esser privi di tutte l'altre qualità sensibili.* 102
*Ogni sensibile formarsi da corpi insensibili.* 103
*Questo Mondo, e simili altri, nello spazio infinito essere stati generati, non dagli Dei, ma dal concorso casuale de' primi corpi, e dover perire: e quindi essere già vecchio questo Mondo.* 111

# LIBRO TERZO.

Proemio. Pag. 120
L'Animo esser parte certa dell'uomo. 126
L'Animo, e l'Anima formare di se medesimi una natura. L'Animo però essere il dominante. 128
L'Animo, e l'Anima esser di natura corporea. 130
L'Animo esser composto di corpi minutissimi. 131
La natura dell'Animo non esser semplice, ma costare di quattro diverse nature. 136
In qual modo le quattro diverse nature dell'Animo mescolate insieme creino da se una sola natura. 137
Il Corpo, e l'Animo esser talmente congiunti, che uno non possa sussistere, nè sentire senza l'altro. 138
Errar quelli, che attribuiscono senso all'Animo, e giudicano, che il Corpo non senta. ivi.
Errar Democrito, il quale unisce in tal guisa il Corpo all'Animo, che appone qualunque, ed ogni principio dell'Animo ad ogni, e qualunque principio del Corpo. 140

*L' Animo aver nella vita parte maggiore dell' Anima.* 141
*E nativo, e mortale esser l' Animo.* 142
*La morte non appartener punto a noi, e non doversi temere.* 167

# LIBRO QUARTO.

*PRoemio.* Pag. 182
*Formarsi, e trasmettersi dalle cose alcuni simolacri, ed immagini.* 185
*Le immagini essere di tenuissima natura.* 188
*Le immagini formarsi con gran celerità.* 190
*E moversi velocissimamente.* 192
*La vista esser cagionata dalle immagini: e come vedendo noi qualche cosa, vediamo ancora quanto ella sia distante.* 194
*Perchè non potendo i simolacri esser visti, le cose stesse sian vedute.* 195
*Perchè quelle immagini, che si vedono nello specchio, pajano oltre lo specchio.* 196
*Perchè nello specchio si vedano alla sinistra quelle cose, che sono alla destra.* 197
*Perchè l'immagine da uno specchio risulta nell'altro.* 199

*Perchè negli specchj riflessi i simolacri si vedano alla destra.* 198
*Perchè sembri; che l'immagini seguano nello specchio ogni nostro movimento.* 200
*Perchè le cose risplendenti offendano gli occhi.* ivi.
*Perchè gli oggetti riguardati da un Iterico gli sembrino lividi.* 201
*Perchè dall'oscuro vediamo ciò, ch'è nella luce; ma non al contrario.* ivi.
*Perchè le cose quadrate, che si riguardano di lontano, pajon rotonde.* ivi.
*Perchè al Sole paja, che l'ombra si mova con noi.* 202
*Li sensi non ingannarsi mai circa quelle cose, che loro appartengono; ma tutti gli errori derivar dall'opinione dell'animo: anzi esser vero tutto ciò, che pare a' sensi, nè potersi redarguire.* 207
*Dell'Udito, e della Voce.* 210
*Come si faccia l'Eco.* 211
*Perchè per quei luoghi, per li quali i simolacri non possono venire a gli occhi, passino le Voci.* 214
*Del Gusto, e del Sapore.* 215
*Perchè il cibo stesso ad altri sia dolce, e ad*

*altri amaro; anzi la stessa cosa ad alcuni cibo, e ad altri veleno.*

*Perchè a' febbricitanti si renda acerbo ciò, che innanzi era grato.* 217

*Dell' Odorato, e dell' Odore; e perchè alcun odore agisca più con alcuni animali.* 218

*Nelle cose visibili, e ne' colori accadere il medesimo; di modo che alcune cose sian disgustose alla vista, ed altre gioconde.* 220

*L' Animo moversi da sottilissimi e velocissimi simolacri.* 222

*Perchè immediatamente pensiamo tuttociò, che vogliamo.* ivi.

*Non esserne state date le membra per l' uso; ma l' uso trovatone dopo le membra.* 226

*Le cagioni della fame, e della sete.* 227

*Perchè possiamo moversi ogni qual volta vogliamo.* 228

*In che modo, e d' onde sia causato il sonno: e de' sogni.* 231

*In che modo nasca il desiderio del coito. Dell' Amore, e come possa evitarsi.* 237

*Esser comune il piacere nel coito.* 241
*Perchè i figliuoli nascano simili a' genitori; e spesso anche a' loro antenati.* 247
*Delle cause della sterilità.* 249

# DI TITO LUCREZIO CARO DELLA NATURA DELLE COSE.

## LIBRO PRIMO.

Alma figlia di Giove, inclita Madre
Del gran Germe d'Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere, e degli Dei:
Tu, che sotto i volubili e lucenti
Segni del cielo, il mar profondo, e tutta
D'animai d'ogni specie orni la terra,
Che per se fora un vasto error solingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo svaniscon le nubi: a te germoglia
Erbe, e fiori odorosi il suolo industre:
Tu rasereni i giorni foschi, e rendi
Co'l dolce sguardo il mar chiaro e tranquillo
E splender fai di maggior lume il cielo.
Qualor deposto il freddo ispido manto
L'anno ringiovenisce, e la soave

Aura feconda di Favonio spira,
Testo tra fronde e fronde i vaghi augelli,
Feriti il cor da' tuoi pungenti strali,
Cantan festosi il tuo ritorno, o Diva;
Liete scorron saltando i grassi paschi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano, a nuoto e i rapidi torrenti:
Tal da' teneri tuoi vezzi lascivi
Dolcemente allettato ogni animale
Desioso ti segue ovunque il guidi.
In somma tu per mari, monti, e fiumi,
Per boschi ombrosi, e per gli aperti campi
Di piacevole Amore i petti accendi,
E così fai, che si conservi 'l Mondo.
Or se tu sol della Natura il freno
Reggi a tua voglia, e senza te non riede
Del dì la luce desiata e bella,
Nè lieta e amabil fassi cosa alcuna;
Te, Dea, te bramo per compagna all'opra,
In cui di scriver tanto in novi carmi
Di Natura, e del Ciel gli alti segreti
Al gran Memmio Gemello a te sì caro
In ogni tempo, e d'ogni laude ornato.
Tu dunque, o Diva, ogni mio detto aspergi
D'eterna grazia, e fa cessare in tanto
E per mare, e per terra il fiero Marte,
Tu, che sola puoi farlo. Egli sovente

D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr'ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà, ch'ogni beltade avvanza,
E che l'anima sua da te sol prende,
Deh! porgi a lui, vezzosa Dea, deh! porgi
A lui soavi preghi, e fa, ch'ei renda
Al popol suo la desiata pace.
Che se la Patria nostra è da nemiche
Armi agitata, io più seguir non posso
Con animo quieto il preso stile,
Nè può di Memmio il generoso petto
Negar se stesso alla comun salute.
Tu, gran Prole de'Memmj, ora mi porgi
Vacue ed attente orecchie, e ti prepara
Lungi da te cacciando ogni altra cura
Alle vere ragioni; e non volere
I miei doni sprezzar pria che gl'intenda.
Io spiegherotti, in che maniera il cielo
Con moto eterno ognor si volga, e quali
Sian degli Dei l'essenze, e delle cose
Gli alti principj, e come nasca il Tutto;
Come poi si nutrisca, e come cresca,
Ed in che finalmente ei si risolva:
E ciò da noi nell'avvenir dirassi
Primi corpi, o materia, o primi semi,
O corpi genitali, essendo quelli,

Onde prima si forma ogni altro corpo:
Che d'uopo è pur, che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira,
Giacea l'umana vita oppressa e stanca
Sotto Religion grave e severa,
Che mostrando dal ciel l'altero capo,
Spaventevole in vista e minacciante
Ne sovrastava. Un Uom d'Atene il primo
Fu, che d'ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhi mortali, e le s' oppose il primo:
Questi non paventò nè ciel tonante,
Nè tremuoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Nè fama degli Dei, nè fulmin torto;
Ma qual acciar su dura Alpina cote
Quanto s'agita più, tanto più splende;
Tal dell'animo suo mai sempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il desio
Di spezzar pria d'ogni altro i chiusi e saldi
Chiostri, e le porte di Natura aprire:
Così vins'egli, e con l'eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo,
Fu bastante a capir spazio infinito.

Quindi sicuramente egli n' insegna
Quel, che nasca, e non nasca, ed in qual guisa
Ciò che racchiude l' Universo in seno
Ha potèr limitato, e termin certo:
E la Religion co' piè calcata,
L'alta vittoria sua n' erge alle stelle.
Nè creder già, che scellerate, ed empie
Sian le cose, ch' io parlo, anzi sovente
L' altrui Religion ne' tempi antichi
Cose produsse scellerate, ed ampie.
Questa il fior degli Eroi, scelti per Duci
Dell' oste Argiva, in Aulide già indusse
L' Ara a macchiar della gran Dea triforme
Co 'l sangue d' Ifigenia, allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davante in mesto volto
Il Padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l' aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhj in larga vena il pianto,
Sol per pietà di lei, che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine.
Nè giovò punto all' innocente e casta,
Povera verginella in tempo tale,
Che prima al Re titol di Padre desse;
Che tolta dalla man de' suoi più cari
Fu condotta all' altar tutta tremante:
Non perchè terminato il sacrificio

Legata fosse co 'l soave nodo
D'un illustre Imeneo; ma per cadere,
Nel tempo istesso di sposarsi, offerta
Dal Padre in sacrificio ostia dolente,
Per dar felice e fortunato evento
All'armata navale: Error sì grave
Persuader la Religion poteo.
Tu stesso dall'orribili minacce
De' Poeti atterrito a i detti nostri
Di negar tenterai la fe dovuta.
Ed oh! quanti potrei fingerti anch' io
Sogni, e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e co 'l timore
Il sereno turbar della tua mente.
Ed a ragion che se prescritto il fine
Vedesse l'uomo alle miserie sue,
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle Religioni, e de' Poeti.
Ma come mai resister può? s'ei teme
Dopo la Morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l' essenza ignota:
S' ella sia nata, od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo, anch'ella muoja;
Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga del profondo Inferno,
O s'entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro

Ennio cantò, che pria d' ogni altro colse
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intrecciossi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti illustre e chiara:
Bench'ei ne'dotti versi affermi ancora,
Che sulle sponde d' Acheronte s'erge
Un tempio sacro a gl' infernali Dei,
Ove non l' alme, o i corpi nostri stanno;
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallid' in volto; e quivi narra
Dell' immortale Omero essergli apparsa
L' immagine piangendo, e di Natura
A lui svelando i più riposti arcani.
Dunque non sol de' più sublimi effetti
Cercar le cause, e dichiarar conviensi
Della Luna, e del Sole i movimenti;
Ma come possan generarsi in terra
Tutte le cose, e con ragion sagace
Principalmente investigar dell' alma,
E dell' animo uman l' occulta essenza;
E ciò che sia quel, che vegliando infermi,
E sepolti nel sonno in guisa n' empie
D' alto terror, che di veder presente
Parne, ed udir chi già per morte in nude
Ossa è converso, e poca terra asconde.
E so ben io, qual malagevol' opra
Sia l' illustrar de' Greci entro i Latini

Versi l' oscure invenzioni; essendo
Massime di mestier, che di parole
Spesso nuove io mi serva: a ciò costretto
Sì dalla Lingua mia, che della Greca
Viepiù scarsa è di voci, e sì da quelle
Cose, ch' io spiegar tento, e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma nostro.
Pur nondimen la tua virtude è tale,
E lo sperato mio dolce conforto
Della nostr' amistà, ch' ognor mi sprona
A soffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce o vegliar le nott' intere
Sol per veder, con quai parole io possa
Aprire innanzi alla tua mente un lume,
Talchè le cose occulte a pien ti mostri.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall' animo,
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili,
Fuorchè l' ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma co 'l mirar della Natura, e intendere
Le ignote cause, e la velata immagine.
Tu, se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi, che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi, onde il timore,
Che quind' il cor d' ogni mortale ingombra,
Vano è del tutto; e se tu vedi ognora

Formarsi molte cose e in cielo, e in terra,
Nè d'esse intendi le cagioni, e pensi,
Che le faccian gli Dei, vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dì mostrarti,
Che nulla mai si può crear dal nulla:
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come possa generarsi 'l Tutto
Senza opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose, esse di seme
Non avrian di mestier: da tutte ognuna
Nascer potrebbe, e sorgere vedremmo
Uomini, ed animai dal sen dell'acque;
Dal grembo della terra augelli, e pesci;
E dal vano dell'aria armenti, e greggi
Con parto incerto: abiterian le belve
Tutte indistintamente e per l'amene
Campagne, e per l'inculte erme foreste;
Nè sempre ne darian gl' istessi frutti
Gli alberi, ma diversi; anzi ciascuno
D'ogni specie a produrgli atto sarebbe.
Poichè come potrian da certa Madre
Nascer le cose, ove assegnati i proprj
Semi non fosser da Natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata, indi ha il natale, ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno,
Ov'è la sua Materia, e i Corpi primi,

E quindi nascer d'ogni cosa il Tutto
Non puote; conciossiachè alcune certe
Cose han l'interna facoltà distinta.
In oltre ond'è, che Primavera adorna
Sempre è d'erbe, e di fior? che di mature
Biade all'estiv'arsura ondeggia il campo?
Perchè sol quando Febo accupa i segni
O di Libra, o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor, che inebria i sensi?
Se non perchè a'lor tempi i varj e certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre
Son ciò, che nasce allor che le stagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena, e di suco
Puote all'aure inalzar sicuramente
Le molli erbette, e l'altre cose tenere;
Che se pur generate esser dal nulla
Potessero, apparir dovrian repente
In contrarie stagioni, e spazio incerto,
Non v'essendo alcun seme, che impedito
Dall'union feconda esser potesse
O per ghiaccio, o per Sol ne'tempi avversi.
Nè per crescer le cose avrebber d'uopo
Di tempo alcuno, in cui s'unisca il seme,
S'elle fosser del nulla atte a nutrirsi;
Ma nati appena i pargolett'Infanti
Diverrebber'adulti, e in un momento

Si vedrebber le piante inverso il cielo
Erger da terra le robuste braccia;
Il che mai non succede; anzi ogni cosa
Cresce, come conviensi, a poco a poco
Da certo seme, e la sua specie intanto
Propagando conserva, onde ben puossi
Chiaramente dedur, che dalla propria
Materia ha cibo, e divien grande il Tutto.
S'arroge a ciò, che non daria la terra
Il dovuto alimento a' lieti parti;
Se ne' debiti tempi a fecondarla
Non cadesse la pioggia; e gli animali
Propagar non potrian privi di cibo
La propria specie, e conservar la vita?
Ond' è ben verisimile, che molte
Cose molti tra lor corpi comuni
Abbian, come le voci han gli elementi;
Anzi che sian senza principio alcuno.
In somma ond' è, che non formò Natura
Uomini tanto grandi, e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l'acque sonanti, e con le mani
Sveller dall' imo lor l'alte montagne,
E viver molt' etadi, e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia,
Ond' ogni cosa ha da prodursi, ed onde
Cert' è ciò, che può nascere. Ecco dunque

Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme ha di mestieri il Tutto
Per uscire a goder l'aure vitali.
Al fin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l'opra
Di rozze mani industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all'occhio,
Più soavi al palato, e di più sano
Nudrimento allo stomaco, n'è pure
Chiaro, che d'ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla Terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Co 'l curvo aratro, e con la vanga il suolo,
Volgiam sossopra le feconde zolle,
Domandole or co 'l rastro, or con la marra.
Che se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per se stesso
Produrrebbe il terren cose migliori.
Sappi oltr' a ciò, che si risolve il Tutto
Ne' suoi principj, e che non può Natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi fosser conteste, all' improvviso
Tutte a gli occhi involarsene, e perire
Dovrian le cose, onde mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Tra le lor parti, e l'union disciorne.

Ma perchè seme eterno il Tutto forma;
Quind' è, che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percota, e negl' interni
Vuoti spazj penetri, e lo dissolva.
In oltre, ciò che lunga età corrompe
Se s' annichila in tutto, ond' è, che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale? ed onde
Cibo gli porge l' ingegnosa terra,
Di cui si nutra, si conservi, e cresca?
Onde le fonti; onde i torrenti, e i fiumi
Portan l' ampio tributo al vasto Mare?
Onde alle fisse, onde all' erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale a pien dovrebbe
Co 'l vorace suo dente aver consunto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme, che basti a riprodurre al Mondo
Tutto ciò, che perisce, eterno e certo,
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesma forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più, e men collegate: un tocco solo
Bastevole cagion della lor morte
Certo saria; ch' ove d' eterno corpo

Nulla non fosse, ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono
I nodi, ed è la lor materia eterna,
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percota atta a disciorle.
Nulla può dunque mai ridursi al nulla,
Ma ne' primi suoi corpi il Tutto riede.
Tosto che finalmente il padre Giove
Alla gran madre Terra in grembo versa
L'umida pioggia, ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi le lucenti biade,
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti;
Quindi si pasce poi l'umano Germe;
Quindi ogni altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note;
Quindi per lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate, e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore,
Onde i novi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l'erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra

Morir quaggiù; se la Natura industre
Sempre dell' un l' altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un' altra.
Or via, giacchè fin' ora io t' ho dimostro,
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Acciò tu nondimen dei detti miei
Non abbi a diffidar, perchè non puoi
Delle cose veder gli alti principj,
Ascolta in oltre; ed a quei corpi attendi,
Che tu medesmo a confessar costretto
Sei, che pur son benchè non puoi vedergli.
Pria se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota,
Le smisurate navi urta e fracassa:
Or ne porta sull' ali atre tempeste,
Or via le scaccia, e ne fa chiaro il giorno;
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra;
Talor le selve annose in su gli eccelsi
Monti con soffio impetuoso svelle;
Tal con fiero e crudel mormore insorto
Geme, freme; s' infuria, e il Ciel minaccia.
Son dunque i venti un invisibil corpo,
Che la terra, che il mar, ch' il ciel profondo
Trae seco a forza, e ne fa strage e scempio;

Nè in altra guisa il suo furor distende,
Che suol repente in ampio letto accolta
L'acqua d'alto cader gonfia e spumante,
Che non pur delle selve i tronchi busti;
Ma ne porta su 'l dorso i bosch' interi,
Nè pon soffrire i ben fondati ponti
La smisurata forza: il fiume abbatte
Ogni eccelso edifizio, e sotto l' acque
Gran sassi avvolge, onde rovina a terra
Ciò ch' al rapido corso ardisce opporsi.
Così dunque del vento il soffio irato,
Se qual torrente impetuoso scorre
Verso qualsisia parte, innanzi caccia
Ciocch' egl' incontra, e lo divelle e schianta:
Or con vortice torto alto il rapisce,
E con rapido turbo il ruota e porta.
È dunque il vento un invisibil corpo,
Se nell' opre, ne' moti i fiumi imita,
Che son composti di visibil corpo.
Giungono anch' alle nari odor diversi
Che tra via nondimen l' occhio non vede,
Nè i fervidi bollor, nè i freddi pigri
Mirar si pon, nè le sonore voci;
E pur forz' è, che di tai cose ognuna
Corporea sia, poichè commove il senso,
Che null' altro, che il corpo è tocco, e tocca.
Le vesti al fin nel marin lido appese

Umide fansi, e le medesme ancora
Spiegate a' rai del Sol tornano asciutte;
Ma nè come l'umore ivi si fermi,
Nè come fugga dal calor cacciato
Mai scorse alcuno: egli si sparge adunque
In tante particelle, e sì minute,
Ch'a poterle vedere occhio non basta.
Anzi portate per molt'anni in dito
S'assottiglian l'anella. A goccia a goccia
L'acqua d'alto cadendo i sassi incava.
L'adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi, occultamente scema.
Consuman per le strade i piè del volgo
Le durissime lastre, e per lo spesso
Toccar di chi saluta, e di chi passa,
Le figure di bronzo, in sulle porte
De' Templi sculte, la lor forma perdono.
E ben tai cose sminuir veggiamo
Consumate che son; ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan staccando, invidiosa
La Natura ne toglie. Al fin pupilla
Non v'ha, che scorga, ancorchè fissa, i corpi,
Che il tempo, e la Natura appoco appoco
Danno alle cose, che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge:
Nè quei, che d'or' in or perde chiunque

Langue per macie, o per età vien meno:
Nè quei che rode con l'edace sale
Di giorno in giorno il mar da' duri scogli.
N'è chiaro dunque pur, che la Natura
Con invisibil corpi opera il tutto.
Ma non creder però, che l'Universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il Vuoto
Misto è co' i corpi, e questo in molte cose
D'util ti fia, perchè tu meglio intenda
Ciò ch'io ragiono, e senza dubbj, e senza
Sempre errando cercar quai le cagioni
Sian delle cose, interamente creda
Alle parole mie fide, e veraci.
È dunque il Vuoto un intangibil spazio,
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse, non potriansi in alcun modo
Mover le cose, giacchè a tutte in pronto
Saria sempre l'officio, che de' corpi
E' proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi, e l'impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere
Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi veggiam co' gli occhi proprj ognora
Nella terra, nel mar, nel ciel sublime
Moversi molte cose in molti modi,
Per molte cause; che se vuoto alcuno
Spazio non fosse, d'ogni moto prive

Sarian non sol, ma nè pur nate al mondo,
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
In oltre ancor che molte cose a gli occhi
Pajan solide in tutto, elle pur sono
Di porosa sostanza: indi dell'acque
Scorre il liquido umor per le spelonche;
Piangon le selci in copiose stille;
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: crescon la piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore, e il frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Fin dall'infime barbe, egli si sparge
Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami.
Passan le voci entro le chiuse mura,
E scorre spesso il duro gel per l'ossa;
Il che non avverrebbe in modo alcuno,
Se non fosser nel mondo i vuoti spazj,
Ove ogni corpo penetrar potesse.
Al fine, ond'è, che di due cose eguali
Di mole, una sovente ha maggior pondo?
Che s'un fiocco di lana in se chiudesse
Tanto di corpo, quanto il piombo e l'oro;
Egli altrettanto anco pesar dovrebbe,
Che proprio è sol di tutt'i corpi il premere
In giù le cose; ed al contrario il Vuoto
Di sua natura è senza peso alcuno.

Dunque se di due cose eguali in mole
L'una più lieve fia, chiaro n'insegna
D'aver manco di corpo, e più di Vuoto.
Ma se più grave pe 'l contrario mostra
D'aver manco di Vuoto, e più di corpo,
Che sia dunque tra i corpi il Vuoto sparso,
Benchè mal noto a' nostri sensi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro e certo.
Nè qui vogl'io, che deviar dal vero
Ti possa mai quel, che sognaro alcuni;
E perciò quanto io parlo ascolta, e nota.
Dicon, che 'l mare allo squamoso armento
Apre l'umide vie, perch'egli a tergo
Spazio si lascia, ove concorron l'onde,
E che in guisa simile ogn'altra cosa
Mover si puote, e cangiar sito e luogo;
Ma falso è ciò, ch'ove potranno al fine
I pesci andar, se non dà luogo il mare?
E dove al fin, se non dan luogo i pesci,
Il mar n'andrà, benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le cose mescolare il Vuoto,
Che sia cagion de' movimenti loro.
S'al fin due piastre di lucente acciaro
Si combattano insieme, ind'in un tratto
L'una dall'altra si solleva, è d'uopo,
Che vuoto resti l'interposto spazio;

Poichè quantunque d' ogn' intorno accorra
L' aere per occuparlo, in un sol punto
Ciò far non può, ma che riempia è forza
Il luogo più vicino, e poscia gli altri.
E se per avventura alcun pensasse,
Che si disgiungan l' un dall' altro i corpi,
Perchè l' aere frapposto si condensi,
Erra, che il Vuoto, il qual non era innanzi,
Fassi per certo, e si riempie dopo,
Benchè velocemente, in qualche tempo:
Nè l' aere in guisa tal può condensarsi;
Nè quando anche potesse, ei non potrebbe
Se stesso in se raccorre, e in un ridurre
Senz' alcun Vuoto le disperse parti.
Dunque indugia, se vuoi, forz' è, ch' al fine
Esser confessi fra le cose il Vuoto,
Che sia cagion de' movimenti loro.
Posso oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu presti
Alle parole mie fede maggiore;
Ma tanto basti al tuo sottile ingegno
Per ben capir sicuramente il resto.
Che se scopron sovente i bracchi al fiuto
Le lepri, i cervi, e l' altre fiere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' cespugli,
Tosto ch' han di lor via vestigio certo,
Potrai ben tu da te medesmo intendere

L'una cosa dall'altra, e penetrare
Per tutt'i ripostigli, e trarne il vero.
Ma se tu pigro fossi, e ti scostassi
Dal vero alquanto, io ti prometto, e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio spargerti, o Memmio,
Più che mel dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo assai non la vecchiezza inferma
Per le membra serpendo il chiostro n'apra
Di nostra vita, e ne disciolga i lacci,
Pria che tu possa d'ogni cosa a pieno
Da'versi nostri ogn'argomento udire.
Ma tempo è già di proseguir l'impresa.
Tutte le cose per se stesse adunque
Consiston solamente in due nature;
Cioè nel corpo, e nello spazio vuoto,
Ov'elle han varj i movimenti; e i siti;
Ch'esser corpi nel Mondo il comun senso
Per se ne mostra, a cui se fede nieghi,
Non fia giammai, che delle cose occulte
Poss'io nulla provar con la ragione.
E se non fosse alcuno spazio, o luogo,
Che sovente da noi Vuoto si chiama,
Non avrian sito mai, nè moto i corpi,
Come già poco innanzi io t'ho dimostro.
Nulla oltre a ciò può ritrovarsi mai,
Che tu dir possa esser diviso affatto

E dal Corpo, e dal Vuoto, onde si dia
Una quasi tra lor terza natura,
Ch' è pur qualcosa ciò ch'al mondo trovasi,
Sia di piccola mole, o sia di grande;
Poichè s' egli esser tocco, e toccar puote,
Benchè lieve e minuto, è corpo al certo;
Se no, Vuoto si chiama, o Spazio, o Luogo.
In oltre, ciò che per se stesso fia,
O sarà qualche cosa, o sarà fatto;
O fia ciò, dove i corpi han luogo, e nascono:
Ma non può far, nè farsi altro, che il Corpo,
Nè dar luogo alle cose altro, che il Vuoto.
Dunque oltre al Vuoto; e al Corpo in van si cerca
Una quasi tra lor terza natura,
Che per se accresca delle cose il numero;
Essendo il tutto ad ambedue congiunto,
O loro evento, che accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello,
Che non può senza morte esser disgiunto;
Come il peso alle pietre, il caldo al fuoco,
A' corpi il tatto, il non toccarsi al Vuoto.
Servitude all'incontro e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga, o resti, o porta
Lascia salve le cose, io questo soglio
Accidente chiamar, come conviensi.
Il tempo ancor non è per se in natura;

Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato, il presente, ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose, e dalla quiete.
Nè dic'alcun, che la Tindarea prole
Da Paride rapita al Duce Argivo,
E 'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà; ch'a confessar ne sforzi,
Che tai cose per se fossero al Mondo,
Mentre l'età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli ormai n'ha tolto,
Che ad eventi sì rei furon soggetti;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
De'paesi accidente, altro de'corpi.
Che se stato non fosse il seme e il luogo,
Onde si forma, e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d'amore il foco
Per la rara beltà d'Elena acceso
Nel Frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra;
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Co 'l notturno suo parto avria distrutto
Della Nobil Città le mura eccelse.
Onde conoscer puoi, che l'opre altrui
Non son per se conforme il Corpo, e 'l Vuoto;
Ma più tosto a ragion debbon chiamarsi
O de'corpi accidenti, o de'paesi.

Sappi poi, che de' Corpi altri son primi,
Altri si fan per l'union di questi;
Ma quei, che primi son, da forza alcuna
Dissipar non si ponno: ogni grand'urto
Frena la lor sodezza, ancorchè paja
Duro a creder, che nulla al Mondo possa
Trovarsi mai d'impenetrabil corpo.
Passa il Fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l'avventa, entro le chiuse mura,
Come i gridi e le voci. Il ferro stesso
S'arroventa nel foco: entro il crudele
Bollor fervido al fin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l'oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge;
Penetra per l'argento il caldo, e 'l freddo,
Poichè avvinchiando con la mano il nappo,
E versandovi dentro il dolce vino,
L'un, e l'altro da noi tosto si sente:
Sì par, che tra le cose, ancorchè sode,
Nulla sia mai d'impenetrabil corpo.
Ma perchè la ragion della natura
Non per tanto ne sforza, or tu m'ascolta;
Mentre che in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabil', ed eterna.
Pria: se varia del corpo è la natura
Dall'essenza del luogo, e fassi 'l tutto,
Com'i nostri argomenti han già convinto,

Forz'è, ch'ambe per se sian, ed immiste:
Poichè dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è; ma dov'è corpo,
Ivi Vuoto non è. Son dunque i primi
Corpi senz'alcun Vuoto impenetrabili.
In oltre essendo mescolato il Vuoto
Fra le cose create, è d'uopo al certo,
Ch'impenetrabil corpo intorno il cinga:
Nè mai posso provar, che sia celato
Per entro alcuna cosa il vuoto spazio,
Se per già noto io non suppongo ancora,
Che impenetrabil sia quel, che 'l circonda:
Il che poi certamente esser non puote
Se non de' semi l'union concorde,
Che stringer possa entr'a se stessa il Vuoto:
Può dunque la materia esser eterna,
Benchè sia frale ogn'altra cosa al mondo,
Mentr'ella è pur d'impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che se non fosse il Vuoto,
Pieno sarebbe il Tutto: e se non fossero
Gl'invisibili corpi, il mondo affatto
Vuoto sarebbe. Egli è composto adunque
Di due cose tra lor molto diverse;
Cioè de' corpi, e dello spazio vuoto:
Non essendo nè vuoto in ogni parte,
Nè pe 'l contrario in ogni parte pieno.
Gl'invisibili corpi adunque sono,

Che distinguon dal pieno il vuoto spazio.
Questi mai non offende esterna forza:
Ogni percossa è vana a dissipare
La loro indissipabile sostanza:
Poichè nulla, che sia di Vuoto privo,
Non par, che possa esser urtato in modo,
Che si spezzi 'n due parti, e si divida,
Nè dar luogo all'umore, al freddo, al caldo,
Onde ogni cosa vien ridotta al fine:
Ma quanto più di Vuoto in se racchiude,
Tanto più penetráto agevolmente
Dagli esterni nemici è poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono, e senz' alcun Vuoto, è forza al certo,
Come già t' insegnai, che siano eterni.
S' eterna in oltre la materia prima
Stata non fosse, al nulla omai ridotto
E dal nulla rinato il tutto fora.
Ma perchè chiaro io t' ho mostrato avanti,
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi;
Forz' è pur confessar, che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogni altro corpo;
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.
Per lor simplicità dunque i principj

Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
Nè ponno in altra guisa esser rifatte
Le cose mai per infinito tempo.
Al fin se la Natura alcun prescritto
Termine non avesse allo spezzarsi,
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella trascorsa etade,
Che non avrebbe mai nessun Composto
Da molto tempo in qua passar potuto
Della sua verd' età l'ultimo fiore.
Poichè, per quanto è manifesto al senso,
Muor più prest' ogni cosa, e si dissolve,
Che dopo si rinasca, e si ristauri:
Ond' ancor tuttavia spezzando il tempo
Ciò che già mille volte avesse infranto
La lunga, anz' infinita età trascorsa,
Non potrebbe giammai rifarsi appieno.
Or perchè ristorar vedesi 'l Tutto,
E da Natura aver prescritto il tempo,
Onde possa toccar l'ultima meta
Dell' età sua, dunque prefisso è pure
Al romper delle cose un certo fine.
S' arroge a ciò, ch' essendo i corpi primi
Di dura, anz' infrangibile sostanza,
Può non per tanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il ciel, la luce, il foco,
L'aria, il vento, il vapor, l'acqua, e la terra,

Sol co 'l mischiare infra le cose il Vuoto.
Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri e molli, onde potrebbe
Farsi 'l ferro, il diaspro, e l'adamante;
Mentre mancasse alla Natura affatto
D'ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
E per lor union posson le cose
Più e più considerarsi, e mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce, e si conserva in vita;
E ciò che possa, e che non possa oprare;
Per naturale e inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito
In guisa tal, ch'ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo l'istesse macchie,
Che ciascun'altro di sua specie mostra.
Fie pur d'invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè se i corpi
Della prima materia, in alcun modo
Si potesser mutare; incerto ancora
Quel, che nasca, o non nasca, omai sarebbe;
Ed in qual guisa sia prescritta al tutto
Terminata potenza, e certo fine:
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de'Genitori al mondo

La natura, i costumi, i moti, e 'l vitto.
In oltre ancor, perchè l'estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia a' sensi nostri,
Forz'è, che senza parti, e indivisibile
Sia per Natura, e che non fosse mai
Separato per se, nè sia per essere,
Mentr'egli stesso è prima parte, ed ultima:
Onde l'altre, e poi l'altre, a lui simili,
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queste
Star non posson da se; d'uopo han d'appoggio;
Nè diveller si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni;
Ed han l'indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate, e strette.
Nè già per l'union d'altri principj
Creati furo, anzi piuttosto è d'uopo,
Ch'eterna sia la lor simplicitade:
Talchè mai la Natura non consente,
Che nulla sia da lor staccato, ond'essi
Scemin di mole; conciossiachè i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
In oltre se da noi non si concede
Il minimo fra corpi, egli è mestiero
Dir poi, che tutti d'infinite parti

Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l'Universo
Intero, e qualsisia più picciol corpo?
Niuna al mio parer: Poichè quantunque
Sia l'Universo d'ogn'intorno immenso;
Pur quei corpi eziandio, che per natura
Picciolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d'infinite parti:
Il che poi reclamando ogni verace
Ragion, come incredibile rifiuta.
Sicchè d'uopo fia pur, che vinto al fine
Tu confessi, che al mondo alcuni corpi
Trovansi, che di parti affatto privi,
E per natura lor minimi sono:
Ond'essendo pur tali, è forza al certo,
Che sian pieni, infrangibili, ed eterni.
Se la Natura al fin, che il tutto crea,
Non solesse sforzare a dissiparsi
In parti indivisibili le cose,
Già non potria restaurar con esse
Nulla di ciò, che si dissolve, e muore:
Poichè quel, che di parti, onde s'accresce,
Non è composto, aver giammai non puote
Ciò ch'aver denno i genitali corpi;
Cioè varj tra lor legami, e pesi,

E percosse, e concorsi, e movimenti,
Onde nasce ogni cosa, e divien grande.
Se fine in somma allo spezzar de' corpi
Stabilito non fosse, or come alcuni
Superando ogn' intoppo avrian potuto
Per infinito tempo omai trascorso
Fino alla nostra età serbars' intatti?
Perch' essendo di fragile natura,
Discord' egli è, che sian rimasti illesi
Dopo un eterno tempo di percosse.
Quindi chi si pensò, che delle cose
Fosse prima materia il foco solo,
Fu dal vero discorso assai lontano.
Primo Duce di questi armato in campo
Eraclito si mostra, ed è piuttosto
Per l'oscuro parlar fra i vani illustre,
Che fra chi cerca il vero uom saggio e grave:
Che amare, ed ammirar soglion li sciocchi
Più quelle cose, che nascoste trovano
Fra più dubbie parole, e più stravolte,
E sol prestan credenza a quei concetti,
Che titillan l'orecchie, e con sonora
E soave armonia lasciati sono.
Ma se di vero e puro foco il tutto
Creato fosse, onde potriano al mondo
Nascer cose giammai tanto diverse?
Poichè nulla giovar dovria, che 'l foco

Divenisse or più denso, ed or più raro;
Se le parti del foco avesser tutte
Di tutto il foco la natura stessa:
Giacch'egli unito avria l'ardor più intenso,
E più languido poi disperso e sparso.
Tu nulla in oltre immaginar ti puoi;
Che da causa simil possa formarsi,
Non che si crein da foco denso, e raro
Cose al mondo fra lor sì varie e tante.
Oltre che se costoro il vuoto spazio
Mescolasser fra il pieno, il foco al certo
Potrebbe rarefarsi, e condensarsi.
Ma per non gire a molti dubbj incontro;
Stanno sospesi, e non s'arrischian punto
A conceder tra 'l pieno il Vuoto puro:
E mentre temon le contrarie cose,
Perdon la via d'investigare il vero;
Nè san, che tolto dalle cose il Vuoto,
D'uopo è, che tutte si condensin tosto,
E si formi di tutte un corpo solo;
Che nulla poi rapidamente possa
Scacciar da se, come le fiamme accese
Lo splendor, e l'ardor da se discacciano:
Onde ognun dee pur confessar, che il foco
Non è composto di stivate parti.
Che se credon, ch'ei possa in qualche modo
Unito dissiparsi, e cangiar forma,

Non veggon poi, che concedendo questo,
Forz' è, che il foco si corrompa in nulla
Tutto, e del nulla anco rinasca il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest' è sua morte, e non è più quel desso;
Ond' è mestier, che qualche parte intatta
Ne resti, acciocchè il tutto omai non torni
Al nulla, e poi del nulla anco rinasca.
Or dunque perchè sono alcuni corpi,
Che servan sempre una medesma essenza,
Per l' entrata de' quai, per la partita,
E per l'ordin cangiato il tutto cangia
Natura, e si trasforma in nuove forme,
Sappi, ch' essi non ponno esser di foco;
Perchè indarno partirsi, ire, e tornare
Potrian alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine, e sito:
Giacchè se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea, foco sarebbe.
Ma così va, s' io non m' inganno: alcuni
Corpi sono nel mondo, i cui concorsi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Far ponno il foco; e ch' ordin poi mutando,
Mutan anco natura, e più non sono
O foco, o fiamma, od altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti, e possa

Toccar con l'accostarsi il nostro tatto.
Il dir poi, ch' ogni cosa è foco puro,
E che nulla è di vero, altro che il foco,
Com' Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d' infermi, o fola di romanzi;
Poichè il senso repugna al senso istesso,
E quello snerva, ond' ogni creder pende,
Ed onde egli medesimo conobbe
Quel corpo, che da lui foco si chiama;
Giacch' ei crede, che il senso il foco solo
Veramente conosca, e poi null' altro
Di ciò, che punto è non men chiaro al senso;
Il che falso non pur, ma parmi ancora
Sogno d' infermi, e fola di romanzi.
Ch' ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de' sensi nostri,
Onde il vero dal falso si discerna?
In oltre ond' è, che tu piuttosto ogni altra
Cosa tolga dal Mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi nieghi
Essere il foco, e non per tanto ammetti
La somma delle cose? A me par certo
Tanto l'un, quanto l'altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò, che il foco fosse
Delle cose materia, e che di foco
Potesse al mondo generarsi il tutto;
E chi fe' primo seme o l'aria, o l'acqua,

O pur la terra per se stessa, e volle,
Ch' una sol cosa si trasform' in tutte,
Par, che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l' aria aggiunge al foco,
O la terra all' umore, e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco, aria, acqua, e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi,
Uom Greco, e che per Patria ebbe Agrigento
Città, che posta entro il paese aprico
Dell' Isola triforme, intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio mare,
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per l' angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' Italiche spiagge i suoi confini:
È qui Scilla, e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo Gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni e l' onte,
E di novo eruttar dall' ampie fauci
Contro il nimico ciel folgori ardenti.
Oltre a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia, di gentilezza ornata,
Qui produce la gente, e qui cotanto
D' uomini illustri, e d' ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s' addita.

Ma non sembra però, che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa,
*Se non se forse in Siracusa nacque*
*Il divino Archimede; e novamente*
*Nella nobil Messina il gran Borelli*
*Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto,*
*Pregio del mondo, e mio sommo e sovrano,*
*Mio maestro; anzi Padre, ah! più che padre.*
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogni intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par, ch' egli d' umana
Progenie fosse. Ei non per tanto, e gli altri,
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in molte lor parti, ancorchè molti
Ottim' insegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cor, quasi responsi
D'esser altrui, molto più santi e certi
Di quei, ch' è fama, che dal sagro lauro
Di Febo e delle Pitie ampie cortine
Uscisser già: pur, com' io dissi, errato
Intorno a' primi semi; e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle cose il Vuoto,
Mover le fanno, e lascian molli, e rari
Il cielo, il foco, il Sol, l'acqua, e la terra,

Gli uomini, gli animai, le piante, e l'erbe,
Senza mischiar entro a i lor corpi il Vuoto;
Poi perchè fan, ch'allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da Natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno.
E pur veggiam, che d'ogni cosa il termine
È quel, ch'al senso indivisibil sembra,
Onde tu possa argumentar da questo
Anco quel, che mirar non puoi cogli occhi:
Cioè ch'essendo circoscritte, è forza,
Ch'abbian lo indivisibile le cose.
S'arroge a ciò, che la materia prima
Voglion, che molle sia; ma quel, ch'è molle,
Spesso stato cangiando, or nasce, or muore;
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille e mille volte anco rifatto;
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.
Senza che son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Sono a se stesse, onde o perir dovriano
Dopo fiera battaglia, o fuggir tosto;
Qual allor che tempesta in Ciel si genera
Fuggonsi i venti, e le bufere, i fulmini.
Al fin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di novo

In quegli stessi dissiparsi il tutto,
Dimmi, per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principj primi
D' ogni altra cosa, ch' all' incontro ogni altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Pon generarsi, e variar colore,
E tutt' anco fra lor l' interna essenza.
Ma se forse dirai, che possa il corpo
Della terra, e del foco unirsi in modo
Con l'aure aeree, e con l' umor dell' acqua;
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotal union forma e natura,
Nulla di lor potria crearsi mai:
Non l'alme, e ciò che senza mente ha vita
Come i bruti, e le piante, e l' erbe, e i fiori;
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Dalla propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura: Ivi vedrassi
Starsi l'aria, la terra, il foco, e l' acqua
Mescolati fra lor. Ma i primi semi,
Onde si debbon generar le cose,
Mestiero è pur, che di Natura occulta,
E cieca siano, acciò nessun prevaglia,
E lite a gli altri, e cruda guerra mova;
Onde sì vieti poi, che nulla possa
Mai propriamente generarsi al Mondo;

Anzichè questi fin dal cielo immenso,
E dalle fiamme sue chiamano il foco,
E voglion pria, che si trasformi in aria,
Quindi in acqua si cangi, e poscia in terra;
E poi di novo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogni Elemento:
L'acqua pria, dopo l'aria, e poscia il foco;
Nè che cessin giammai di trasmutarsi
Tai cose insieme alcun di lor concede;
Ma che sempre dal ciel scendano in terra,
Ed ognor dalla terra al ciel sormontino:
Il che far non si debbe in guisa alcuna
Dalla prima materia; anzi è pur d'uopo,
Che qualche cosa invariabil resti,
Acciocchè affatto non s'annulli il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da Natura prescritto all'esser suo,
Quest'è sua morte, e non è più quel desso.
Or se l'aria, la terra, il foco, e l'acqua
Si trasforman tra lor, dunque non ponno
Primi semi chiamarsi; anzi conviene,
Che fian d'altri principj incommutabili
Composti anch'essi, acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento: Onde più tosto
Pensa, che sieno i genitali corpi
Di tal natura, che se forse il foco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri

Aggiunti, e variando ordine, e moto,
Possan l'aria crear, l'acqua, e la terra;
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Perda la propria essenza, e si trasformi.
Ma forse mi dirai: Chiaro è, che il tutto
Cresce da terra in aria, e vi si nutre;
E se a' debiti tempi anco non scende
Pioggia, che irrighi alla gran madre il seno,
E se vita e calor non gli comparte
Co'suoi lucidi raggi 'l Sol cortese,
Muojon le piante, gli animai, le biade;
Anzi gli uomini stessi affatto privi
D'arido pane, e d'umid'acqua, e vino,
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l'ossa
Lor si scioglie la vita, e fugge l'alma.
Essi dunque han ristoro, e nutrimento
Da certo cibo; e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altri corpi
Similmente han ristoro, e nutrimento:
Ch'essendo molti primi semi e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Mescolati fra lor, forz'è, che il vitto
Da varie cose varie cose prendano.
E spesso anc'oltre a ciò non poco importa
Con quai sian misti, come posti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevano;

Poichè forman gli stessi il cielo, il mare:
Gl' istessi ancor la terra, i fiumi, il Sole,
Gli uomini, gli animai, l' erbe, le piante,
Mentre mischiati in varie guise insieme
Si movon variamente; anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne i nostri versi
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non per tanto è d' uopo
Dir, ch' abbia ogni parola, ed ogni verso
Vario significato, e vario suono;
Che tanto di possanza han gli elementi
Con la mutazion dell' ordin solo.
Ma credibil è ben, che i primi semi
Abbian più cause, onde crear si possa
Tutte le cose, di che il mondo è adorno.
Ma tempo è di pesar con giusta lance
D' Anassagora ancor l' Omeomería
Mentovata da' Greci, e che non puossi
Da noi ridir nella paterna lingua
Con un solo vocabolo; ma pure
Facil sarà, ch' ella si spieghi in molti.
Pensa egli adunque, che 'l principio primo
Che da lui vien chiamato Omeomeria,
Altro non fosse, che una confusione,
Una massa, un miscuglio d' ogni corpo
In guisa tal, che il generar le cose
Solamente consista in separarle

Dal comun Caos, ed accozzarle insieme;
E così l'ossa di minute, e piccole
Ossa si creino, e di minute e picciole
Viscere anco le viscere si formino:
Da più bricioli d'or l'oro si generi:
Cresca la terra di minute terre:
Di fochi il foco, d'acque l'acqua, e finge,
Ch'ogni altra cosa in guisa tal si faccia;
Nè concede tra 'l pieno il vuoto spazio,
Nè termin pone allo spezzar de' corpi;
Onde a me par, quand'io vi penso, ch'egli
E nell'uno, e nell'altro erri ugualmente,
Come color, che poco avanti io dissi.
Aggiungi, ch'egli delle cose i semi
Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur l'istesse cose, ed hanno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenargli giammai, nè proibirgli,
Che non corrano a morte, e quale è d'essi,
Che mille e mille colpi, urti e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch'egli
Non muoja e si dissolva? Il foco, o l'acqua,
O l'aere? Qual di questi? Il sangue, o l'ossa?
Nessun cred'io, mentre egualmente tutti
Sarian mortali, in quella guisa appunto,
Che l'altre cose manifeste al senso

Son mortali esse ancor; poichè perire
Con gli occhi stessi pur si veggon tutte
Da qualche violenza oppresse, e vinte.
Ma tu già sai, ch' annichilar non puossi
Nulla, nè nulla mai crear dal nulla.
In oltre perchè il cibo accresce e nutre
Il nostro corpo, è da saper, ch' abbiamo
E le vene, ed i nervi, il sangue, e l' ossa
Miste, e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze, e corpicciuoli avere
D' ossa, di nervi, di vene e di sangue,
D' uopo sarà, che il secco cibo, e il molle
Composto sia di forestiere cose;
Anzi null' altro sia, che un guazzabuglio
D' ossa, di sangue, di vene, e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra nasce,
S' egli quivi si trova, egli è pur d' uopo,
Che sia la terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario: e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogni altra cosa; onde se il legno occulta
La cenere, il carbon la fiamma, e il fumo,
Di forestiere parti il legno è fatto.
Or qui parmi, che resti un solo scudo
Debole e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque,

Che sia mischiato in ogni cosa il tutto,
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro,
In cui più misti sono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte;
Il che pur nondimen lungi è dal vero:
Che converria, che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
Desser segno di sangue, o d' altra cosa,
Che dentro al corpo ne si nutra; e l' erbe
Per la stessa ragione, e l' acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Le mamme fan delle lanose pecore:
E della terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse, e frode, e biade
Minutamente per la terra sparse,
Prima occulte a nostr' occhi, e poi palesi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Piccole particelle ivi celarsi,
E di fumo, e di cenere, e di foco;
Le quali cose tutte il senso istesso
Esser false n' accerta: onde a me lice
Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può; ma ben convien, che i semi
Comuni a molti corpi, in molti corpi
Sian mischiati, ed occulti in mille modi.

Ma sento un, che mi dice: In su gli alpestri
Monti spesso addivien, che l'alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L'una con l'altra, a ciò sforzate e spinte
Dal gagliardo soffiar d'Austro, e di Coro,
Che foco n' esce, onde s'alluma il bosco.
Or questo è ver; ma non per tanto innato
Non è l'ardor negli alberi; ma molti
Semi vi son di foco, i quai per quello
Violento fregar s'uniscon tosto,
Ed accendon le selve. Che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse,
Non potrebbe giammai celarsi il foco;
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe, ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel, che poc'anzi io dissi. Importa molto
Come sian misti i primi corpi, e posti;
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
E pon gli stessi variati alquanto
Far le legne, e le fiamme, appunto come
Pon gli Elementi variati alquanto
Formare ed arme, ed orme, e rame, e rome.
Al fin se ciò, ch'è manifesto a gli occhi,
Credi, che non si possa in altra guisa
Crear; che di materia a lui simile,
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto

Poich'è mestier, che tremoli e lascivi
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnino amaramente ambe le guancie.
Su dunque or odi, e vie più chiaro intendi
Ciò che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cor percosso
M'ha già con sì pungente, e saldo sprone,
Ed insieme ha svegliato entro il mio petto
Un così dolce delle Muse amore,
Ch'io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo; anzi sicuro
Passeggio delle nove alme Sorelle
I luoghi senza strade, e da nessuno
Ma più calcati: a me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Pellegrina, ed illustre alcun m'intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempie mai d'alcun Poeta Tosco;
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E sieguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da' tenaci lacci
Della Religion; poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar Febeo tutte le spargo.
Nè quest'è come par, fuor di ragione;
Poichè qual, se fanciullo infermo langue,

Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustando poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbia, e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro;
Nè si trovi ingannata, anzi più tosto
Sol per suo mezzo abbia ristoro e vita;
Tal appunto or facc'io, perchè mi sembra,
Che le cose, ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forse parere aspre e malvage;
E so, che il cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io perciò volli, o Memmio,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'Apollineo mele
Te 'l porgo innanzi per veder, s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi nostri
Quanto dipinta sia l'alma natura
Vaga, adorna e gentil, leggiadra e bella:
Ma perch'io già mostrai, che i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente, or su veggiamo,
Se la somma di tutti abbia prescritto
Termine, o no. E perchè il Vuoto ancora
O luogo, o spazio, ove si forma il tutto,

Parimente provammo; esaminiamo,
S'egli sia circoscritto, o pur si stenda
Profondissimamente in tratto immenso.
In tutto adunque in infinito è sparso
Per ogni banda; poich'aver dovrebbe
Qualche termine estremo, il qual non puote
Aver nulla giammai, se un'altra cosa
Non è fuora di lui, che lo circondi.
Ma perchè fuor del tutto esser non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine, o fine, o meta; e nulla importa
In qual parte tu sia: qualunque luogo,
Che tu possegga, d'ogni intorno lascia
Egualmente altro spazio in infinito.
In oltre, dato che finito ei fosse
Tutto quanto è lo spazio, io ti domando:
S'alcun giungesse all'ultimo confine,
E fuor vibrasse una saetta alata,
Che vuoi più tosto? ch'ella spinta innanzi
Dalla robusta man volando gisse
Là dove fosse indirizzata? o pensi,
Che qualche cosa le impedisse il moto?
Qui d'uopo è pur, che l'un, o l'altro accetti,
E lo creda per ver; ma l'un, e l'altro
Ti racchiude ogni scampo, anzi ti sforza
A confessar l'immensità del mondo;
Poichè o venga impedita, o le sia tolta

Il girne, ove fu spinta, o fuor sen voli,
Esser non può nell'ultimo confine
Dell'Universo; e nell'istessa guisa
Seguirò l'argomento incominciato;
E dovunque tu ponga il fine estremo;
Domanderotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà. Confessa dunque,
Che incircoscritto è il mondo, e che non hai
Da sì forti ragioni, onde schermirti.

In oltre ancor, se terminato fosse
D'ogn'intorno lo spazio, ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all'imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria formarsi; anzi non fora
Più nè cielo, nè Sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è concesso alcun riposo
A'corpi de' principj, perchè l'imo
Centro dell'Universo invan si cerca,
Ove concorrer tutti, ove la sede
Possan fermare; e con perpetuo moto
Si genera ogni cosa in ogni parte:
E per tempo infinito omai commossi
Della prima Materia i corpi eterni
Son sempre in pronto in questo spazio immenso.

Finalmente abbiam posto avanti a gli occhi,
Che l'un corpo dall'altro è circoscritto:
L'aer termina i colli, e l'aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla
Non è, che fuor dell'Universo estenda
I suoi proprj confini. È la natura
Del luogo adunque, e del profondo spazio
Tal, che i fiumi più rapidi, e più torbidi
Non potrebbon correndo eternamente
Giunger al fin giammai, nè far, che loro
Men da correr restasse. Or così grande
Copia di luogo han d'ogn'intorno i corpi,
Senza fin, senza meta, e senza termine.
Che poi la somma delle cose un fine
A se medesma apparecchiar non possa,
Ben provede Natura. Essa circonda
Sempre co 'l Vuoto il corpo, ed all'incontro
Co 'l corpo il Vuoto; e così rende immenso
L'un, e l'altro di lor: che se un di due
Fosse termin dell'altro, egli fuor d'esso
Troppo si stenderebbe, e non potria
Durar nell'Universo un sol momento
Nè la terra, nè il mar, nè i tempj lucidi
Delle stelle, del Sol, nè l'uman genere,
Nè degli Dei superni i santi corpi,
Conciossiacchè scacciati i primi semi
Dalla propria union, liberi e sciolti

Correr dovrian per lo gran Vano a volo;
O piuttosto non mai sariansi uniti,
Nè generata alcuna cosa al mondo
Avrian; poichè scagliati in mille parti
Non avrebber potuto esser congiunti.
Che certo è ben, che i genitali corpi
Con sagace consiglio, e scaltramente
Non s'allogar per ordine; nè certo
Seppe ciascun di lor, che moti ei desse;
Ma perchè molti in molti modi e molti
Variati per tutto, e già percossi
Da colpi senza numero, ogni sorte
Di moto, e d'union provando, al fine
Giunsero ad accozzarsi in quella forma,
Che già la somma delle cose mostra,
E ch'ella ancor per molti lunghi secoli
Ha già serbato, e serba. Poichè tosto
Ch'ell'ebbe una sol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde, che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ognora, e che la terra
Ristorata dal Sol rinovi i parti,
Fertile il suol d'ogni animal fiorisca,
E dell'etere in somma, ancor che labili,
Vivan l'auree fiammelle; il che per certo
Far non potrian, se la materia prima

Non sorgesse per tutto, e ristorasse
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poichè; qual senza pasto ogni animale
Disperde in varie parti il proprio corpo;
Tal appunto dovrian tutte le cose,
Se lor mancasse il consueto cibo
Della materia, dissiparsi anch'elle:
Nè colpo esterno vi sarebbe alcuno
Bastante a conservarle. I corpi in vero,
Che l'urtan d'ogn'intorno assai sovente,
Ponno in parte impedirle, infin che giunga
Materia, che supplisca a ciò, che manca;
Ma pur tal volta ripercossi indietro
Saltano, e insieme a'primi semi danno
Luogo, e tempo alla fuga, ond'ognun d'essi
Sciolto da'lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu'è mestier, che d'ogn'intorno germini
Molta prima materia, anz'infinita,
Acciò restauri il tutto, e l'urti, e 'l cinga.
Or sopr'ogni altra cosa avverti, o Memmio,
Di non dar fede a quel, che dice alcuno;
Cioè che al centro della somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi, e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi, e gl'imi, avendo tutti

Nativa propension di girne al centro;
Se credi pur, che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, e che quei pesi,
Ch' or son sotterra, di poggiare in alto
Tentino, e in ricader di novo in terra
Abbian posa e quiete, appunto come
Veggiam far delle cose a i simolacri
Per entro alle chiar' onde, e negli specchi.
E nella stessa guisa anco di sotto
Si sforzan di provar, che gli animali
Vaghino, e che da terra in ver le parti
Del ciel più basse a ricader bastanti
Altrimente non sian, che i corpi nostri
Possan leggieri e snelli a lor talento
Volarne all' etra, ed abitar le stelle.
Mentre alcuni di noi miriamo il Sole,
Altri miriam della trapunta Notte
I lucidi carbonchj, e le stagioni
Varie dell' anno, e i giorni lunghi, e brevi
Con moto alterno esser fra noi divisi
Dal gran Pianeta, che distingue l' ore.
Ma tutto questo abbia pur finto ad essi
Un vano error, poichè balordi e ciechi
Per non dritto sentier s' incamminaro;
Che centro alcuno esser non puote al certo,
Ove immenso è lo spazio; e se pur centro

Vi fosse, per tal causa non potrebbe
Ivi piuttosto alcuna cosa starsi,
Che in qualsivoglia region lontana.
Poichè ogni luogo, ed ogni vuoto spazio,
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente lasciar libero il passo
A peso eguale, ovunque il moto ei drizzi;
Nè l'intero Universo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peso, e si ristian nel Vuoto;
Nè ciò, ch'è Vuoto, resistenza fare
Può lor giammai, nè raffrenare il corso
Ovunque la Natura gli trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò sforzate e spinte
Dal nativo desio di girne al centro.
In oltre ancora essi non fan, che tutte
Corrano al centro; ma la terra, e l'onde
Del mar, de' fiumi, e delle fonti, e solo
Ciò ch'è composto di terreno corpo.
Ma pe 'l contrario poi voglion, che l'aria
Lungi sen voli, e similmente il foco;
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle, e il Sol fiammeggi,
Perchè fuggendo della terra il caldo
Al ciel sen poggi, e vi raccolga il foco;

Poichè pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, nè mai potrebbero
Gli alberi produr frutti, o fiori, o fronde;
Se appoco appoco la gran Madre il cibo
Lor non porgesse. Ma di sopra poi
Credon, che un ampio ciel circondi, e copre
Tutte le cose, acciò d'augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo:
E che nel modo stesso ogni altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante
Cielo il tempio superno in giù ruini;
E che di sotto a' piè ratto s'involi
Il nostro Globo ascosamente, e tutti
Fra precipizj in un confusi e misti
Della terra, e del cielo i proprj corpi
Dissolvansi in più parti, e corran tosto
Pe 'l vuoto immenso; onde in un sol momento
Di tante meraviglie altro non resti,
Che lo spazio deserto, e i ciechi semi.
Poichè in qualunque luogo i corpi restino
Privi di freno, in questo luogo appunto
Spalancata una porta avran le cose
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or se tu leggerai questa Operetta

Attentissimamente, e tutto quello
Ben capirai, ch' io vi ragiono dentro,
Una causa dall' altra a te fia nota;
Nè cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl' intimi arcani:
Sì le cose alle cose accenderanno
Lume, che mostri alla tua mente il vero.

# DI TITO
# LUCREZIO CARO
## DELLA NATURA DELLE COSE.

### *LIBRO SECONDO.*

Dolc' è mirar da ben sicuro porto
L' altrui fatiche all' ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba, o tempestoso nembo;
Non perchè sia nostro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun, ma perchè dolce
È, se contempli il mal, di cui sei privo.
Nè men dolce è veder schierati in campo
Fanti, e cavalli, e cavalieri armati
Far tra lor sanguinose aspre battaglie.
Ma nulla mai si può chiamar più dolce,
Che abitar, che tener ben custoditi
De' Saggi i sacri templi, onde tu possa
Quasi da Rocca eccelsa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d' ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi

Cercar la via della lor vita, e sempre
Contender tutti, o per sublime ingegno,
O per nobile stirpe, e giorno, e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri, e corone.
Misere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione: Oh quanta,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Ed oh fra quanti perigliosi affanni
Passate voi questa volante etade,
Ciò ch'ella siasi! Or non vedete aperto,
Che nulla brama la natura, e grida
Altro giammai, se non che sano il corpo
Sia sempre; e che la mente ognor gioisca
De' piaceri del senso; e da se lungi
Cacci ogni noja, ed ogni tema in bando?
Chiaro dunque n'è pur, che poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi,
Onde dal corpo ogni dolor si scacci.
Che s'entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzosi fanciulli accese faci
Non tengon nelle destre, onde abbian lume
Le notturne vivande, emulo al giorno
Se non rifulge ampio palagio, e splende
D'argento, e d'oro, se di soffitte aurate
Tempio non s'orna, e di canore cetre

Risonar non si sente; ah! che distesi
Non lungi al mormorar d'un picciol rio,
Che il prato irrighi, i Pastorelli all'ombra
Di selvatiche piante allegri danno
Il dovuto ristoro al proprio corpo:
Massime allor che la stagion novella
Arride, e l'erbe di bei fior cosperge.
Nè piuttosto giammai l'ardente febbre
Si dilegua da te, se d'oro, e d'ostro,
E d'arazzi superbi orni il tuo letto,
Che se in veste plebea le membra involgi.
Onde poscia che nulla al corpo giova
Onor, ricchezze, o nobiltade, o regno;
Creder anco si dee, che nulla importi
Il rimanente all'animo; se forse,
Qualor di guerra in simolacro armate
Miri le squadre tue, non fugge allora
Ogni Religion dalla tua mente
Da tal vista atterrita; e non ti lascia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero, e sciolto, d'ogni cura scarco.
Che se tai cose esser veggiam di riso
Degne, e di scherno, e che i pensier nojosi
Degli uomini seguaci, e le paure
Pallide e macilenti il suon dell'armi
Temer non sanno, e delle frecce il rombo:
Se fra Regi, e Potenti han sempre albergo

Audacemente, e non apprezzan punto
Nè dell'oro il fulgor, nè l'orgoglioso
Chiaro splendor delle purpuree vesti,
Qual dubbio avrai, che tutto questo avvenga
Sol per mancanza di ragione? essendo
Massime tutto quanto il viver nostro
Nell'ombre involto di profonda notte.
Poichè siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo,
Non co' be' rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne, e i sogni pallidi,
Ma co 'l mirar della Natura, e intendere
L'occulte cause, e la velata immagine.
Su dunque, io prendo a ragionarti, o Memmio
Come della Materia i primi corpi
Generin varie cose, e generate
Che l'hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò sforzati sieno;
E qual abbiano ancor principio innato
Di moversi mai sempre, e correr tutti

Or qua, or là per lo gran Vano a volo.
Tu ciò ch'io parlo attentamente ascolta:
Che certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto
Veggendo noi diminuirsi ognora;
E per soverchia età mancar le cose,
E sottrarle vecchiezza a gli occhi nostri,
Mentre che pur salva rimane intanto
La somma; conciossiachè da qualunque
Cosa il corpo s'involi, ond'ei si parte,
Toglie di mole, e dov'ei viene, aggiunge;
E fa, che questo invecchia, e quel fiorisce;
Nè punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinova, ed a vicenda
Vivon sempre tra lor tutti i mortali.
Se un Popol cresce, un all'incontro scema;
E si cangian l'etadi in breve spazio
Degli animali, e della vita accese,
Quasi Cursori, han le facelle in mano.
Se credi poi, che delle cose i semi
Possan fermarsi, e novi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione,
Poichè vagando per lo spazio vuoto
Tutti i principj, è pur mestiero al certo,
Che sian portati, o dal suo proprio peso,
O forse spinti dall'altrui percosse:

Poichè allor che s' incontrano e di sopra
S' urtan veloci l' un con l' altro, avviene,
Che varj in varie parti si riflettono;
Nè meraviglia è ciò, poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl' impedisce a tergo.
Ed acciocchè tu meglio ancor comprenda,
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente, or ti rammenta,
Che non ha centro il mondo, ove i principj
Possan fermarsi, ed è lo spazio vuoto
Senza fin, senza modo intorno sparso
Profondissimamente in tratto immenso,
Conforme innanzi io t' ho mostrato a lungo
Con vive e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo, alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non han giammai; ma più, e più commossi
Da forza interna, e inquieta, e varia
Una parte di lor s' urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa e spinta;
Un' altra ancor per picciol' intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei, che d' union più densa
Insieme avviluppati, ed impediti
Dall' intricate lor figure ponno
Sol risaltar per breve spazio indietro,
Formano i cerri, e le robuste querce,

E del ferro feroce i duri corpi,
E i macigni, e i diaspri, e gli adamanti.
Quelli, che vagan poi pe 'l Vuoto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corron per grande spazio in varie parti,
Posson l'aere crearne, e l'aureo lume
Del Sole, e delle stelle erranti, e fisse:
Ne vanno ancor per lo gran Vano errando
Senza unirsi giammai, senza potere
Accompagnar, non ch'altro, i proprj moti;
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a' nostr' occhi esposto abbiamo:
Posciachè rimirando attento e fisso
Allor che il Sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buja stanza,
Vedrai mischiarsi in luminosa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quasi a schiere esercitar tra loro
Perpetue guerre: ora aggrupparsi, ed ora
L'un dall'altro fuggirsi, e non dar sosta;
Onde ben puoi congetturar da questo,
Qual sia l'esser vibrati eternamente
Per lo spazio profondo i primi semi;
Se le picciole cose a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor vestigj
Quasi additarne la perfetta idea.
Tieni a questo, oltre a ciò, l'animo intento:

Cioè che i corpi, che vagar tu miri
Entro a i raggi del Sol confusi e misti
Mostrano ancor, che la materia prima
Ha moti impercettibili ed occulti:
Che molti quivi ne vedrai sovente
Cangiar viaggio, e risospinti indietro
Or qua, or là, or su, or giù tornare,
E finalmente in ogni parte; e questo
È sol, perchè i principj, i quai per se
Movonsi, e quindi poi le cose piccole,
E quasi accosto alla virtù de' semi,
Dagli occulti lor colpi urtate anch' elle
Vengon commosse, ed esse stesse poi
Non cessan d'agitar l'altre più grandi.
Così da' primi corpi il moto nasce,
E chiaro fassi appoco appoco al senso;
Sicchè si movon quelle cose al fine,
Che noi per entro a' rai del Sol veggiamo;
Nè per qual causa il fanno, aperto appare.
Or qual principio da Natura i corpi
Della prima materia abbian di moto,
Quind' imparar puoi brevemente, o Memmio.
Pria quando l'alba di novella luce
Orna la terra, e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D'armoniose voci empion le selve;
Come ratto allor soglia il Sol nascente

Sparger suo lume, e rivestirne il mondo,
Veggiam, ch'è noto, e manifesto a tutti:
Ma quel vapor, quello splendor sereno,
Ch'ei da se vibra, per lo spazio vuoto
Non passa; ond'è costretto a gir più tardo,
Quasi dell'aere allor l'onde percota.
Non van disgiunti i corpicelli suoi,
Ma stretti ed ammassati; onde fra loro
Insieme si ritirano, e di fuori
Han mille intoppi in guisa tal, che pure
Vengon sforzati ad allentare il corso.
Non così fanno i genitali corpi
Per lor semplicitade impenetrabili;
Ma quando volan per lo spazio vuoto,
Nè fuor di lor impedimento alcuno
Trovan, che gli trattenga, e da i lor luoghi
Tosto che mossi son verso una sola,
Verso una sola parte il volo indrizzano,
Debbono allor viepiù veloci e snelli
De'rai del Sol molto maggiore spazio
Passar di luogo, in quel medesmo tempo,
Che i folgori del Sol passano il Cielo;
Posciachè da consiglio, o da sagace
Ragione i primi semi esser non ponno
Impediti giammai, nè ritardati;
Nè vanno ad una ad una investigando
Le cose, per conoscere in che modo

Nell'Universo si produca il tutto.
Ma sono alcuni, che di questo ignari
Si credon, che non possa la natura
Della materia per se stessa, e senza
Divin volere in così fatta guisa
Con umane ragioni e moderate
Mutar i tempi, e generar le biade;
Nè far null'altro, a cui di gire incontro
Persuade i mortali, e gli accompagna
Quel gran piacer, che della vita è guida;
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe, e non perisca
L'umana specie: onde che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono. Ma, per quanto a me rassembra,
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver; poichè quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d'affermare ardisco
Per molte, e molte cause, e per gl'istessi
Movimenti del ciel, che l'universo,
Che tanto è difettoso, esser non puote
Da i Dei creato; e quant'io dico, o Memmio,
Dopo a suo luogo mostrerotti a lungo.
Or del moto vo'dir ciò che mi resta.
Quì, s'io non erro, di provarti è luogo,
Che per se stesso nessun corpo mai

Non può da terra sormontare in alto.
Nè già vorrei, che t' ingannasse il fuoco,
Che all' in su si produce, e cibo prende:
E le nitide biade, e l'erba, e i fiori,
E gli alberi all' in su crescono anch' essi;
Benchè, per quanto s' appartiene a loro;
Sempre tutti all' in giù caschino i pesi.
Nè creder dei, che la vorace fiamma,
Allor che furiosa in alto ascende,
E dell' umili case, e de' superbi
Palagj i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da se stessa, e senza esterna
Forza, che l'urti; il che pur anco accade
Al nostro sangue, se dal corpo spiccia
Per piccola ferita, e poggia in alto,
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor, con quanta forza
Risospinga all' in su l' umor dell' acqua
Le travi, e gli altri legni? poichè quanto
Più altamente gli attuffiamo in essa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve gli spingiam pe 'l dritto,
Ella tanto più ratta, e desiosa
Da se gli scaccia, e gli rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' in su risaltano;
Nè per ciò dubitiamo, al parer mio,

Che per se stesse entro allo spazio vuoto
Scendan le travi, e gli altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall'aria, che le cinge, in alto espresse
Girvi, quantunque per se stessi i pesi
Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del Ciel faci volanti
Correr sublimi, e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte?
Lor natura apre il varco. Il Sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L'ardor diffonde d'ogn' intorno, e sparge
Di lume il suol: verso la terra dunque
Vien per natura anco l'ardor del Sole.
I fulmini volar vedi a traverso
Le grandinose piogge; or quindi, or quinci
Dalle nubi squarciate i lampi strisciano;
E caggion spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltre a ciò, che tu conosca, o Memmio,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all' in giù vanno pe 'l Vuoto,
D'uopo è, ch' in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj pesi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio: onde tu possa
Solo affermar, che sia cangiato il nome.

Poichè se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo Vano profondo in giù cadrebbe,
Quasi stille di pioggia; e mai non fora
Nato tra i primi semi urto o percossa:
Onde nulla giammai l'alma Natura
Crear potrebbe. Che se pure alcuno
Si pensa forse, che i più gravi corpi
Scendan giù ratti per lo retto spazio,
E per di sopra ne' più lievi inciampino,
Generando in tal guisa urti e percosse,
Che possan darne i genitali moti,
Erra senz'alcun dubbio, e fuor di strada
Dalla dritta ragion molto si scosta.
Poichè ciò che per entro all'aria, e all'acqua
Cade all'ingiuso, il suo cadere affretta,
E de'pesi a ragion ratto discende;
Perchè il corpo dell'acqua, e la natura
Tenue dell'aria trattener non puote
Ogni cosa egualmente, e viepiù presto
Convien, che vinta alle più gravi ceda.
Ma pe 'l contrario in tempo alcun dal vuoto
In parte alcuna alcuna cosa mai
Impedirsi non puote, ond'ella il corso
Non segua, ove natura la trasporta;
Onde tutte le cose, ancorchè mosse
Da pesi disuguali, aver dovranno
Per lo Vano quieto egual prestezza.

Non ponno dunque ne' più lievi corpi
Inciampare i più gravi, e per di sopra
Colpi crear per se medesmi, i quali
Faccian moti diversi, onde Natura
Produca il tutto. Ed è pur forza al certo,
Che declinino alquanto i primi semi,
Nè più, che quasi nulla, acciò non paja,
Ch'io finga adesso i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti;
Posciachè a tutti è manifesto e noto,
Che mai non ponno per se stessi i pesi
Far obliquo viaggio allor che d'alto
Veder gli puoi precipitare al basso.
Ma che i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?
Se finalmente ogni lor moto sempre
Insieme si raggruppa, e dall'antico
Sempre con ordin certo il novo nasce;
Nè traviando i primi semi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del Fato, acciò non segua
L'una causa dall'altra in infinito;
Onde han questa (dich'io) dal fato sciolta
Libera volontà, per cui ciascuno
Va, dove più gli aggrada? I moti ancora
Si declinan sovente, e non in tempo
Certo, nè certa region; ma solo

Ha possanza, e d'ostarle, al cui volere
Dell' istessa materia anch' è la copia
Talor forzata a scorrer per le membra,
E diffusa si frena, e torna indietro:
Per la qual cosa confessar t'è forza,
Che questo istesso a' primi semi accaggia,
E ch'oltre a' pesi, alle percosse, a gli urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro;
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata, perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto;
Che vieta il peso, che per gli urti il tutto
Formato sia quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d'uopo non abbia
Di parti interiori, ond' ella possa
Far pói tutte le cose, e vinta sia
A soffrire, a patir quasi costretta,
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto.
Nè mica in luogo certo, o in certo tempo,
Nè fu giammai della materia prima
Più stivata la copia, o da maggiori
Spazj divisa; poichè quindi nulla
S' accresce, o scema, onde in quel moto, in cui
Son ora i primi corpi, in quel medesimo
Furono ancor nella trascorsa etade,
E fien nella futura; e tutto quello,

Che fin qui s'è prodotto, è da prodursi
Anche per l'avvenire, e con l'istesse
Condizioni, e nell'istessa guisa
Esser, e crescer debbe, e tanta possa
Avere in se medesmo appunto, quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu sempre concessa; nè la somma
Variar delle cose alcuna forza
Non può giammai; perchè nè dove alcuna
Spezie di semi a ricovrar sen vada
Lungi dal tutto non si trova al mondo;
Nè meno ond'altra violenza esterna
Crear si possa; e penetrar nel tutto
Impetuosamente, e la Natura
Mutarne, e volger sottosopra i moti.
Nè creder poi, che meraviglia apporti,
Ch'essendo tutti i primi semi in moto,
La somma non pertanto in somma quiete
Paja di star, se non se forse alcuno
Mostra del proprio corpo i movimenti;
Posciachè de' principj ogni natura
Lungi da' nostri sensi occulta giace:
Onde se quelli mai veder non puoi,
Ti fien anco nascosti i moti loro;
Massime perchè spesso accader suole,
Che quelle cose, che veder si ponno,
Celan mirate da lontana parte

Anch'elle i proprj moti a gli occhi nostri.
Poichè sovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a passi lenti
Van bramose tosando i lieti paschi,
Ciascuna ove la chiama, ove l'invita
La di fresca rugiada erba gemmante;
E vi scherzan lascivi i grassi agnelli
Vezzosamente saltellando a gara:
E pur tai cose, se da lungi il guardo
Vi s'affissa da noi, sembran confuse,
E ferme, quasi allor s'adorni e veli
Di bianca sopravveste il verde colle.
In oltre allor che poderose e grandi
Schiere di guerra in simolacto armate
Van con rapido corso i campi empiendo,
E su prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagli altri, e furibondi
Scuoton con urto impetuoso il campo;
Quivi splende la terra, e l'aria intorno
Arde tutta e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi Eroi s'eccita un suono,
Che misto con le strida, e ripercosso
Da' monti in un balen s'erge alle stelle:
E pur luogo è ne' monti, onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai,
Quali fian delle cose i primi semi,

E quanto l'un dall'altro abbian diverse,
E difformi le forme, e le figure:
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D'ogn'intorno non han tutte le cose.
Nè meraviglia è ciò, posciachè essendo
Tanta la copia lor, che fine, e somma,
Come già dimostrammo, aver non puote,
Ben creder dessi, che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D'egual profilo, o di simil figura.
Oltre a ciò l'uman germe, e i muti armenti
Degli squamosi pesci, e i lieti arbusti,
E le fiere selvagge, e i vari augelli,
O sian quei, che dell'acque i luoghi ameni
Amano, e vanno spaziando intorno
Alle rive de' fiumi, a i fonti, a i laghi,
O quei, che delle selve abitatori
Volan di ramo in ramo; or tu di questi
Segui pure a pigliar qual più t'aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
Han figure diverse, e forme varie.
Nè potrebbero i figli in altra guisa
Raffigurar le madri, nè le madri
Riconoscere i figli: e pur veggiamo,
Che ciò far ponno, e senza error, non meno
Che gli uomini fra lor si raffigurano.

Poichè sovente innanzi a' venerandi
Templi de' sommi Dei cade il vitello
Presso a fumante Altar d'arabo incenso,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di sangue; ma l'afflitta ed orba
Madre pe' boschi errando in terra lascia
Del bipartito piede impresse l'orme:
Cerca co' gli occhi ogni riposto luogo
S' ella veder pur una volta possa
Il perduto suo parto, e ferma spesso
Di queruli mugiti empie le selve;
E spesso torna dal desio trafitta
Del caro figlio a riveder la stalla;
Nè rugiadose erbette, o salci teneri,
Mormoranti ruscelli: o fiumi placidi
Non posson dilettarla, o sviar punto
L'animo suo dalla nojosa cura;
Nè degli altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i grassi paschi
Alleviarle il duol, che la tormenta:
Sì va cercando un certo che di proprio,
Ed a lei manifesto. I tenerelli
Capretti in oltre alle lor voci tremule,
Ed al rauco belar gli agni lascivi
Riconoscono pur l'irsute madri,
E le lanose: in cotal guisa ognuno,
Qual Natura richiede, il dolce latte

Dalle proprie sue mamme a sugger corre.
Di grano al fin qualunque specie osserva;
E vedrai nondimen, ch'ei non ha tanta
Somiglianza fra se, che ancor non abbia
Qualche difformitade: e per la stessa
Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guise
Là dove bagna il mar con l'onde molli
Del curvo lido l'assaetata arena;
Onde senza alcun dubbio è pur mestiero,
Che per la causa stessa i primi corpi,
Posciachè son dalla Natura anch'essi,
E non per opra manual formati,
Abbian varie fra lor molte figure.
Già scior possiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il foco
Di quel, che nasce da terrestre face.
Conciossiachè può dirsi, che il celeste
Ardor del fulmin più sottile essendo
Composto sia di picciole figure;
Onde penetri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il foco nostro
Generato da' legni. In oltre il lume
Passa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien respinta: or per qual causa è questo?
Se non perchè del lume assai minori

Gli atomi son di quelli, onde si forma
L'almo liquor dell'acque. E perchè tosto
Veggiam colarsi il vino, ed il restio
Oglio all'incontro trattenersi un pezzo?
O perch' egli ha maggiori i primi semi,
O più curvi, o l'un l'altro in varj modi
A foggia d'ami avviluppati insieme;
Onde avvien poi, che non sì presto ponno
L' un dall'altro strigarsi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uscirne.
S' arroge a ciò, che con soave e dolce
Senso gusta la lingua il biondo mele,
E il bianco latte; ed all'incontro il tetro
Amarissimo assenzio, e 'l fier centauro
Con orribil sapor crucia il palato:
Onde apprender tu possa agevolmente,
Che son composti di rotondi e lisci
Corpi quei cibi, che da noi gustati
Posson toccar soavemente il senso;
Ma quelle cose poi, che acerbe, ed aspre
Ci sembrano, i lor semi hanno all'incontro
Viepiù adunchi, e l'un l'altro a foggia d'ami
Strettamente intrigati, onde le vie
Sogliono risecar de' sensi nostri,
E con l'entrata lor stracciarne il corpo.
Al fin tutte le cose al senso grate,
E l' ingrate al toccar, pugnan fra loro

Per le varie figure, onde son fatte:
Acciò tu forse non pensassi, o Memmio,
Che l'aspr' orror della stridente sega
Formato fosse di rotondi e lisci
Principj anch'egli, in quella guisa stessa
Che la soave melodia si forma
Da Musico gentile, allor che sveglia
Con dotta man l'armoniose corde
Di canoro strumento; e non pensassi,
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell'uomo, allor che i puzzolenti e tetri
Cadaveri s'abbruciano, ed allora
Che tutta è sparsa di Cilicio croco
La nova scena, e di Panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare;
E non credessi, che i color leggiadri,
E le nostre pupille a pascer atti
Abbian simili i proprj semi a quelli,
Che pungon gli occhi a lagrimar forzando;
E pajon brutti, e spaventosi in vista:
Poichè ogni causa, che diletta e molce
I sensi, ha lisci i suoi principj al certo:
Ma ciò ch'è pe 'l contrario aspro e molesto,
Ha la materia sua scabrosa, e rozza.
Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi,

Nè con punte ritorte affatto adunchi ;
Poichè più tosto han gli angoletti loro
In fuori alquanto, e che più tosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso :
Qual può dirsi la feccia, ed i sapori
Dell' Enula campana; e finalmente
Che la gelida brina, o 'l caldo foco
Tentati in varie guise, in varie guise
Pungono il senso, a l'un, e l'altro tatto
Chiaro ne porge e manifesto indizio;
Pasciachè il tatto, il tatto, oh Santi Numi!
Senso è del corpo, o quando alcuna cosa
Esterna lo penetra, o quando nuoce
A quel, che gli è nativo, o fuori uscendo
Ne dà Venereo genital diletto;
O quando offesi entro a lui stesso i semi,
Ed insieme commossi ed agitati
Turbano i nostri sensi, e gli confondono,
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se talor con la man percoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier, che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che varj sensi han di produr possanza.
Al fin le cose, che più dure e dense
Sembrano a gli occhi nostri, è d' uopo al certo,
Ch' abbiano adunchi i proprj semi, e quasi

Ramosi, e l'un con l'altro uniti e stretti;
Tra le quai senza dubbio il primo luogo
Hanno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogni urto esterno, e le robuste selci,
E il duro ferro, e il bronzo, il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel, ch'è poi di liquida sostanza,
Convien, che fatto di rotondi e lisci
Principj sia; poichè tra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi, e verso il chino
Han volubile il corso. In somma tutte
Le cose, che fuggirsi in un momento
Vedi, e svanir, come le fiamme, e 'l fumo,
Le nebbie, e le caligini, se tutte
Non hanno i semi lor lisci e rotondi,
D' uop'è almen, che ritorti, e l'un con l'altro
Non gli abbiano intrigati, acciò sian atti
A punger gli occhi, e penetrar ne' sassi,
Senza che sieno avviticchiati insieme;
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscer a' sensi, onde tu possa
Facilmente imparar, ch' elle non sono
Fatte d' adunchi, ma d' acuti semi.
Ma che amari tu poi conosca i corpi,
Che son liquidi e molli, appunto come
È del mare il sudor, non dei per certo
Meraviglia stimar; poichè quantunque

Sia ciò, ch'è molle, di rotondi e lisci
Semi composto; nondimen fra loro
Doloriferi corpi anco son misti;
Nè per ciò fa mestier, che siano adunchi,
E l'un l'altro intrigati, ma piuttosto
Debbon, benchè scabrosi, esser rotondi;
Acciò che insieme agevolmente scorrere
Possano al basso, e lacerarne i sensi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Esser misti co' lisci i rozzi; e gli aspri
Principj; ond'ha Nettuno amaro il corpo;
Sappi, che dolce aver da noi si puote
L'acqua del mar, purchè per lungo tratto
Di terra sia colata, e caggia a stille
In qualche pozza; e placida diventi;
Posciacchè a poco a poco ella depone
Del suo tetro veleno i semi acerbi;
Come quelli, che ponno agevolmente,
Stante l'asprezza lor, fermarsi in terra.
Or ciò mostrato avendo, io vo' seguire
A congiunger con questo un'altra cosa;
Che quindi acquista fede; ed è, che i corpi
Di lor materia variar non ponno
Mai le figure in infinite guise:
Che se questo non fosse, alcuni semi
Già dovrebbon di novo a' corpi misti
Apportar infinito accrescimento.

Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure; conciossiachè fingi,
Che sian pur quanto vuoi minuti e piccioli
I primi semi, indi di tre gli accresci,
O di poc'altri, e troverai per certo,
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi co'gl'imi, e co'sinistri i destri,
Dopo che in ogni guisa avrai provato,
Qual dia specie difforme a tutto il corpo
Ciascun ordine lor; nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure,
Anche altre parti converratti aggiungere:
Quindi avverrà, che l'ordine ricerchi
Per la stessa ragion nuove altre parti,
Se tu forme vorrai cangiar di novo.
Dunque co 'l variar delle figure
S'augumentano i corpi, onde non devi
Creder, che i semi abbian tra lor le forme
Difformi in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo;
Il che già falso ti provai di sopra.

Già le barbare vesti, e le superbe
Lane di Melibea tre volte intinte
Nel sangue di Tessaliche conchiglie,
E dell'aureo Pavon l'occhiute piume

Di ridente lepor cosperse intorno,
Da novelli colori oppresse e vinte
Giacerebbero omai; nè della mirra
Saria grato l'odor, nè del soave
Mele il sapore; e l'armonia de' Cigni,
Ed i carmi Febei sposati al suono
Di cetra tocca da Dedalea mano
Foran già muti; conciossiachè sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell'antiche preziose e care,
Ed alcun'altre più neglette e vili
Al palato, a gli orecchi, al naso, a gli occhi;
Il che falso è per certo, ed ha la somma
E dell'une, e dell'altre un fin prescritto:
Ond'è pur forza confessar, che i semi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo al fine alle pruine algenti
È finito passaggio; ed all'incontro
Per la stessa ragion dal gelo al foco;
Poichè finisce e l'uno, e l'altro; e posti
Sono il tiepido, e il fresco a loro in mezzo
Adempiendo per ordine la somma.
Distanti dunque le create cose
Per infinito spazio esser non ponno;
Perchè hanno d'ogni banda acute punte,
Quind'infeste alle fiamme, e quinci al ghiaccio.
Il che mostrato avendo, io vo' seguire

A congiunger con questo un'altra cosa,
Che quindi acquista fede; ed è, che i semi,
C'han da Natura una figura stessa,
Son infiniti; conciossiachè essendo
Finita delle forme ogni distanza,
Forza egli è pur, che simili fra loro
Sian infinite, o sia finita almeno
La somma; il che già falso esser provammo.
Or poichè ciò t'è noto, io vo' mostrarti
In pochi, ma soavi e dolci versi,
Che de' primi principj i corpicciuoli
Sono infiniti in qualsivoglia specie
Di forme; e sol così posson la somma
Delle cose occupar, continuando
D'ogn' intorno il tenor delle percosse.
Poichè sebben tu vedi esser più rari
Certi animali, e men feconda in essi
La natura ti par; ben puote un'altra
O terra, o luogo, o region lontana
Esserne più ferace, ed adempirne
In cotal guisa il numero: siccome
Veggiam, che tra i quadrupedi succede,
Specialmente a gli anguimani Elefanti,
De' quai l'India è sì fertile, che cinta
Sembra d'eburneo impenetrabil vallo:
Tal di quei Bruti immani ivi è la copia;
Benchè fra noi se ne rimiri appena

Qualch'esempio rarissimo. Ma posto
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch'a lui simile
Null'altro sia nell'universo intero;
Se non per tanto de' principj suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond'ella concepirsi, o generarsi
Possa, non potrà mai nascere al mondo;
Nè, benchè nata, alimentarsi e crescere.
Poichè fingi co' gli occhi, che finiti
Semi d'una sol cosa in varie parti
Vadan pe 'l Vano immenso a volo errando:
Onde, dove, in che guisa, e con qual forza
In così vasto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo,
Ciò non faranno in nessun modo al certo.
Ma qual se nasce in mezzo all'onde insane
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi, e sarte,
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuote
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, che avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischivar del mare infido
E l'insidie, e le forze, e i tradimenti;

Nè mai fidarsi, ancorchè alletti, e rida
L'ingannatrice sua calma incostante:
Tal se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresi, essi dovranno
Per lo Vano profondo esser dispersi
In varie parti, e da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale,
Che non potran congiungersi, o congiunti
Trattenersi un sol punto in un sol gruppo;
Nè per novo concorso augumentarsi;
E pur, che l'uno, e l'altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi, e che formate
Posson crescer le cose. E' chiaro adunque,
Che sono in ogni specie innumerabili
Semi, onde vien somministrato il tutto.
Nè superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, nè meno
Seppellir la salute eternamente;
Nè di sempre servar da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi hanno possanza:
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all'incontro è vinta;
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito

De' nascenti fanciulli il funerale;
Nè mai notte seguìo giorno, nè giorno
Notte, che non sentisse in un confuso
Col vagir di chi nasce il pianto amaro,
Della morte compagno, e del feretro.
Abbi in oltre per fermo, e tieni a mente,
Che nulla al Mondo ritrovar si puote,
Che d'un genere sol di genitali
Corpi sia generato, e che non abbia
Misti più semi entro se stesso; e quanto
Più varie forze, e facoltà possiede,
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D' atomi differenti, e varie forme.
Pria, la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto assiduo il mare immenso
Si rinova da i fonti, i quai sossopra
Volgono i fiumi: ha, donde nasce il foco,
Perchè acceso in più luoghi il suol terrestre
Arde; ma più d'ogni altro è furibondo
L'incendio d'Etna: ha poi, donde le biade,
E i lieti arbusti erga per l'uomo, e donde
Porga alle fiere per le selve erranti
E le tenere frondi, e i grassi paschi;
Ond' ella sol fu degli Dei gran Madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' nostri corpi; e ne cantaro a prova

Degli antichi Poeti i più sovrani,
Ch'Argo ne desse; e finser, che sublime
Sovra un carro a seder sempre agitasse
Due Leon domi, ed accoppiati al giogo;
Affermando oltre a ciò, che pende in aria
La gran macchina sua, nè può la terra
Fermarsi in terra: aggiunsero i Leoni
Sol per mostrar, ch'ogni più crudo germe
Dee, la natìa sua ferita deposta,
Rendersi a' Genitori obbediente,
Vinto da' loro officj: al fin le ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch'ella regge le Città munite
Di luogh'illustri. Or di sì fatta insegna
Cinta per le gran Terre orrevolmente
Si porta ognor della divina Madre
L'Immagin santa. Ella da genti varie
Per antico costume è nominata
Ne'sacrifizj la gran Madre Idea:
Le aggiungon poscia le Trojane turbe
Per sue fide seguaci; essendo fama,
Che pria da'que'confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il grano:
Le danno i Galli, per mostrar, che quelli,
Ch'avranno offeso di lor Madre il Nume,
O fieno ingrati a' Genitor, non sono
Degni d'esporre a' dolci rai del giorno

Delle viscere lor prole vivente:
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi, e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Tuona, e le menti altrui risveglia e stimola;
E le portano innanzi orrendi fulmini
In segno di furore, acciò bastevoli
Siano a frenar con la paura gli animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,
Di cotal Dea la maestà mostrando,
Or tosto ch' ella entro le gran Cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gli uomini mortali:
Lastricando il sentier d'argento, e rame,
Dan larghe offerte, e navigando un nembo
Di rose; fanno alla gran Madre, ed anco
De' seguaci alle Turbe ombra cortese.
Qui di Frigj Coreti armata squadra
(Sì li chiamano i Greci) insieme a sorte
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Movon saltando i passi ebri di sangue;
E percotendo, con divina forza
De' lor elmi i terribili cimieri
Rappresentan di Creta i Coribanti,
Che sincome la fama al Mondo suona,
Già di Giove il vagito ivi celaro,

Allorchè intorno ad un fanciullo armato
Menar gli alti fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse, e trafiggesse
Con piaga eterna della Madre il petto.
Quindi accompagnan la gran Madre armati,
O fosse per mostrar, ch'ella ne avverte
A difender co 'l senno, e con la spada
La patria terra, ed a portar mai sempre
E decoro, e presidio a i Genitori.
Tutte le quali cose, ancorchè dette
Con ordin vago a meraviglia e bello,
Son però false senza dubbio alcuno;
Che d'uopo è pur, che in somma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Sian dal governo delle cose umane,
Scevri d'ogni dolor, d'ogni periglio,
Ricchi sol di se stessi, e di lor fuori
Di nulla bisognosi, e che nè merto
Nostro gli alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di senso in ogni tempo
Manca senz'alcun dubbio; e perchè tiene
Di molte cose entro il suo grembo i semi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Qui se alcun vuol chiamar Nettuno il mare,
Cerere il grano, ed abusar più tosto

Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più salubre umore,
Concediamogli pur, ch' egli a sua voglia
Dica gran madre degli Dei la Terra;
Purchè ciò sia veracemente falso.
Sovente adunque ancor che pascan l' erba
D'un prato stesso sotto un cielo stesso
E pecore lanose, e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l'acqua d' un medesmo fiume;
Vivon però sotto diversa specie,
E de'lor genitori in se ritengono
Generalmente la natura, e sanno
Imitarne i costumi. Or tanto varj
I corpi son della materia prima
In ogni specie d'erba, in ogni fiume;
Anzi oltre a questo ogni animal si forma
Di tutte queste cose umido sangue,
Ossa, vene, calor, viscere, e nervi,
Le quai son pur fra lor diverse, e nate
Da principj difformi: e similmente
Ciò ch' arde il foco, se null' altro, almeno
Sol di se stesso somministra i corpi,
Che vibrar il calor, sparger la luce,
Agitar le scintille, e largamente
Possono intorno seminar le ceneri.
E se tu son la mente in simil guisa

L'altre cose contempli ad una ad una ;
Senz'alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio corpo, e v' han ristretti
Molti semi diversi, e varie forme.
Al fin tu vedi in molte cose unito
Con l'odore il sapor: dunque è pur d'uopo,
Che queste abbian dissimili figure;
Poichè l'odor penetra in quelle membra,
Ove non entra il succo; e similmente
Penetra i sensi separato il succo
Dal sapor delle cose, onde s'apprenda,
Ch'ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un sol gruppo
Certamente s'uniscono, e si forma
Di misto seme il tutto: anzi tu stesso
Puoi sovente veder ne' versi nostri,
Esser comuni a molte voci e molte
Molti elementi; e non per tanto è d'uopo
Dir, che d'altri elementi altre parole
Sian pur composte: non perchè comuni
Si trovin poche lettere, e non possano
Formarsi mai delle medesme appunto
Due voci varie; ma perchè non tutte
Hann'ogni cosa in ogni parte eguale.
Or similmente all'altre cose accade,
Che sebben molte hanno comuni i semi,
Possono ancor di molto vario gruppo

Formarsi al certo; onde a ragion si dica,
Che d'atomi diversi ognor si creino
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante.
Nè creder dei, che non per tanto unirsi
Possàn tutti i principj in tutti i modi;
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor novi portenti; umane forme
Miste a forme di fiere; e rami altissimi
Spuntar tal volta da vivente corpo;
E molte membra d'animai terrestri
Con quelle degli acquatici congiungersi;
E le Chimere, con l'orribil bocca
Fiamma spirando, partorire al mondo
Il tutto, e pascer la natura appieno,
Del che nulla esser vero, aperto appare;
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crescer poi
Da certi semi, e conservar la specie.
E d'uopo è pur, che tutto questo accaggia
Per non dubbia ragion; poichè a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro alle membra
I proprj corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti; ed all'incontro
Veggiam gli altrui dalla natura in terra
Ributtarsi ben tosto; e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Per meati insensibili del corpo,

I quai nè unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi, una ragione stessa
Decide il tutto: che siccome in tutta
L' essenza lor le generate cose
Son tra lor varie; in cotal guisa appunto
Forz'è, che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili;
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Hanno eguale ogni cosa: o varj essendo
I semi, è di mestier, che differenti
Sian le percosse, l' unioni, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazj, i moti;
I quai non pur degli animali i corpi
Disgiungon, ma la terra, e 'l mar profondo,
E 'l Cielo immenso dal terrestre Globo.
Or porgi in oltre a questi versi orecchio
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi, o Memmio,
Che nate sian da candidi principj
Le bianche cose, o che di nero seme
Si producan le nere; o pur che quelle,
Che son gialle, e vermiglie, azzurre, o perse,
O rancie, o di qualunque altro colore,

Sol tali sian, perchè il color medesmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Posciachè i primi semi affatto privi
Son di tutti i colori; e non può dirsi,
Che in ciò le cose a lor principj sieno
Simili, nè dissimili: e se forse
Paresse a te, che l'animo non possa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè se i ciechi nati,
Che mai del Sol non rimirar la luce,
Conoscon pur sol con toccare i corpi,
Benchè sin da fanciulli alcun colore
Non abbian visto, è da saper, che ponno
Anco le nostre menti aver notizia
De' corpi affatto d'ogni liscio privi.
Al fin ciò che da noi nel bujo oscuro
Si tocca, al senso dimostrar non puote
Colore alcuno. Or perchè io già convinco,
Che ciò succede, io vo' mostrarlo adesso.
Posciachè ogni color del tutto in tutti.
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi,
Che forza è pur, che invariabil resti
Di chi muor qualche parte, acciò le cose
Non tornin tutte finalmente al nulla;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all'esser suo,

Questo è sua morte, e non è più quel desso:
Per la qual cosa attribuir non devi
Colore a i semi, acciò per se non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
Se in oltre i primi corpi alcun colore
Non hanno, hanno però forme diverse
Atte a produrli, e variarli tutti;
Poichè senz'alcun dubbio importa molto,
Con quai sian misti tutti i semi, e come
Posti, e quai dian fra lor moti, e ricevano;
Acciò tu possa agevolmente addurre
Pronte ragioni: ond'è, che molti corpi,
Che poc'anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor se stessi adornino;
Come il mar, se talvolta irato, il turba
Vento, che spiri dall'arene Maure,
Cangia in bianco alabastro i suoi zaffiri.
Posciachè dir potrai, che spesso il nero,
Tosto che internamente agita e mesce
La sua prima materia, e varia alquanto
L'ordine de' principj, e ch'altri aggiunti
Corpi gli sono, altri da lui sottratti,
Puote a gli occhi apparir candido e bianco.
Che se dell' Ocean l'onde tranquille
Fosser composte di cerulei semi,
Non potrebber giammai cangiarsi in bianche:
Poichè comunque si commova un corpo

Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabastrina ornarsi.
Che se dipinti di color diverso
Fossero i semi, onde si forma un solo
Puro e chiaro nitor nel sen di Teti;
Come sovente di diverse forme
Fassi un solo quadrato, era pur d'uopo,
Che siccome da noi veggonsi in questo
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedesser nell'onde, ed in qualunque
Altro puro nitor varj colori.
Le figure oltre a ciò, benchè diverse,
Non ponno ostar, che per di fuori il tutto
Quadro non sia; ma posson bene i varj
Colori delle cose oprar, che nulla
D'un sol chiaro nitor s'orni e risplenda;
Senzachè ogni ragion, che induce altrui
Ad assegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.
Poichè di bianchi semi i bianchi corpi
Non si vedon crear, nè men di neri
I neri; ma di varj e differenti.
Conciossiach'è più facile a capirsi,
E più agevole a farsi, che da seme
Privo d'ogni color nascan le cose
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro, che incontro lor combatta ed osti.

Perchè in oltre i colori esser non ponno
Senza luce, e la luce unqua non mostra
La materia svelata a gli occhi nostri;
Quindi lice imparar, che i primi semi
Non son velati da nessun colore.
E qual colore esser potrà giammai
Nelle tenebre cieche, il qual si cangi
Nel lume stesso, se percosso splende
Con retta luce, o con obliqua, o mista?
Così piuma, che il collo, o la cervice
Di vezzosa colomba orni e coroni,
Or d'acceso rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei smeraldi i verdi mesce;
E così di pavone occhiuta coda,
Qualor pomposo ei si vagheggia al Sole,
Cangiando va mille colori anch'ella,
I quai, posciachè pur son generati
Solo allor che la luce urta ne' corpi,
Non dei stimar, che senza questo possa
Ciò farsi, e perchè l'occhio in se riceve
Una tal sorta di percosse allora
Ch'ei vede il bianco, e senza dubbio un'altra
Da quella assai diversa, allorch' ei mira
Il nero, e qualsivoglia altro colore.
Nè quale abbian color punto rileva
I corpi, che si toccano; ma solo
Qual più atta figura: onde ne lice

Saper, che nulla han di mestieri i semi
D' alcun colore, e che producon solo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta, oltre a questo, è del colore
L' essenza, e pende da figure incerte,
E tutte posson de' principj primi
In qualunque chiarezza esser le forme,
Ond' è, che ciò che d' esse è poi formato,
Anch' ei non è nel modo stesso asperso
D' ogni sorte color? poichè sovente
Esser potrà, ch' anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco;
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro e schietto, o fra se vario e misto.
Anzichè quanto in più minute parti
Si stritolan le cose, allor succede,
Che tu meglio veder possa i colori
Svanire appoco appoco, ed annullarsi:
Qual se in piccioli pezzi o l' oro, o l' ostro
Si frange, e il sovra ogni altro illustre e chiaro
Color cartaginese a filo a filo
Si straccia, e tutto si disperde in nulla;
Onde tu possa argumentar, che prima
Spiran le parti sue tutto il colore,
Che scendan delle cose a i primi semi.
Perchè al fin non concedi, che ogni corpo

Mandi alle nari odor, voce all' orecchie,
Quindi avvien poi, che non assegni a tutti
Odori, e suono. Or in tal guisa appunto,
Perchè non tutte puoi veder co' gli occhi
Le cose, è da saper, che sono alcune
Tanto d' ogni color spogliate affatto,
Quanto alcune di suon prive, e d' odore;
E che non men può l' animo sagace
Intender ciò, ch' ei l' altre cose intende
Prive d' altri accidenti, e note a' sensi.
Ma perchè forse tu non creda ignudi
Sol di colore i primi semi, avverti,
Che son disgiunti dal colore in tutto,
E dal freddo, e dal tiepido vapore;
E sterili di suon, magri di succo
Corron per lo gran Vano, e non esalano
Dalla propria sostanza odore alcuno;
Come suole esalarne alle narici
Il soave liquor dell' Amaraco,
Della Mirra l' unguento, e il fior del Nardo.
Che se di questo esperienza brami,
Pria convienti cercar ciò che ti lice;
E ben puoi ritrovar l' interna essenza
Dell' oglio inodorifero, che alcuna
Alle nostre narici aura non manda;
Acciò mischiando, e digerendo in essso
Molti odori diversi, egli non possa

Rendergli poi del suo veleno infetti.
Per questo in somma i genitali corpi
Nel generar le cose il proprio odore
Lor compartir non denno, o il proprio suono,
Perchè nulla da lor puote esalare.
Nè il sapor finalmente, o il freddo, o il caldo
Per la stessa ragion, nè similmente
Il tiepido vapor, nè gli altri corpi,
Che son mortali, e per ciò tutti a questa
Legge soggetti, che di molle i teneri,
Di rozza gli aspri, e i porosi in somma
Sian di rara sostanza, è d' uopo al certo,
Che tutti sian da' lor principj primi
Diversi; se pur brami ad ogni cosa
Assegnar fondamenti incorruttibili,
Ove possa appoggiarsi ogni salute;
Acciò per se tutte le cose al fine
Non sian costrette a dissiparsi in nulla.

Or ciò che senti, nondimeno è d'uopo
Che di semi insensibili formato
Si confessi da te; nè pugna il senso
Contro questo, ch' io dico: anzi egli stesso
Quasi per mano ad affermar ne guida;
Che vero è pur, che gli animai non ponno,
Se non che d' insensibili principj
Nascer giammai; poichè veder ne lice
Sorger dal tetro sterco i vermi vivi,

Allorchè per tempeste intempestive
Umido il suolo imputridisce; ed anco
Tutte le cose trasmutar se stesse:
Si trasmutan le frondi, i paschi, i fiumi
In gregge, il gregge si trasmuta anch'egli
In uomini, e degli uomini sovente,
Dell'indomite fiere, e de' pennuti
Cresce il corpo, e la forza: adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi
Si cangiano, e di qui nasce ogni senso
Degli animai, quasi nel modo stesso,
Che spiega il foco un secco legno in fiamma,
E ciò che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai, di qual momento
Sia l'ordine de' semi, e la mistura,
E i moti, che fra lor danno, e ricevono
In oltre ancor, che cosa esser può quella,
Che percote dell'Uom l'animo, e il move,
E lo sforza a produr sensi diversi;
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi?
Certamente la terra, i legni, i sassi,
Ancorchè sian in un confusi e misti,
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole dunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi;
C'oè che non di tutti in tutto a un tratto

Fassi 'l corpo sensibile, ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccoli sian, qual abbian forma,
Ordini, moti, e positure al fine
Gli atomi, che crear denno il sensibile;
Delle quai cose tutte alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto
Terreno: e pur se queste cose sono,
Quasi per pioggia putrefatte e guaste,
Generan vermi; perchè mossi essendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l'accidente novo,
S'uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d'uopo è pur, che gli animai si formino.
In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo, in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima,
Perchè ogni senso è certamente unito
Alle viscere, a i nervi, ed alle vene,
Che pur son molli, e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai,
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita; non pertanto è forza,
Ch' elle abbian pure, come parti, il senso,
O sian simili a gli animali interi.
Ma non san per se stesse esser le parti,

Non che sentir; nè può la mano, od altra
Parte del corpo esser da lui divisa,
E per se stessa conservare il senso;
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell'altre membra: onde riman, che solo
A gl'interi animali abbian simile
L'essenza, acciò che d'ogn'intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi,
E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi, e co' mortali
Viventi una sol cosa: il che se pure
Esser potesse, non farian giammai
Dall'union divisi altro che un volgo,
Ed una turba d'animai nel mondo;
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar, le fiere, i greggi,
Quando uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo, altro che fiere, uomini, e greggi.
Che se forse del corpo il proprio senso
Perdendo, altro ne acquistano, a che fine
Dessi loro assegnar ciò ch'è lor tolto?
In oltre ancora, il che scansammo avanti,
Perchè veggiam, che de' crestati augelli
Si cangian l'ova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle,
Allorchè per tempeste intempestive

Divien putrido e marcio, indi ne lice
Saper, che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi
Sol da non senso, purchè pria che nasca,
Abbia di moto un tal principio il parto,
Sol basterà, ch' io ti dimostri aperto,
Che mai senza union de' corpi primi
Non si genera il parto, e non si muta
Nulla senza lor gruppo innanzi fatto.
Poichè per certo la materia è sparta
Pe' fiumi, in aria, in terra, e nelle cose
Già di terra create, e non s' accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra se moto vital, per cui s' accenda
Senso, che guardi 'l tutto, e gli animali
Difender possa de' contrarj insulti.
In oltre ogni animal, se più gran colpo,
Che la natura sua soffrir non puote,
Il fere, in un momento anco l' atterra,
E s' avaccia a turbar tutti, e scomporre
E del corpo, e dell' alma i sentimenti;
Poichè si sciolgon de' principj primi
Le positure, ed impediti affatto
Sono i moti vitali, infino a tanto
Che squassata, e scomposta ogni materia
Per ogni membro il vital nodo scioglie
Dell' anima dal corpo, e fuor dispersa

D'ogni proprio ricetto al fin la scaccia;
Poichè qual altra cosa oprar può mai
Negli animali un violento colpo,
Se non crollargli, e dissipargli in tutto?
Succede ancor, che per minor percossa
Pon del moto vital gli ultimi avanzi
Vincer sovente; vincere, e del colpo
Acquietare i grandissimi tumulti,
E di novo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partissi, e nell'afflitto corpo
Moti produr signoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i sensi
Quasi smarriti; che per qual cagione
Posson più tosto ripigliar vigore,
E dallo stesso limitar di morte
Tornare in vita, che partirsi, ed ire
Là dove già quasi è finito il corso?
Perchè il duolo, oltre a questo, allor si genera,
Che per le membra, e per le vive viscere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono stimolati, e nelle proprie
Lor sedi interamente si conturbano;
Ma quando poscia alla lor propria stanza
Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea, quindi saper ne lice,
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi,

Nè pigliar per se stessi alcun diletto.
Conciossiachè non son d' altri principj
Fatti, per lo cui moto aver travaglio
Debbano, o pur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar. Non ponno adunque
Esser dotati d' alcun senso i semi.
Se in somma, acciocchè senta ogni animale,
Senso a' principj suoi deve assegnarsi,
Dimmi, che ne avverrà? fia d' uopo al certo,
Che i semi, onde si crea l' umano germe,
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano;
E ne sappian ridir, come sian miste
Le cose, e possan domandar l' un l' altro
Le qualità de' lor principj, e l' essere.
Posciachè essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D' altri Elementi esser formati anch' essi,
E quindi d' altri in infinito gli altri;
E converrà, che ciò che ride, o parla,
O sa, creato sia d' altri principj,
Che ridan essi ancor, parlino, e sappiano;
Che se tai cose esser delire e pazze
Ognun confessa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti semi;
Ed esser saggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi e saggi,

Dimmi, per qual cagion ciocchè si mira
Aver senso vital, non può formarsi
D'atomi affatto d'ogni senso ignudi?
Al fin ciascuno ha da celeste seme
L'origine primiera: a tutti è padre
Quello stesso; onde allor che in se riceve
L'alma gran Madre Terra il molle umore
Della pioggia cadente, i lieti arbusti
Gravida figlia, il gran, le biade, e gli uomini,
Ed ogni specie d'animai silvestri,
Mentr'ella a tutti somministra i paschi,
Onde nutrirsi, onde menar tranquilla
Possan la vita, e propagar la prole,
Onde a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciocchè di terra fu creato innanzi;
E quel, che fu dalle celesti, e belle
Regioni superne in giù mandato,
Di nuovo anch'egli riportato in Cielo
Trova ne' templi suoi dolce ricetto:
Nè sì la morte uccider può le cose,
Che le annichili affatto. Ella discioglie
Solo il gruppo de' semi, e quindi un altro
D'altri poi ne congiunge, e fa, che tutte
Cangin forma le cose, e acquistin senso
Tal volta, ed anco in un sol punto il perdano:
Onde apprender si può, che molto importa,

Come sian misti i primi semi, e posti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
Poichè forman gl'istessi il Cielo, il Sole,
Gl'istessi ancor la terra, i fiumi, il mare,
Gli uomini, gli animai; l'erbe, e le piante;
E se non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi tra lor molto simili,
E solo han vario, e differente il sito:
Tal se dentro alle cose in varie guise
Cangiansi de'principj i colpi, i pesi,
I concorsi, le vie, gli spazj, i gruppi,
Gli ordini, i moti, e le figure, i siti,
Debbon le cose variarsi anch'elle,
Or mentre il vero io ti ragiono, o Memmio,
Sta con l'animo attento a'detti nostri;
Perchè novi concetti entro all'orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di cose a gli occhi tuoi se stesse svelano,
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto; e similmente nulla
Per sì grande e mirabile s'addita
Mai da principio, che volgare e vile
Appoco appoco non diventi anch'egli:
Come il chiaro e purissimo colore
Del Cielo, e quel, che le vaganti e fisse
Stelle in se stesse d'ogn'intorno accolgono,

E della Luna or mezza, or piena, or scema
L'argenteo lume, e i vivi rai del Sole.
Che s'or primieramente all'improvviso
Rifulgessero a noi quasi ad un tratto
Post'innanzi a' nostr' occhi, e qual potrebbe
Cosa mai più mirabile chiamarsi
Di queste? o che giammai la gente innanzi
Men di credere osasse? A quel, ch'io stimo,
A nessun, più che a te, parsa sarebbe
Degna di maraviglia una tal vista:
E pur già sazio, non che stanco, ognuno
Del soverchio mirar, non degna a i templi
Risplendenti del Cielo alzar più gli occhi.
Onde non voler tu, solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla;
E se vera ti par, consenti e taci:
Se no, t'accingi a disputarle incontro,
Poichè sol di ragion l'animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Spazio infinito, l'animo ricerca
Ciò ch'egli sia, fin dove può la mente
Penetrare a veder; dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.
Pria, se ben ti rammenta, in ogni parte,
A destra, ed a sinistra, e sotto, e sopra

Per tutto è sparso un infinito spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il fatto; e del profondo
A ciascun la natura è manifesta.
Dunque pensar già non si dee, ch' essendo
Sparso a noi d'ogn' intorno un infinito
Spazio, nel quale in mille guise, e mille
Numero innumerabile di semi
Profondi immensamente, irrequieti
Volan mai sempre, ed a crear bastanti
Fur questa terra, e questo Ciel, che miri,
Nulla fuori di lui faccian quei tanti
Principj; essendo massime anche questo
Fatto dalla Natura; e delle cose
Gl' istessi semi in molti modi a caso
Urtandosi l' un l' altro indarno uniti
Avendo pur fatto quei gruppi al fine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati, fosser poi sempre principj
E di terra, e di mar, di cieli, e stelle,
D' uomini, d' animai, di piante, e d' erbe.
Onde voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che tu confessi esser da noi lontani
Molti altri gruppi di materia prima;
Quale appunto stim' io questo, che stringe
L' Etere con tenace abbracciamento.
ı oltre allor che la materia è pronta,

Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande
La copia, quanto a numerar bastevole
Non è degli animai l'etade intera,
E la forza medesma, e la natura
Ritengono i principj atta a lanciarli
In tutti i luoghi nell'istessa guisa
Che fur lanciati; in questo egli è pur d'uopo
Confessar, ch'altre terre in altre parti
Trovinsi, ch'altre genti, ed altra specie
D'uomini, e d'animai vivano in esse.
S'arroge a ciò, che non è cosa al Mondo,
Che si generi sola, e sola cresca;
Il che principalmente in ogni specie
D'animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una.
Posciachè sempre troverà, che molti
Son simili tra loro, e d'una razza.
Così veder potrai, che son le fere
Che van pe' i monti, e per le selve errando:
Così l'umana prole; e finalmente
Così de' pesci gli squamosi greggi,
E tutt'i corpi de' rostrati augelli.
Ond'è pur forza confessar, che il Cielo,
Per la stessa ragion, la terra, il Sole,
La Luna, il mare e tutte l'altre cose

Non sian nell'universo uniche e sole;
Ma piuttosto di numero infinito.
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto han queste naturale il corpo,
Quante ogni altra sostanza; ond'esse abbondano
Generalmente; il che, se bene intendi,
Tosto libera e sciolta, e di superbi
Tiranni priva, e senza Dei parratti
La natura per se creare il tutto.
Conciossiachè, sia detto pur con pace
De' sommi Dei, che placida e tranquilla
Vivon sempre un'età chiara e serena,
Chi dell'Immenso regger può la Somma?
Chi del Profondo moderare il freno?
Chi dare il moto ad ogni Cielo, e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre,
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarsi? ond'egli tenebrosi renda
D'atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i proprj templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gli empj, e gl'innocenti oppressi?
In somma allor che fu creato il mondo,

Il mar, la terra, e generato il Sole,
Gli furo esternamente intorno aggiunti
Molti altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenso; onde la terra, e 'l mare
Crescer potesse, ed adattar lo spazio
Il gran tempio del cielo, e gli alti tetti
Erger lungi da terra, e nascer l'aria.
Posciachè tutti i corpi a' proprj luoghi
Concorron d'ogni banda, e si ritira
Ciascuno alla sua specie: all'acqua l'acqua,
Alla terra la terra, al foco il foco,
Il Cielo al Ciel, finchè all' estremo termine
Di sua perfezion giunga ogni cosa:
Ciò Natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che spirando ognor se n' esce,
Nelle vene vitali entrar non puote.
Che debbe pur di queste cose allora
L'età fermarsi, e con le proprie forze
La natura frenarne ogni augumento:
Poichè ciò che si mira appoco appoco
Farsi più grande, e dell'adulta etade
Tutt' i gradi salir, più corpi al certo
Piglia per se, che fuor di se non caccia;
Mentre che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal che molto

Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell'acquisto la perdita. Che certo
Forza è pur confessar, che dalle cose
Spirin corpi, e si partano; ma denno
Correrv' in maggior copia, infino a tanto
Ch' elle possan toccar l'ultima meta
Del crescer loro; indi la forza adulta
Si snerva appocco appoco, e sempre in peggio
L'età declina; conciossiachè quanto
Una cosa è più grande, ella per certo,
Toltone l'augumento, ognor discaccia
Da se tanti più corpi; e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quanto è d'uopo somministri al corpo
E ciò, che ad or ad or langue, e vien meno,
Sia per natura a rinovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce, allor che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne;
Poichè per lunga etade il cibo al fine
Manca senz'alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar, di tormentar le cose
Esternamente i lor nemici corpi,
Finchè non l'hanno dissipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelse al fin crollate e scosse
Cadranno un giorno imputridite e marcie,

Posciachè il cibo dee rinovellando
Reintegrar tutte le cose indarno;
Perchè nè sopportar posson le vene
Ciocchè d'uopo saria, nè la natura
Ciocchè d'uopo saria somministrare.
E già manca l'etade, e già la terra
Quasi del tutto isterilita appena
Genera alcuni piccioli animali:
Ella, che un tempo generar poteo
Tutte le specie, e smisurati corpi
Dare alle fiere; poichè le mortali
Specie, così cred'io, dal Ciel superno
Per qualche fune d'or calate al certo
Non furo in terra, e 'l mar, le fonti, e i fiumi
Non si crear da lagrimanti sassi;
Ma quel terren, che gli nutrica e pasce
Or di se stesso, di se stesso ancora
Generogli a principio. Egli a' Mortali
Fu bastante a produrre il grano, e l'uva:
Egli i frutti soavi, egli i fecondi
Paschi ne diè, che in questa etade appena
Con fatiche e travagli aver si ponno.
E benchè noi degli aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuste braccia
Affatichiam de' contadini industri,
E ferree zappe, e vomeri, e bipenti
Logoriam per la terra, ella ne porge

Appena i cibi necessarj al vitto:
Talmente il suolo appoco appoco scema
Di frutto, e sempre le fatiche accresce;
E già l'afflitto agricoltor sospira
D'aver più volte consumati indarno
I suoi gravi travagli; e quando insieme
I secoli trascorsi all'età nostra
Piglia a paragonar, loda sovente
Le fortune del padre, e s'ange, e duole,
Che gli uomini primieri agevolmente
Fra gli angusti confini, allorchè molto
La misura de' campi era minore,
Vissero la lor vita; e non sovviengli,
Che appoco appoco s'infiacchisce il tutto,
E stanco al fin per le soverchia etade
Va di morte allo scoglio, e vi si spezza.

# DI TITO LUCREZIO CARO DELLA NATURA DELLE COSE,

## LIBRO TERZO.

O Tu, che in mezzo a così buje e dense
Tenebre d'ignoranza erger potesti
D'alto saver sì luminosa lampa,
Di nostra vita i comodi illustrando,
Io seguo te: te della Greca Gente
Onore, e de' piè miei fissi i vestigj
Imprimo, ove tu già l'orme segnasti;
Non per desio di gareggiar, ma solo
Per dolce amore, onde imitarti agogno:
Che come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del Caistro? O come
Ponno agguagliar le smisurate forze
De' Leoni i Capretti? e con le membra
Molli ancor per l'etade e vacillanti
Vincer nel corso le veloci Damme?

Tu di cose inventor; tu Padre sei;
Tu ne porgi paterni insegnamenti:
E qual succhiar da tutti i fiori il mele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l'alma natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra:
Fuggon del Mondo le muraglie, e veggio
Pe 'l Vuoto immenso generarsi il tutto;
De' sommi Dei la maestà contemplo,
E le sedi quietissime da venti
Non commosse giammai; nè mai coverte
Di fosche nubi, o d' atri nembi asperse,
Nè violate da pruine, o nevi,
O gel; ma sempre d' un sereno e puro
Etere cinte, e d' un diffuso, e chiaro,
E tranquillo splendor liete, e ridenti.
Natura in oltre somministra all' uomo
Ciocchè gli è d' uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa;
Nè più si mira a' danni nostri aperto
L' Inferno, e scritte di sua porta al sommo
L' acerbe note di colore oscuro:

„ Lasciate ogni speranza, o voi, ch' entrate.
Nè può la terra proibir, che tutte
Non si mirin le cose, che pe'l Vano
Ci si fan sotto i piedi; ond' io rapirmi
A te mi sento da cotal divino
E diletto, e stupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guisa a tutti
D'ogni parte svelata omai si mostri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo,
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi pe'l Vano
Per se vadano errando e sian commossi
Da moto alterno, e come possa il tutto
Di lor crearsi, omai par, che dell' anima
Dichiarar la natura, e della mente
Ne' versi miei si debba; e il rio timore
Delle squalide rive d'Acheronte
Cacciarne affatto, il qual dall' imo fondo
Turba l'umana vita e la contrista,
E sparge il tutto di pallor di morte;
Nè prender lascia alcun diletto intero.
Perchè quantunque gli uomini sovente
Dican, che più son da temersi i morbi
Del corpo, e della vita il disonore,
Che le tartaree grotte; e che ben sanno,
Che l'essenza dell' anima consiste
Nel sangue, e che non han bisogno alcuno

Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur che molti per ventosa e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di quel millantandosi, che poi
Non approvan per vero: essi medesmi
Esuli dalla Patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati, e sozzi e laidi
Per falli enormi, a tutte le disgrazie
Finalmente soggetti il viver bramano;
E dovunque infelici il piè rivolgono,
Fanno esequie dolenti, e nere vittime
A' Numi inferni del profondo Tartaro
Sol per placargli in sagrificio offriscono;
E sempre in volto paurosi e pallidi
Ne' duri casi lor, nelle miserie
Alla religion l'animo affissano.
Nè dubbiosi perigli è d'uopo dunque
A gli uomini por mente, e nell'avverse
Fortune, chi desia, che i loro interni
Sensi gli sian ben manifesti e conti;
Poichè allor finalmente escon le vere
Voci dell'imo petto, e via si toglie
La maschera, e scoperto il volto appare.
In somma l'avarizia, e degli onori
L'ingorda brama, è, che i Mortali sciocchi
Sforza a passar d'ogni giustizia il segno;
E d'ogni empio misfatto anche talvolta

I compagni, i ministri e notte, e giorno
Durare intollerabili fatiche
Sol per salir delle ricchezze al sommo,
E potenza acquistar, scettri, e corone.
Or queste piaghe dell'umana vita
Dal timor della morte hanno in gran parte
Cibo e sostegno, che la fama rea,
E il disprezzo, e lo scherno, e la pungente,
E sconcia povertà disgiunte affatto
Par, che sian della dolce e stabil vita,
E che sol della morte avanti all'uscio
Si vadan trattenendo; onde i mortali,
Mentre da van terror sforzati e spinti
Tentan lungi fuggirsi, al civil sangue
Corrono, e stragi accumulando a stragi
Raddoppian le ricchezze: empj e crudeli
De' fratelli, e del padre i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di sangue odian le mense, e n'han sospetto,
Per lo stesso timor nel modo stesso
L'aver Questi possente avanti a gli occhi,
Que' da tutti stimato e riverito,
Gli macera d'invidia, e in essi imprime
Desio di gloria immoderato ardente:
Par lor, che nelle tenebre, e nel fango
Sian convolti i lor nomi. Altri perisce
Di folle aura di fama, o d'insensate

Statue invaghito, e l'odio della vita,
E del Sole, e del giorno appo i mortali
Co'l timor della morte è misto in guisa,
Che ancidon se medesmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto; e non rammentansi,
Che sol questa paura è delle noje
L'origin prima: questa è, che corrompe
Ogni onesto pudor: questa i legami
Spezza dell'amicizia; e questa in somma
Volge sossopra la pietade, e tosto
Dalle radici la divelle e schianta.
Conciossiacchè già molti hanno tradito
E la Patria, e i parenti, e i genitori
Sol per desio di non veder gli orrendi
Templi sagrati al torvo Re dell'Ombre.
Poichè siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti e larve;
Sì noi tal volta paventiamo al Sole
Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo e spaventarsi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Scuoter bisogna, e via scacciar dall'animo
Non co' bei rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc'abili
Fuorchè l'ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma co'l mirar della natura, e intendere

L'occulte cause, e la velata immagine.
L'animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio, ed il governo,
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima dich' io, che nulla meno è parte
Dell' uom, che sian le mani, i piedi, e gli occhi
Parti d'ogni animale, ancorchè grande
Schiera di Saggi abbia creduto, e scritto,
Che dell' animo il senso entro una parte
Certa luogo non abbia, e solamente
Sia del corpo un tal abito vitale,
Detta Armonia da' Greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente. E quale appunto
Sovente alcun sano vien detto, e pure
Non è la sanità parte del corpo;
Tal dell' animo nostro il senso interno
Non han locato in una certa parte;
Nel che parmi, che molti abbiano errato
Troppo altamente; poichè spesso accade,
Che nell' esterno il corpo egro e dolente
Ne sembra, allor che d'altra parte occulta
Pur la mente festeggia; ed all' incontro
V' ha chi d'animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto pur n' apparisce: in quella guisa
Che duol talora a qualche infermo un piede,
Mentre la testa alcun dolor non sente.

In oltre allor che per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso,
E privo d'ogni senso il grave corpo,
È pure in noi qualche altra cosa intanto,
Che s'agita in più modi, e che in se stessa
Ricever poò d'ogni allegrezza i moti,
E le noje del cor vane e fugaci.
Or acciocchè tu sappia anco, che l'alma,
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola Armonia reggersi il corpo,
Pria convienti osservar, che spesso accade,
Che gran parte del corpo altrui vien tolta;
E pur dentro alle membra ancor dimora
La vita, e l'alma: e pe'l contrario spesso
Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene, e l'ossa
Lascia prive di se l'alma, e la vita.
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente;
Ma che i semi del tiepido vapore,
E quei dell'aura, a conservar la vita
Viepiù son atti. Entro del corpo adunque
È lo spirto vitale, e il caldo innato,
Che lascia al fin le moribonde membra

Rigide e fredde, e si dilegua e sfuma:
Onde poichè dell'animo, e dell'alma
La natura è dell'uom quasi una parte,
Dì pur, che il nome d'Armonia fu tratto
Dal canoro Elicona, o d'altro luogo,
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d'uopo. Or che si sia di questo,
Tu no'l curar; ma gli altri detti ascolta.
L'anima dunque, e l'animo congiunti
Son fra di loro, ed una sola essenza
Si forma d'ambedue; ma è del corpo
Quasi capi il consiglio, il qual da noi
Vien detto animo, e mente, e questi in mezzo
Del core è posto, poichè quindi esulta
Il sospetto, il timor; qui l'allegrezza
Molce: qui dunque ha pur l'animo il seggio.
L'altra parte dell'anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch'ella, ed ubbidisce al cenno,
Ma sol per se piace a se stesso, e seco
Gode l'animo, allor che nulla il corpo
Perturba, e l'alma; e come gli occhi, e'l capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l'altre membra angoscia alcuna
Non sentono; in tal guisa anco alle volte
Lieta, o mesta è la mente, ancorchè l'altra
Parte dell'alma per le membra sparsa

Non provi novità. Ma se commosso
L'animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam, che tutta per le membra a parte
L'alma è di ciò: tosto un sudor gelato,
Un esangue pallore occupa il corpo;
Balbutisce la lingua, e fioche e mozze
Dal petto escon le voci; abbacinati
Gli occhi in terra conficcansi; l'orecchie
Sentonsi zufolar; sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe, e il piè vacilla.
Vedesi al fin, che per terror di mente
Spesso l'uom s'avvilisce; onde ciascuno
Può di quindi imparar, che unita e stretta
È l'anima con l'animo, e che tosto
Ch'ella è spinta da lui, sferza e commove
Le membra: e ciò senz'alcun dubbio insegna,
Che l'essenza dell'animo, e dell'anima
Incorporea non è: ch'ove tu miri,
Ch'ella porge alle membra impulso e moto;
Che nel sonno le immerge, il volto muta,
E l'uom tanto a sua voglia affrena, e volge;
Nè senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai, nè senza corpo il tatto,
Mestiero è pur, che di corporea essenza
Si confessin da noi l'alma, e la mente.
L'animo in oltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso

Partecipa con noi d'ogni suo danno:
Dunqu'è mestier, che per natura anch'egli
Corporeo sia mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.
Or, che corpo sia l'animo, e di quali
Semi formato in chiari detti esporti
Vo', se attento m'ascolti. Io dico adunque
Pria, ch'egli è sottilissimo, e composto
D'atomi assai minuti; e se tu forse
Come ciò vero sia, d'intender brami,
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far si vede giammai di quelle cose,
Che la mente propone, e ch'ella stessa
A far comincia: più veloce adunque
Corre per se medesima la mente
D'ogni altra cosa, che veder co'gli occhi
Si possa; ma di semi assai rotondi,
E minuti convien, che sia formato
Quel, ch'è mobile tanto, acciocchè spinti
In picciolo momento abbiano il moto.
Che se l'acqua si move, e per tantino
Di momento si mesce, ondeggia, e scorre,
Ciò fa, perchè il suo corpo è per natura
D'atomi molto piccioli e volubili
Contesto; ma se l'oglio, o 'l visco, o 'l mele
Più tenaci han le parti, e men veloce
L'umido innato, e viepiù tardo il corso,

Questo avvien lor, perchè la lor materia
Stretta è fra se con più gagliardo laccio;
Nè di tanto sottili e sì rotondi
Atomi è fatta, e così lisci e mobili.
Conciossiachè sospesa aura leggiera
Può di molli papaveri un acervo
Sforzar co 'l soffio a dissiparsi affatto;
Ma non può già per lo contrario un mucchio
O di pietre, o di dardi. Adunque quanto
I corpi son più lievi, e più minuti,
E più lisci, e più tondi, essi altrettanto
Son più facili a moversi; ma quanto
Son più gravi all' incontro, e più scabrosi,
Essi altrettanto han più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s'è provato,
Che la mente dell' uomo è mobilissima,
Mestier sarà, che i suoi principj primi
Molto piccioli sian, lisci e rotondi:
Il che se bene intenderai, saratti
D'utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.
Ma di che tenue, e sottil seme ell'abbia
L'essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovria, se in un sol gruppo
S'unisse, a te palese anco da questo
Certamente farassi. Osserva l'uomo
Tosto che della morte acquista, e gode

La sicura quiete, e che dell' alma
Si fuggìo la natura, e della mente;
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,
Nulla nel peso: ogni altra cosa intatta
Ne conserva la morte, eccetto il senso
Vitale, e 'l vapor caldo. Adunque è forza,
Che di semi assai piccioli contesta
Sia tutta l' alma per l' interne viscere,
Per le vene, e pe' muscoli, e pe' nervi.
Poichè quantunqu' ella s' involi affatto
Dal corpo, non per tanto illesa resta
D' intorno a lui la superficie esterna;
Nè pur gli manca del suo peso un pelo:
Qual se dal vino, o dal soave unguento
Sfuma lo spirto, e si dissolve in aura;
O d' altro corpo si dilegua il succo,
Che non sembra però punto minore
O di mole, o di peso; e ciò succede
Sol perchè molti piccioli e minuti
Semi i succhi compongono, e l' odore
Comparton delle cose a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che l' essenza dell' animo, e dell' alma
Si confessi da te fatta di semi
Piccioli assai; mentre in fuggir dal corpo
Della sua gravità nulla non toglie.

Nè già creder si dee, che tal natura
Semplice sia; poichè un sottile spirto
Misto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto esala, e il vapor caldo a forza
Trae seco d'aria qualche parte, e mai
Non si trova calor, che, in se mischiato
Aere non abbia: poichè rara essendo
La sua natura, è necessario al certo,
Che fra gli atomi suoi molti principj
D'aria siano agitati. Or dunque omai
Della mente, e dell'alma abbiam trovato
Tre varie essenze; e pur tre varie essenze
Non son bastanti a generare il senso.
Conciossiachè capir nostro intelletto
Non può giammai, come di queste alcuna
Basti a produrre i sensitivi moti,
Che a più cose applicar possan la mente.
D'uopo fia dunque aggiungere una quarta
Natura; e questa totalmente è priva
Di nome, nè di lei si trova al mondo
Più nobil cosa, o di più tondi semi.
Questa pria per le membra i sensitivi
Moti distribuisce; e perchè fatta
È d'atomi assai piccioli, si move
Pria d'ogni altra natura: il caldo quindi,
Quindi dell'aura l'invisibil forza
Riceve il moto, e quindi l'aere, e quindi

Che di queste tre cose una sol cosa
Non per tanto si crea; tale il calore,
E l'aere, e la virtù cieca del vento
Fan tra lor misti una natura sola
Con quella per se mobile energia,
Che lor comparte i movimenti, ed onde
Fin per entro alle viscere si crea,
Prima che altrove, il sensitivo moto.
Posciachè tal natura affatto occulta
È senza dubbio alcuno, e più riposta
Cosa di questa immaginar non puossi
Da noi; perch'ella stessa alma è dell'alma:
E qual dentro alle membra, e in tutto il corpo
Stassi misto ed occulto, e della mente,
E dell'alma il vigor, perchè di semi
Tenui e piccioli è fatto; in simil guisa
Questa tale energia priva di nome
E' di corpi assai piccioli e sottili
Creata anch'ella, e sta nel corpo ascosa
Alma di tutta l'alma, e signoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d'uopo,
Che l'aura, e l'aere, e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch'altri ad altri
Stian più sopra, o più sotto; acciochè possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l foco
Distintamente, e l'aura, e l'energia
Dell'aere non ancida, e sciolga il senso.

E' nell'animo poi certo altro caldo ,
Ch'ei piglia nello sdegno ; allor che ferve,
E che per gli occhi torvi incendio spira:
V'è del freddo timor compagna eterna
Molt'aura sparsa atta a produr nel corpo
L'orror di morte, e concitar le membra;
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell'aria, che dall'uom si gode
Nel cor tranquillo, e nel sereno volto;
Ma viepiù di calor si trova in quelli,
Che di cor son crudeli, ed iracondi
D'animo, e facilmente ardon di sdegno:
Qual sovra ogni altra cosa è la possanza,
E il furor degl'indomiti Leoni,
Che gemendo e mugghiando orribilmente
Squarcian tal volta il petto, e più non ponno
In lor capir di sì grand'ira il flutto.
Ma le timide Cerve han più ventosa,
E più fredda la mente, e per le viscere
Concitan viepiù presto aure gelate,
Che fan sovente irrigidir le membra.
Al fin d'aria più placida e tranquilla
Vive il Gregge arater, nè mai soverchio
Dell'ira il turba la sfumante face,
Di caligine cieca ombre spargendo;
Nè mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto

Fra paurosi Cervi, e Leon fieri.
Tale anch' è l'uman Germe; e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunque alma le vestigie prime.
Nè già creder si dee, che la virtude,
Siasi quanto esser voglia eccelsa e grande,
Sveller possa giammai dalle radici
Dell'uomo i vizj; e proibir, che Questi
Più facilmente non trascorra all'ire;
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga; e più del giusto
Non sia quell'altro placido e clemente:
Anzi è mestier, che in altre cose cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi;
Che dipendon da quelle. E s'io non posso
Di tai cose spiegar le cause occulte,
Nè tanti nomi di figure imporre,
Quanti d'uopo sariano a quei principj,
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo, io per me credo almeno
Di potere affermar, che i naturali
Primi vestigj, che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all'uom, che placida e tranquilla,

Nè per ciò sia distrutto, anzi rimanga
Senz'alcun danno; non per tanto i corpi
Non son bastanti a sofferir, che l'alma
Si parta, e gli abbandoni; ma convulsi
Muojon del tutto, e fansi esca de' vermi.
Poichè fin da principio, anco riposti
Nelle membra materne, e dentro all' alvo
Hanno i moti vitali in guisa uniti,
E scambievoli i morbi il corpo, e l'alma,
Che non può l'un dall' altra esser diviso
Senza peste comun. Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai, che se congiunta
La causa è di salute, è d'uopo ancora,
Che unita sia la lor natura, e l'essere.
Nel rimanente poi, se alcun rifiuta,
Che senta il corpo; e crede pur', che l'alma
Sparsa per ogni membro abbia quel moto,
Che senso ha nome, egli per certo impugna
Cose veraci, e manifeste al senso,
Che chi mai potrà dire, in che consista
Del corpo il senso, altri che il senso istesso,
Che sol n'addita, e ne fa noto il tutto?
Nè qui fia chi risponda: il corpo privo
D'anima resta anco di senso ignudo;
Posciach'egli, oltre a ciò, molte altre cose
Perde, senz'alcun dubbio, allor che lunga
Età l'opprime, e lo converte in polve.

Ma l'affermar, che gli occhi oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor, come per due
Spalancate finestre, a me per certo
Difficil sembra, e che il contrario appunto
Degli occhi stessi ne dimostri il senso:
Massime allor che per soverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del Sole
L'aureo fulgor; perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oscurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gli usci aperti,
D'onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non han giammai. Ma se i nostr' occhi in oltre
Ci servon d' usci, ragionevol parmi,
Che traendogli fuor, debba la mente
Meglio veder senza le stesse imposte.
Nè qui ricever dei per cosa vera,
Benchè tal la stimasse il gran Democrito,
Che del corpo, e dell' alma i primi semi
Posti l' un presso all' altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino.
Poichè non sol dell'anima i principj
Son di quelli del corpo assai minori;
Ma lor cedon di numero, e più rari
Son dispersi per esso; onde affermare
Questo solo potrai, che tanti spazj
Denno appunto occupar dell' alma i semi

Quanti bastano a noi per generare
I moti sensitivi entro alle membra:
Poichè talvolta non sentiam la polve,
Nè la creta aderente al nostro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni, allor che nel gir loro incontro
Vi restiamo irretiti, nè la spoglia
De' suddetti animai, quando su'l capo
Ci casca, nè le piume degli uccelli,
Nè de' cardi spinosi i fior volanti,
Che per soverchia leggerezza in giuso
Caggion difficilmente: e non sentiamo
Il cheto andar degli animai, che repono,
Nè tutti ad uno ad uno i segni impressi
In noi dalle zanzare. In cotal guisa
D'uopo è, che molti genitali corpi
Movansi per le membra, ove son misti,
Pria che dell'alma gli acquistati semi
Possan disgiunti per sì grande spazio
Sentire, e martellando urtarsi, unirsi,
E saltare a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chiostri serra,
E più ne regge e signoreggia i sensi
L'animo in noi, che l'energia dell'alma.
Conciossiachè dell'alma alcuna parte
Non può per alcun tempo, ancorchè breve,
Riseder senza mente entro alle membra;

Ma compagna la segue agevolmente,
E fuggendo per l'aure il corpo lascia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli, a cui la mente illesa resta,
Vivo rimane, ancorchè d'ogn'intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco busto,
Benchè tolte gli sian l'alma, e le membra,
Pur vive, e le vitali aure respira,
E dell'alma in gran parte orbo restando,
Se non in tutto, non per tanto in vita
Trattiensi e si conserva; appunto come
L'occhio ritien la facoltà visiva,
Quantunque intorno cincischiato e lacero,
Finchè gli resta la pupilla intatta;
Purchè tu l'orbe suo tutto non guasti,
Ma tagli intorno al cristallino umore,
E solo il lasci: conciossiachè farlo
Anco il potrai senza timore alcuno
Dell'esterminio suo. Ma se corrosa
Fia la pupilla, ancorchè sia dell'occhio
Una minima parte, e tutto il resto
Dell'orbe illeso e splendido rimanga,
Tosto il lume tramonta, e buja notte
N'ingombra. Or sempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l'animo, e l'alma.
Or via, perchè tu, Memmio, intender possa,
Che son degli animai l'alme, e le menti

Natìe non pur, ma sottoposte a morte,
Io vo' seguire ad ordinar condegni
Versi della tua vita, e da me cerchi
Lungo spazio di tempo, e ritrovati
Con soave fatica. Or su fra tanto
L' un di questi due nomi all'altro accoppia;
E quand' io, verbigrazia, esser mortale
L' alma t' insegno, a creder t' apparecchia,
Che tale anco è la mente, in quanto l'una
Fa congiunta con l' altra un sol composto:
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi e minuti,
E fatta di principj assai minori
Di quelli, onde si forma il chiaro e liquido
Umor dell' acqua, o pur la nebbia, o il fumo;
Poichè nell' esser mobile d' assai
Vince tai cose; e per cagion più lieve
È sovente agitata; anzi talvolta
Commossa è sol da simulacri ignudi
In lei dall' acqua, o dalla nebbia impressi,
O pur dal fumo: il che succede allora
Che noi sopiti in placida quiete
Veggiam per l' aere atri vapori, e fumo
D' ogn' intorno esalar sublimi Altari;
Posciachè tali immagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque,
Che rotti i vasi in ogni parte scorre

Impetuosa l'acqua, e via sen fugge,
E fumo, e nebbia si dissolve in aura,
Ben creder puoi, che l'anima, e la mente
Si distrugga, e perisca assai più presto,
E che in tempo minore i suoi principj
Sian dissipati, allor che una sol volta
Rapita dalle membra si diparte.
Conciossiachè se 'l corpo, il qual ad essa
Serve in vece di vaso, o perchè rotto
Sia da qualche percossa, o rarefatto
Per mancanza di sangue, omai bastante
A frenarla non è, come potrai
Creder, che vaglia a ritenerla alcuno
Aer, che la circondi? Egli del nostro
Corpo è più raro; e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corso?
In oltre il senso ne dimostra aperto
Nascer la mente in compagnia del corpo,
E crescer anco, ed invecchiar con esso.
Poichè siccome i piccioli fanciulli
Han tenere le membra, e vacillante
Il pargoletto piè; così veggiamo,
Che dell'animo lor debole e molle
È la virtù. Ma se crescendo il corpo
S'augumenta di forze, anco il consiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robusto è il vigor. Se al fin crollato

E' dagli urti del tempo, e vecchio omai
Langue il corpo, e vien meno; e se le membra
Perdon l'usate posse, anco l'ingegno
Zoppica, e delirando in un sol punto
E la lingua, e la mente il tutto manca.
Dunqu' è mestier, che tutta anco dell'alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l'aure aeree; poichè nasce, e cresce
Co 'l corpo, e per l'etade al fin diventa,
Com'io già t'insegnai, debole e fiacca.
S' arroge a ciò, che se veggiamo il corpo
Soggetto a gravi morbi, e a dure ed aspre
Fatiche, anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta, alle paure, al pianto.
Per la qual cosa esser del rogo a parte
Ancor l'è d'uopo; anzi sovente accade,
Che mentre il nostro corpo infermo langue,
L'animo vagabondo esce di strada;
Poichè spesso vaneggia, e di se fuori
Parla cose da pazzi; ed è talvolta
Da letargo durissimo e mortale,
Sommerso in alto e grave sonno eterno:
Cade il volto su'l petto, e fissi in terra
Stan gli occhi, ond'egli o le parole udire,
O conoscer i volti omai non puote
Di chi standogl' intorno, e procurando
Di richiamarlo in vita, afflitto e mesto

Bagna d'amare lagrime le gote.
Ond'è pur d'uopo il confessar, che l'alma
Perisce anch'ella; mentre in lei penètra
Il contagio de'morbi. E il duolo, e'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti;
Come di molti l'esterminio insegna.
In somma per qual causa allor che l'acre
Violenza del vino ha penetrato
Dell'uomo il corpo, e per le vene interne
E' diffuso l'ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle membra? Il piè traballa,
Balbutisce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gli occhi, e crescon tosto
E le grida, e i singhiozzi, e le contese
E tutto ciò che s'appartiene a questo.
O perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro lo stesso
Corpo anco l'alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel, che da cagione esterna
Turbar si puote, ed impedir, ne mostra,
Che s'egli fia da più molesto incontro
Urtato, perirà restando affatto
Della futura età priva in eterno.
Anzi sovente innanzi a gli occhi nostri
Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader, quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava; e geme, e trema,

Esce fuor di se stesso, i nervi stende,
E si crucia, ed anela, ed incostante
Dibatte, e stanca in varie guise il corpo;
Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta agita e turba
L'alma: e spuma, qual onda in salso mare,
Se Borea il fiede impetuoso, ed Austro,
Gorgoglia e bolle: il gemito s'esprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan, che scacciati dalle voci i semi
Escan per bocca avvilupati insieme:
Nasce il deliro poi, perchè l'interna
Virtù dell'alma, e della mente allora
Si turba, e com' io disssi, in due divisa
Vien sovente agitata, a quinci e quindi
Dallo stesso velen sparsa, e distratta.
Ma se il fiero accidente omai si placa,
E l'altro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge e s'asconde;
Prima allor vacillando in piè si rizza,
E quindi in tutti appoco appoco i sensi
Riede, e l'alma ripiglia. Or questa dunque,
Mentre chiusa è nel corpo, avrà da tanti
Morbi travaglio, e fia distratta e sparsa
In così varie e miserande guise,
E creder vuoi, che la medesma possa
Priva affatto del corpo all'aer aperto

Viver fra i venti, e le tempeste, e i nembi?
Perchè in oltre sanar con medic' arte
Si può la mente, come il corpo infermo,
E sedarne i tumulti, anco da questo
Apprender puoi, ch'ella è soggetta a morte;
Poich'è mestier, che aggiunga parti a parti,
E l'ordin cangi, o dell' interna somma
Qualche cosa detragga ognun, che piglia
A variar la mente, o qualunque altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è, che l' immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del suo proprio un pelo;
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo,
Questo è sua morte, e non è più qual era.
L'animo adunque, o sia da morbo oppresso,
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,
Com' io già t' insegnai, d'esser mortale;
Talmente par, ch'alla ragion fallace
S' opponga il vero, e le interchiuda affatto
Di rifugio e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso in somma veggiam, che appoco appoco
Perisce l'uomo, e perde il vital senso
A membro a membro. Pria l'ugna, e le dita

Livide fansi, i piè quindi, e le gambe
Muojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell'alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale; e se tu forse stimi,
Ch'ella se stessa in se possa ritrarre,
E le sue parti in un sol gruppo unire;
E che per questo ad un ad un le membra
Perdano il vital senso, erri e vaneggi.
Poichè ciò concedendo, il luogo almeno,
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma,
Avria senso maggior. Ma questo luogo
Non si vede giammai; perchè stracciata,
Come già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disparge, e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre
Per vero il falso, e dir, che possa insieme
L'alma aggomitolarsi entro alle membra
Di quei, che moribondi a parte a parte
Perdono il senso; non per tanto è d'uopo,
Che mortal si confessi: e poco monta,
Ch'ella per l'aere si disperga, o ch'ella
Ritirando in se stessa ogni sua parte
Stupida resti, e d'ogni moto priva;
Mentre già tutto l'uomo il senso perde

Più, e più d'ogn'intorno, e d'ogn'intorno
Meno, e meno di vita omai gli avanza.
Aggiungi, che dell'uomo una tal parte
Determinata è l'animo, e in un luogo
Certo risiede; in quella guisa appunto,
Che fan gli occhi, e l'orecchie, e gli altri sensi,
Che governan le membra: onde siccome
E le mani, e l'orecchie, e gli occhi, e il naso
Separati da noi sentir non ponno,
Nè lungo tempo conservarsi in vita;
Così non può per se medesma, e priva
Del corpo esser la mente, e senza l'uomo
Che le serve di vaso, e di qualunque
Altra natura immaginar tu possa
Più congiunta con lei; perch'ella al corpo
Con forte laccio è saldamente unita.
Finalmente e dell'animo, e del corpo
Le vivaci energie sane e robuste
Godon congiunte i dolci rai del Sole;
Che priva delle membra, e per se sola
Non può la mente esercitare i moti
Vitali; ed all'incontro orbe dell'alma
Non pon le membra esercitare i sensi.
Ma qual se tratto dalla testa un occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per se; tal separate ancora
Dall'uom l'alma, e la mente oprar non ponno

Nulla; poichè mischiate, e per le vene,
E pe' nervi, e per le ossa, e per le viscere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi semi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi saltare: onde ristretti insieme
Creano i moti sensiferi, che poscia
Dopo morte a crear non son bastanti,
Poichè più non gli frena il freno stesso;
Che corpo insieme, ed animal sarebbe
L'aer per certo, se frenar se stessa
L'anima vi potesse, e far quei moti,
Che pria nel corpo esercitar solea
Per opera de' nervi. Ond'è pur forza,
Che poichè risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell'uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell'alma,
E della mente si dissolva il senso;
Mentre l'istessa causa a due fa guerra.
Se il corpo in somma tollerar non puote
Dell'anima il partir senza che tosto
S'imputridisca, e d'ogn'intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo,
Perchè dubbiar, che sin dall'imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l'energia dell'alma?
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il corpo variato e guasto

Perisca affatto. Conciossiachè mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell'alma, e per le membra esalan fuori,
E per tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar, che per le membra usciò
Divisa l'alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta:
Anzi mentre che l'anima si spazia
Ne' confini della vita, a noi sovente
Par nondimen, ch'ella perisca oppressa
Per qualche causa, e che dal corpo esangue
Si dissolvan le membra, e quasi giunto
All'estremo suo dì languisca il volto:
Come suole accader, quando svenuti
Cascan gli uomini in terra, allor che ognuno
Trema insieme, e desia di ritenere
L'ultimo laccio alle mancanti forze.
Poichè allor della mente ogni vigore
Si squassa, e seco ogni virtù dell'alma
Stranamente si crolla, e con lo stesso
Corpo ambedue s'indeboliscon tanto,
Che dissolverle affatto omai potrebbe
Causa poco più grave. E nondimeno
Dubiterai, che finalmente uscita
L'anima fuor del corpo all'aria aperta,

Debole e stanca e di ritegno priva
Non sol non duri esternamente intatta,
Ma nè pur si conservi un sol momento?
Conciossiachè non sembra a i moribondi
Di sentire accostar l'anima illesa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci;
Ma par lor, che perisca in un tal sito
A lei prefisso: in quella guisa appunto
Che sa ciascun di noi, ch' ogni altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che se pure immortal fosse la mente,
Essa giammai non si dorria morendo
D'esser disciolta dal mortal suo laccio;
Anzi con volar via libera e sciolta
Goder dovrebbe di lasciar la veste:
Qual gode di depor l'antica spoglia
L'angue già vecchio, e le sue corna il cervo.
In somma perchè mai non si produce
Dell' animo il consiglio o nella testa
O nel dorso, o ne' piedi, o nelle mani?
Ma sempre sta tenacemente affisso
In quel sito medesmo, in cui natura
Da prima il collocò; se pur non sono
Prescritti i luoghi, ove ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita?
Sì tutti i corpi han le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti

Nascere il fuoco, e tra le fiamme il ghiaccio
In oltre se dell'anima l'essenza
A morte non soggiace, e può sentire
Separata dal corpo, a quel, ch'io stimo,
Forza sarà, ch'ella si creda ornata
De' cinque sentimenti; e noi proporre
Possiam, che l'alme per l'inferno errando
Vadano; onde i Pittori, ed i Poeti
Ne' secoli primieri in cotal guisa
L'alme introdusser d'ogni senso ornate.
Ma non posson per se, prive dell'alma,
O le mani, o la lingua, o il naso, o gli occhi,
O l'orecchie goder vita, nè senso,
Nè per se ponno i sensi e senza mani,
E senza lingua, e senza orecchi, e senza
Occhi, e naso goder senso, nè vita:
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Comune a tutto il corpo, ed ognun vede,
Che animale è il composto, egli è pur d'uopo,
Che se questo con subita percossa
Vien ferito nel mezzo in guisa tale,
Che restin separate ambe le parti,
E diviso e stracciato anco dell'alma
Sia co'l corpo il vigore, e quinci, e quindi
Senz'alcun dubbio seminato e sparso.
Ma ciò che si divide, ed in più d'una
Parte si sparge, per se stesso nega

D' esser dotato di natura eterna.
Fama è, che pria nelle battaglie era uso
L'oprar carri falcati, e che da questi
Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l'umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancorchè l'animo,
E dell'uom l'energia nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo,
Sol perchè tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero Marte,
Alle morti, alle stragi, e di null'altro
Parea, che gli calesse, e non sapea,
Che le ruote, e le falci aspre e rapaci
Gli avean pe 'l campo strascinata a forza
Già con lo scudo la sinistra mano:
Nè s'accorge talun, mentre in battaglia
Salta a cavallo, e furioso corre,
D'aver perso la destra. Un altro tenta
D'ergersi, ancorchè d'uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e il capo in terra
Tronco dal caldo e vivo busto al volto
Mostra segni vitali, ed apre gli occhi,
Finchè dell'alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe

Sta vibrando tre lingue, a te piacesse
Di tagliar con la spada in varie parti
La lunga coda sua, veder potresti,
Che ciascuna per se di fresco incisa
S'attorce, e sparge di veleno il suolo,
E con la bocca egli medesmo indietro
Cerca la prima parte, e 'l dente crudo
Vi ficca in guisa, che pe 'l duolo acerbo
Cruciata l'impiaga, e con l'ardente
Morso l'opprime. Or direm noi, che in tutte
Quelle minime parti un' Alma intiera
Si trova? Ma da ciò segue, che molte
Anime siano in un sol corpo unite:
Dunque divisa è pur quella, che sola
Fu prima, onde mortale e l'alma, e 'l corpo
Stimar si dee, giacchè ugualmente entrambi
Possono in varie parti esser divisi.

Se l'alma in oltre è per natura eterna,
E nel corpo a chi nasce occultamente
Penetra, e per qual causa altri non puote
Rammemorarsi i secoli trascorsi,
Nè delle cose da lui fatte alcuno
Vestigio ritener? poichè se tanto
La virtù della mente in noi si cangia,
Che resti affatto ogni memoria estinta
Delle cose operate, al creder mio,
Ciò dalla morte omai lungi non erra,

Sicchè d' uopo ti fia dir, che perisce
L'alma di prima, e che all' incontro quella,
Ch' or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiungi, che se in noi l' animo è chiuso
Poi che 'l corpo è perfetto, allor che nasce
L' uomo, e che pria ne' limitari il piede
Pon della vita, in nessun modo al certo
Non converria, ch' egli nel sangue immerso
Co 'l corpo, e con le membra in simil guisa
Crescer paresse, anzi dovria per sè
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia.
Onde voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che si credan da noi l' alme, e le menti
Natìe non pur, ma sottoposte a morte.
Posciachè se di fuori insinuate
Fossero, non potriansi strettamente
A i corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi, mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi, e per le viscere
Sono, e per l' ossa, che gli stessi denti
Son di senso partecipi; siccome
N' additano i lor mali, e lo stridore
Dell' acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:
Nè sì conteste essendo, uscirne intatte
Potranno, e salve se medesme sciorre
E da' nervi, e dall' ossa, e dagli articoli,

Che se tu forse penetrar ti credi
L'anima per le membra insinuata
Di fuori in noi, tanto più dee co 'l corpo
Liquefatta perir; poichè disfassi
Tutto ciò che penètra, e però muore.
Conciossiachè divisa al fin si spande
Pe' meati insensibili del corpo:
E' qual se per le membra è compartito,
Tosto il cibo perisce, e di se stesso
Porge ristoro e nutrimento al corpo;
Tal dell' alma, e dell' animo l' essenza,
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur si dissolve,
Mentre il penètra, e che pe' fori occulti
Vengon distribuite ad ogni membro
Le sue minime parti; onde si forma
Quest' altra essenza d' animo, che poscia
Donna è del corpo, e che di novo è nata
Di quella, che perìo distribuita
Già per le membra; onde non par, che l'alma
Priva sia di natal, nè di ferètro.
In oltre non rimangono i principj
Dell' anima nel corpo, ancorchè morto?
Che se pur vi rimangono, e vi stanno,
Non par, che giustamente ella si possa
Giudicare immortal: poichè libata
Fuor se ne gìo parte di se lasciando,

Ma s'ella poi dalle sincere membra
Sen fugge in guisa, che nel corpo alcuna
Parte di se medesima non lasci,
Onde spirano i vermi entro alle viscere
Già rance de' cadaveri, e sì grande
Numero d'animali affatto privi
D'ossa, e di sangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra, e per gli articoli?
Che se tu forse insinuarsi a' vermi
L'anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro lor corpi; e non consideri,
Come mille, e mill'anime s'adunino
In quel corpo medesmo, onde una sola
Già si partìo, ciò nondimeno è tale,
Che sembra pur, che ricercar si debba,
E forte dubitar, se l'alme i semi
Si procaccin de' vermi ad un ad uno,
E i luoghi, ove abitar denno, esse stesse
Si vadan fabbricando, o pur di fuori
Sian ne' corpi già fatti insinuate.
Ma nè come operar debbano, o come
Affaticarsi l'anime, ridire
Non puossi: conciossiachè senza corpo
Inquiete e sollecite non vanno
Qua, e là svolazzando a forza spinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame.
Che per questi difetti, ed a tal fine

Par, che più tosto s' affatichi 'l corpo;
E ch' entro a lui dal suo contagio infetto
L' animo a molte infermità soggiaccia.
Ma concedasi pur, che giovi all' alme
Il fabbricarsi i corpi in quello stesso
Tempo, che vi sottentrano; pur, come
Debbian ciò fare, immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra
Fabbricar non potranno; e non per tanto
Giudicar non si dee, che insinuate
Sian ne' corpi già fatti. Imperocchè
Non potrian sottilmente esser connesse,
Nè sottoposte per consenso a' morbi.
Al fine ond' è, che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele, e che de' padri
Han le volpi l' astuzie, e per natura
Fuggonsi i cervi, ove il timor gli caccia?
E l' altre proprietà simili a queste
Ond' è, che tutte per le membra innate
Sembrano in noi, se non perchè una certa
Energia della mente in un con tutto
Il corpo cresce del suo seme, e della
Propria semenza? che se fosse immune
Da morte, e corpo variar solesse,
Permiste avrian le qualità fra loro
Gli animali; e potrebbe alcuna tigre

Cani produr, che de' cornuti cervi
Paventasser l'incontro; e lo sparviero
Gli assalti fuggiria della colomba
Per l'aure aeree timido e tremante,
Pazzo ogni uomo saria, saggia ogni fiera;
Poichè falso è, che l'anima immortale,
Come alcun dice, in variando il corpo
Si cangi: conciossiachè si dissolve
Tutto ciò che si cangia, e però muore;
Giacchè le parti sue l'ordin primiero
Mutano; onde poter debbono ancora
Per le membra dissolversi, e perire
Finalmente co'l corpo. E se diranno,
Che sempre in corpi umani anime umane
Entrin, chiederò loro: ond'è, che possa
Pazza di saggia divenir la mente?
Nè prudente giammai nessun fanciullo
Si trovi, nè puledro adorno in guisa
Di virtù militar, che possa in guerra
Far prove di se stesso al par d'ogni altro
Bravo destrier? se non perchè una certa
Energia della mente in un col corpo
Cresce eziandio del proprio seme, e della
Propria semenza. Nè schifar si puote,
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non sia: che se pur vero
Ciò credi, omai che tu confessi è d'uopo,

Che l'anima è mortal, mentre si cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera sua vita, e 'l proprio senso.
E come in oltre in compagnia del corpo
Divenuta robusta, al fior bramato
Giunger dell'età sua l'alma potrebbe,
Se della prima origine non fosse
Consorte? O come dalle vecchie membra
Desidera d'uscir? forse paventa
Chiusa restar nel puzzolente corpo?
O che l'albergo suo già vacillante
Per la soverchia età caggia, e l'opprima?
Ma non può l'immortale esser disfatto.
In somma assai ridicolo mi sembra
Il dir, che siano apparecchiate e pronte
Ne' Venerei diletti, e delle fiere
Ne' parti l'alme; e che immortali essendo
Sian costrette a guardar membra mortali
Menti infinite, e guerreggiar fra loro
Qual prima, o dopo insinuar si deggia;
Sè non se forse han pattuito insieme,
Che quella, che volando arriva prima,
Anco prima s'insinui, e che di forze
L'una all'altra giammai lite non mova.
Gli alberi finalmente esser nell'etere
Non ponno, nè le nubi entro all'oceano,
Nè vivo il pesce dimorar ne' campi,

Nè da legno spicciar tepido sangue,
Nè mai succo stillar da pietre alpine:
Certo, ed acconcio è per natura il luogo,
Ove cresca ogni cosa, ove dimori.
Così dunque per se l'alma, e la mente
Senza corpo giammai nascer non puote,
Nè dal sangue vagar lungi, o da' nervi;
Poichè se ciò potesse, ella potrebbe
Molto più facilmente, o nella testa
Vivere, o nelle spalle, o ne' calcagni,
E nascer anco in qualsivoglia parte
Del corpo; e finalmente abitar sempre
Nell' uomo stesso, e nello stesso albergo.
Onde poichè prefisso i corpi nostri
Han per natura, ed ordinato luogo
Ove distintamente o nasca, o cresca
La natura dell' animo, e dell' anima;
Tanto men ragionevole stimarsi
Dee, che si possa generare il tutto
Scevro dal corpo, o mantenersi in vita.
Onde tosto che il corpo a morte corre,
Mestier sarà, che tu confessi, o Memmio,
Che ancor l' alma perì distratta in esso.
Conciossiachè l' unire all' immortale
Il caduco, e pensar, ch' ei possa insieme
Operar, e soffrir cose a vicenda,
È solenne pazzia; poichè qual altra

Cosa mai sì diversa, e sè disgiunta,
E fra se discrepante immaginarsi
Potria, quanto l' unirsi all' immortale
E perenne il caduco e fragil corpo,
E soffrir nel concilio aspre tempeste?
In oltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Nè soffra mai, che lo penètri alcuna
Cosa, che disunir possa l' interne
Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra, o che immortale
Viva, perchè dagli urti affatto esente
Sia, come il vuoto, che non tocco dura,
Nè mai soggiace alle percosse un pelo:
O perchè intorno a lui alcuno spazio
Non sia, dove partirsi, e dissiparsi
Possa; come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo, ove si fugga,
Nè corpo, che l' intoppi, e con profonda
Piaga l' ancida, e però vive eterna.
Ma nè, come insegnammo, esser contesta
L' alma non può d' impenetrabil corpo:
Che misto è sempre infra le cose il vuoto:
Nè però, come il vuoto, intatta vive;
Poichè corpi non mancano, che sorti

Dall'infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa mole di mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido scempio:
Nè del luogo l'essenza, e dello spazio
Profondo manca, ove distrarsi, e spargersi
L'anima possa, e per lo vano immenso
Spinta da qualunque altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque non fia
Chiusa alla mente del morir la porta.
Che se forse immortal credi piuttosto
L'anima, perchè sia ben custodita
Dalle cose mortifere; o perchè
Tutto quel, che la incontra in qualche modo,
Pria che le noccia risospinto a forza
Indietro si ritiri; o perchè nulla,
Che nemico le sia, possa incontrarla,
Erri lungi dal ver: poich'ella al certo
Oltre al mal, che patisce, allor che inferme
Giaccion le membra, è macerata spesso
Dal pensare al futuro, onde il timore
Nasce, che la maltratta, e le nojose
Cure, che la travagliano, e rimorsa
E' dalle colpe in gioventù commesse,
Aggiungi in oltre il proprio suo furore,
E l'obblio delle cose; aggiungi il nero
Torrente di letargo, in cui s'immerge.

Nulla dunque è la morte, e nulla all'uomo
Appartenersi può, poichè mortale
E' l'alma: e come ne' trascorsi tempi
Nulla afflitti sentimmo, allor che il fiero
Annibale inondò d'arme, e d'armati
Del Lazio i campi, che squassato il tutto
Da così spaventevole tumulto
Di guerra, sotto l'alte aure dell' etere
Tremò sovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual di due popoli dovesse
Cader l'impeto universal del mondo;
Tale appunto sentir nulla potremo
Tostochè fra di lor l'anima, e 'l corpo,
Dell'union de'quai l'uomo è formato,
Disuniti saranno. A noi per certo,
Che allor più non saremo, accader nulla
Più non potrà: non se confuso e misto
Fia con la terra il mar, co'l mare il cielo.
Senzachè, se distratta omai del nostro
Corpo la mente, e l'energia dell' alma
Sentir potesse, non per tanto a noi
Ciò nulla apparterria; perchè formati
Siam d'anima, e di corpo unitamente.
Nè se l'età future avranno i semi
Nostri raccolti dopo morte, ed anco
Di novo allo stess' ordine ridotti
C'hanno al presente, onde ne sia concesso

Novo lume di vita, a noi per certo
Nulla questo appartien; poi che interrotta
Fu la nostra memoria unà sol volta.
Ed or nulla di noi che fummo innanzi,
Nè cal, nè punto ne contrista ed ange
Il pensare a color, che della nostra
Materia in altra età nascer dovranno.
Poichè se gli occhi della mente fissi
Del tempo omai trascorse all' infinito
Spazio, e contempli quanto varj, e quanti
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai, che i semi
Fossero in quello stess' ordine e sito,
In cui son or molto sovente; e pure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poichè interpose fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi da' sensi:
Poichè quel, ch' è per essere infelice,
D' uop' è, che vivo sia nel tempo, in cui
Possa a mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce,
Che quelli, in cui ponnò adunarsi i mali
Stessi, che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è, di che temere, e che non puote
Chi non vive esser mai dolente e misero;

Nè punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non son quegli, a cui tolta
Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se vedi alcun, che di se stesso
Abbia compassion, perchè sepolto
Dopo morte il suo corpo, imputridirsi
Debba, o da fiamme ardenti esser consunto,
O dilaniato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato; indi ti lice
Saper, che non sincero il cor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch'ei neghi
Di creder, che sentir dopo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma no 'l sapendo, alcuna parte
Fa, che resti di se: che mentre vivo
L'uom pensa, che morendo o degli augelli
Fia pasto il proprio corpo, o delle belve,
Tosto di se medesimo gl'incresce,
Sol perchè non si libera a bastanza
Dal corpo a gli animai gettato in preda;
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L'infetta; e quindi a lui stando presente
D'esser nato mortal sdegna, e non vede,
Che nella vera morte esser non puote
Nessun altro se stesso, il qual vivendo

Pianga sè morto, o lacerato, od arso;
Conciossiachè se mal fosse morendo,
Che dall' avido rostro, o dall' ingorda
Bocca degli animai si divorasse
Dell' uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non sia l' esser nel foco ardente
Arrostite le membra, o soffocate
Nel mele, o per lo freddo intirizzite
Poste a giacer d'una gelata selce
Sull'equabile cima, o per di sopra
Dal grave peso della terra infrante.
Ma nè l' albergo tuo vago, ed adorno,
Nè l'amata consorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci e cari figli
Correrti incontro, e con lusinghe e vezzi
Prevenirti ne' baci, e 'l core, e l' alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con onorate imprese
O di mano, o di senno, o in pace, o in guerra
Esser a te, nè a' tuoi d'ajuto alcuno.
Povero te, povero te gridando
Vanno! un sol giorno, una sol'ora, un punto
Nemico a' gusti tuo potrà rapirti
Della vita ogni premio; e taccion solo:
Nè desiderio alcuno avrai di queste
Cose, il che se co'gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo

Vorrian con detti, omai sciogliet se stessi
Potranno e dall'angoscie, e dal timore,
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu, qual da morte addormentato sei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d'affanno, e di cordoglio:
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso;
Nè l'eterno dolor dal cor profondo
Tolto mai ne sarà. Chiedere adunque
Deggiamo a questi: che vi sia d'amaro
Cotanto, se una cosa omai ritorna
Al sonno, alla quiete? e qual cagione
Abbia alcun di dolersi, pianger sempre?
Sogliono ancor, mentre sedendo a mensa
Tengon gli uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine
Dirsi di cuor l'un l'altro: è breve il frutto
Del bere, e 'l già godemmo, e nel futuro
Forse più no 'l godrem; quasi il maggiore
Mal, che la tomba a questi tali apporti,
Sia l'esser dalla sete arsi e consunti;
O dall'arida terra, o da qualunque
Altro desio miseramente afflitti.
Ma nè la vita sua, nè se ricerca
Alcun, mentre di par giaccion sopiti,

In placida quiete il corpo, e l' alma:
Conciossiachè in tal guisa a noi pur lice
Dormir sonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medesmi desiderio alcuno;
E pur dell'alma i primi semi allora
Non vanno per le membra errando lungi
Da i sensiferi moti, anzi si desta
L'uom per se stesso. Molto meno adunque
Creder si dee, che appartener si possa
La morte a noi, se men del nulla è nulla;
Poichè più dissipata è nel feretro
L'union de' princìpj, e mai nessuno
Svegliossi dopo che seguìo la fredda
Pausa della sua vita una sol volta.
Al fin se voci la natura istessa
Fuor mandasse repente, ed in tal guisa
Prendesse a rampognare: E qual sì grave
Causa, o sciocco mortal, ti spinge al duolo?
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Giacchè se dolce la primiera vita
Ti fu, nè tutti i comodi di quella
Scorser quasi congesti in un forato
Vaso; nè tutti trapassar nojosi;
Perchè di viver sazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La sicura quiete? e se profuso
Svanì ciò che godesti, e se la vita

T'offende omai, per qual cagione; o stolto
Cerchi d'aggiunger più quel, che di novo
Dee malamente dissiparsi, e tutto
Perire a te nojoso? e non piuttosto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Conciossiacchè oggimai nulla mi resta,
Che macchinar per te, nè trovar posso
Cosa, che più ti piaccia. Il mondo è sempre
Lo stesso, e se per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo; se per vecchiezza estrema
Non hai le membra affaticate e stanche,
Sappi; che nondimen ciò che ti resta
Sarà sempre il medesmo, ancorchè vivo
Stessi ben mille, e mill'etadi, ed anco
Mai per morir non fossi. E qual risposta
Dar potrem noi, se non che la natura
Giusta lite ne move, e il vero espone?
Ma chi più del dover s'ange e lamenta
D'esser nato mortal, con più ragione
Non fia sgridato o rampognato in voce
Viepiù alta e severa? Asciuga, o stolto,
Dagli occhi 'l pianto, e le querele affrena;
E se per troppa età vecchio e canuto
Altri si duol, tu pur godesti i premj,
Che la vita ne dà, pria che languissi.
Ma perchè sempre avidamente brami
D'aver quel, che ti manca; ed all'incontro

Sprezzi, qual cosa vil, ciò che possiedi,
Quindi avvien, che imperfetta, e poco grata
Ti rassembra la vita; e quindi innanzi
Che tu possa partir lieto e satollo
Delle cose del mondo, all'improvviso
Ti sovrasta la morte. Or lascia adunque
Ciò che più tuo non è, benchè prodotto
Fosse al tuo tempo, e volentier concedi,
Ch'altri possegga quel, che indarno omai
Tenti di posseder. Giusta per certo
Sarebbe al creder mio tal causa, e giusto
Un sì fatto rimprovero: che sempre
Cedon l'antiche alle moderne cose
A viva forza discacciate, e l'una
Si ristaura dall'altra, e nulla cade
O nel tartaro cieco, o nel profondo
Baratro. Acciò ne'secoli futuri
Gli uomini, gli animai, l'erbe, e le piante
Crescano, han d'uopo di materia; e pure
Mestieri è, che ciò segua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corso.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cose, e caderanno. In cotal guisa
Di nascer l'un dall'altro unqua non resta;
E fu dalla natura il viver dato
A nessuno in mancipio, a tutti in uso.
Pon mente in oltre, come pria che al mondo

Fussimo generati, alcun trascorso
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla appartenne. Or questo adunque
Specchio natura innanzi a gli occhi nostri
Pose, acciò quivi un simulacro vero
Rimiran dell' età, che finalmente
Dee seguir dopo morte. Ivi apparisce
Nulla forse o d'orribile, o di mesto?
Forse non d'ogni sonno alto e profondo
È più sicuro il tutto? in vita, in vita
Si patisce da noi ciascun tormento,
Che l'anime cruciar nel basso inferno
Credon gli sciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave ed imminente sasso,
Come fama di lui parla e ragiona;
Ma ben sono i mortali in vita oppressi
Dal timor degli Dei cieco e bugiardo;
E paventan ognor quella caduta,
Che lor la sorte appresta; Erra chi pensa,
Che Tizio giaccia in Acheronte, e sempre
Pasca del proprio cor l'augel vorace;
Nè per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe
L'avoltojo trovar cibo, che fosse
Bastante a saziar l'avido rostro
Eternamente. E sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra

Occupi nove jugeri, ma tutto
Il grand'orbe terreno; ei non per tanto
Non potrà sofferir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D'amor ghermito, e lacerato, e roso
Dal crudo rostro d'ansiosa angoscia;
E quei, che per qualunque altro desio
Stracciano ad or ad or noje, e tormenti.
Sisifo in oltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a'nostri occhi, e quello è desso,
Che dal popolo i fasci, e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange:
Poichè impero bramar, che affatto è vano,
Nè mai può conseguirsi, e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche,
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più erta eccelsa cima
Del monte alpestre, ond'egli poi si ruoti
Di novo, e caggia in precipizio al piano.
Pascer sempre oltre a ciò l'animo ingrato
De'beni di natura, e mai contento
Non empier, nè saziar la brama ingorda;
Qual allor che degli anni in se rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan seco
Varie, e liete vaghezze, e nuovi parti;

E pur sazio giammai l'uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti,
Che la vita gli porge. A quel, ch'io stimo,
Altro questo non è, che radunare
Acqua in vari forati, i quai non ponno
Empiersi mai; come si dice appunto,
Che a far sian condannate in Acheronte
Dell'empio re le giovinette figlie.
Cerbero fiera orribile e diversa,
Che latra con tre gole, e il cieco tartaro,
Che fumo erutta, e spaventosi incendj,
E le furie crinite di serpenti,
Ed Eaco, e Minosse, e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute a'gran misfatti
Gravemente n'affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e'l carcer tetro,
E del sasso Tarpeo l'orribil cima,
I flagelli, i carnefici, e la pece,
E le piastre infocate, e le facelle,
E qual altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de'tiranni antico nido;
I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L'animo consapevole a se stesso
De'malvagi suoi fatti; e'l core, e l'alma

Sì ne sferza, e ne stimola, e n'affligge,
Che nell'esser crudel Falari avanza :
Nè sa veder, qual d'ogni male il fine
Sarebbe, e d'ogni pena; anzi paventa,
Che viepiù dopo morte aspre e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.
Talvolt'ancor puoi fra te stesso dire;
Vide pur anco Marzio eterna notte,
Che di te scellerato assai migliore
Era per molte cause, e tanto avea
Dilatati i confini al proprio regnò.
Anzi a molt'altri re, duci, signori,
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente. E quello stesso,
Che del vasto ocean su 'l molle dorso
Vie lastricando passeggiò per l'alto
Con le sue legioni, e sovr'all'onde
Delle salse lagune a piede asciutto
Insegnò cavalcare, e pria d'ogni altro
Sprezzò del mare il murmure tremendo;
Perduto il vital giorno al fin disperse
L'anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto spavento
D'Africa, e chiaro fulmine di guerra;
Non altrimente che un vil servo fosse.
Aggiungi poi delle dottrine i primi

Inventori, e dell'arti, e delle grazie:
Aggiungi delle nove alme sorelle
I divini compagni. Un solo Omero
Fu principe di tutti, e pur si giace
Sopito anch' ei nella medesma quiete,
Che si giacciono gli altri. Al fin Democrito,
Poi che imparò dalla vecchiezza estrema,
Che già languian della sua mente i moti,
Corse incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerse; anzi lo stesso
Epicuro morìo, che il germe umano
Superò nell' ingegno, e d'ogni stella
Gli splendori oscurò, nato fra noi,
Qual sole etereo, ad illustrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne sdegni?
Tu, che vivo, e veggente hai quasi morta
La vita omai? Tu, che nel sonno involto
La maggior parte dell'età consumi?
Tu, che dormi vegliando, e mai non resti
Di veder sogni, e di paura vana
Hai la mente sollecita, e non trovi
Sovente il male, che ti crucia ed ange,
Allorchè d'ogn'intorno egro infelice
Sì gravemente da nojose cure
Travagliato, ed oppresso, e fra pensieri
Dubbioso ondeggi in mille errori, e mille?
Ah! che se gl'infelici uomini stolti

Drizzasser gli occhi a rimirar quel peso,
Che sì gli opprime, e manifeste e conte
Fosser lor le cagioni, onde ciò nasca,
Ed onde ognor tanta, e sì grave alberghi
Quasi mole di male entro i lor petti,
Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Nè pur quel, che si vogliano; nè sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Da tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna;
Come quello, che fuori esser non vede
Cosa, che più gli aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo, e furioso
Quasi ajuto apportar debba all'accese
Mura del suo palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato
Sbadiglia, e dorme, e d'obliar procura
Ciò che tedio gli reca; e torna in fretta
Di novo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All'infermo non è: che se mirarla
Senza velo potesse, ogni altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai

Di natura i segreti, e le cagioni
Tutto si volgería: che non d'un'ora,
Ma d'infiniti secoli in contesa
Si pon lo stato, in cui dopo la morte
Staranno in ogni età tutti i mortali.
In somma qual malvagia avida brama
Di vita paventar sì fattamente
Ne'dubbiosi pericoli ti sforza?
Certo è il fin della vita: ogni mortale
D'uopo è, che muoja. In un medesmo luogo
Sempre oltre a ciò dimorasi, e vivendo
Mai non si gode alcun piacer, che novo
Si possa nominar. Ma se lontano
Sei da quel, che desideri, ti sembra,
Che questo ecceda ogni altra cosa; e tosto
Che tu l'hai conseguito, altro desio
Il cor ti punge. Un'egual sete han sempre
Quei, che temon la morte, e mai non ponno
Saper, che sorte la futura etade
Appresi, o ciò che portar deva il caso,
O qual fin lor sovrasti. Ed allungando
La vita, non per tanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo;
Nè punto sminuir la lunga etade,
In cui star gli convien privo di vita.
Onde ancorchè vivendo un uom godesse
Ben mille, e mille secoli futuri,

Non fia nulla però men sempiterna
La morte, che l' aspetta; e senza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L' esser colui, che terminò la vita
Questo giorno medesimo, di quello,
Che già morìo molti, e molt' anni innanzi.

# DI TITO LUCREZIO CARO

## DELLA NATURA DELLE COSE,

### *LIBRO QUARTO.*

Vo passegiando dell' aonie dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta e giova
Gire a vergini fonti a inebriarmi
D'onde non tocche. A me diletta e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina ed illustre al crin m'intrecci,
Di cui fin qui non adornar le Muse
Le tempie mai d'alcun poeta Tosco:
Pria perchè grandi e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Da gli aspri ceppi e da' tenaci lacci
Della Religion: poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte le spargo.

Nè questo è, come par, fuor di ragione:
Poichè, qual se fanciullo infermo langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo e dolce mele asperge
L'orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell'erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute;
Tale appunto or facc'io, perchè mi sembra,
Che le cose, ch'io parlo, a molti indotti
Potrian forse parer aspre e malvage;
E so, che 'l cieco e sciocco volgo aborre
Da mie ragioni. Io per ciò volli; o Memmio,
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d'apollineo mele
Te 'l porgo innanzi per veder, s'io posso
In tal guisa allettar l'animo tuo;
Mentre dipinta in questi versi miei
La natura vagheggi, e ben conosci
Quanto l'utile sia, ch'ella n'apporta.
Ma perchè innanzi io t'ho provato a lungo,
Quali sian delle cose i primi semi,
E con che varie forme essi per se
Vadan nel vano errando, e sian commossi

Dal moto eterno, e come possa il tutto
Di lor crearsi; ed ho mostrato in oltre
La natura dell'animo, insegnando
Ciò ch' egli siasi, e di quai semi intesto
Viva insieme co 'l corpo, ed in qual modo
Torni distratto ne' principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel, che molto in queste cose importa;
Cioè che quelle immagini, che dette
Son da noi simolacri, altro non siano,
Che certe sottilissime membrane,
Che ognor staccate dalla buccia esterna
De' corpi, or qua, or là volin per l'aura;
E che quelle medesime, che incontro
Ci si fanno vegliando, e di spavento
Empion gli animi nostri, anche dormendo
Ci si paran davanti allor che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Sì spaventose, e d'ogni luce prive,
Che ne destan dal sonno orribilmente.
Acciocchè forse non si pensi alcuno,
Che del basso Acheronte uscendo l'alme
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta
Qualche parte di noi dopo la morte,
Quando del corpo, e della mente insieme
Dissipata l'essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.

Se dunque io dico, che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno,
Questi da noi quasi membrane, o bucce
Debbon chiamarsi; conciossiachè seco
Portin sempre d'immagini 'l sembiante,
E la forma di quello, ond'esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse;
E ciò quind'imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se, parte vaganti e sparsi,
Come il fumo le querci, e le faville
Il foco; e parte più contesti insieme,
Come soglion talor l'antiche vesti
Spogliarsi le cicale allor che Sirio
Di focosi latrati il mondo avvampa:
O quale appunto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio, ove nasce: o qual depone
Lubrico sdrucciolevole serpente
La spoglia infra le spine, onde le siepi
Delle lor vesti svolazzanti adorne
Spesso veggiamo. Or se tai cose adunque
Si fanno, è ben credibile, che debba
Vibrar dal sommo suo qualunque corpo
Di se medesmo una sottile immago.

Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano dalle cose i detti corpi,
E noi i più minuti e più sottili;
Massim' essendo delle cose al sommo
Molti piccioli semi, i quai vibrarsi
Ponno con lo stess' ordine, che prima
Ebbero, e conservar la stessa forma;
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirsi, e nelle fronte
Prima hanno luogo. Conciossiachè sempre
Emergon molte cose, e son vibrate
Non pur da' cupi penetrali interni,
Com' io già dissi; ma sovente ancora
Il medesmo color diffuso intorno
È dal sommo de' corpi, e l' auree vele,
E le purpuree, e le sanguigne spesso
Ciò fanno allor che ne' teatri augusti
Son tese, o sventolando in sull' antenne
Ondeggian fra le travi. Ivi 'l consesso
Degli ascoltanti, ivi la scena, e tutte
L' immagini de' padri, e delle madri,
E degli Dei di color varj ornate
Veggonsi fluttuare; e quanto più
Han d' ogn' intorno le muraglie chiuse,
Sicchè da' lati del teatro alcuna
Luce non passi, tanto più cosperse

Di grazia e di lepor ridon le cose
Di dentro, avendo in un balen concetta
L'alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall'esterne sue parti il color vibra,
Mestiero è pur, che tutte l'altre cose
Vibrino il tenue simolacro loro;
Posciachè quello, e questi è dall'esterne
Parti scagliato. Omai son certi adunque
Delle forme i vestigj, che per tutto
Volano, e son di sottil filo intesti,
Nè mai posson disgiunti ad uno ad uno
Esser visti da noi. L'odore in oltre,
Il fumo, il vapor caldo, e gli altri corpi
Simili errar soglion diffusi e sparsi
Lungi da quelle cose, ond'esalaro;
Perchè venendo dalle parti interne,
Nati dentro di lor per tortuose
Vie camminando, son divisi, e curve
Trovan le porte, ond'eccitati al fine
Tentan d'uscir. Ma pe 'l contrario allora
Che le tenui membrane dall'estremo
Color de' corpi son vibrate intorno,
Cosa non è, che dissipar le possa;
Perch'elle in pronto sono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d'uopo,
Che ciascun simolacro, che apparisce
Negli specchj, nell'acqua, ed in qualunque

Forbita e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose,
Ch'egli altrui rappresenta, anche si stia
Nelle scagliate immagini di quelle.
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbiano i corpi, che da molte cose
Son deposti, o lasciati apertamente,
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al mondo i tenui simolacri,
E simili alle forme delle cose,
I quai benchè vedersi ad uno ad uno
Non possan; non per tanto a gli occhi nostri
Con urto assiduo ripercossi e spinti
Dal piano degli specchi a noi visibili
Fannosi al fin, nè par, che in altra guisa
Deggiano illesi conservarsi, e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.
Or quanto dell'immagini l'essenza
Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principj
Son da'sensi dell'uom tanto remoti,
E minori de'corpi, che i nostri occhi
Comincian prima a non poter vedere;
Or nondimeno acciò che meglio provi
Tutto quel, ch'io propongo, ascolta, o Memmio,
Ne'brevi detti miei, quanto sottili
Sian d'ogni cosa i genitali semi.

Pria, sono al mondo sì fatti animali,
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi: or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn'intestino? quale
Del core il globo, e gli occhi? e quai le membra,
Quai le giunture? e quai dell'alma in somma
Gli atomi, e della mente? Or non conosci
Quanto piccioli sian, quanto sottili?
In oltre, ciò che dal suo corpo esala
Acuto odor, la panacea, l'assenzio,
E l'amaro centauro, e 'l grave abrotano,
Se fia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi
Prive affatto di forze, e d'ogni senso,
Delle quai quanto sia picciola parte
L'immagine, uom non è, che sia bastante
A dir altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forse vagar non creda
Quelle immagini sol, che dalle cose
Vengon lanciate, altre si creano ancora
Per se medesme in questo ciel, che detto
Aere è da noi. Queste formate in varj
Modi all'in su van sormontando, e molli
Non cessan mai di variar sembianza,
E novi Protei in qualsivoglia forma
Cangian se stesse; in quella guisa appunto,

Che le nubi talor miransi in alto
Facilmente accozzarsi, e la serena
Faccia turbar del mondo, e 'l cielo intanto
Lenir co 'l moto: conciossiachè spesso
Ne sembra di veder per l'aere errando
Volar giganti smisurati, e l'ombra
Distender largamente, e spesso ancora
Gran monti, e sassi da gran monti svelti
Precorrere, e seguir del sole i raggi;
E belve al fin di non ben noto aspetto
Trar seco, e generar nembi e tempeste.
Or quanto agevolmente, e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi: poichè sempre in pronto
Ogni estremo è de' corpi, onde si possa
Vibrare; e quando all'altre cose arriva,
Le penetra e le passa; e ciò gli avviene
Principalmente in quelle vesti urtando,
Che inteste son di sottil filo e raro:
Ma se ne' rozzi sassi, o nell' opaco
Legno percote, ivi si spezza in guisa,
Che simolacro alcun non puote a gli occhi
Rappresentar. Ma se gli fieno opposti
Corpi lucidi e densi, in quella guisa,
Che sovra ogni altro di cristallo terso
E di forbito acciar sono gli specchi,

Nulla accade di ciò; polchè non puote,
Come le vesti penetrargli, ed oltre
Passar, nè dissiparsi in varie parti,
Giacchè la liscia superficie intero
Ed intatto il conserva, e'l ripercote;
E quindi avvien, che son per noi formati
De'corpi i simolacri, e che ponendo,
Quando vuoi, ciò che vuoi, quanto vuoi tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l'immago.
Onde ben puossi argomentar, che sempre
Dal sommo delle cose esalan fuori
Tenui effigie e figure. In breve spazio
Dunque si crean ben mille, e mille immagini,
Onde a ragion l'origine di queste
Si può dir velocissima. E siccome
Dee molti raggi in breve spazio il sole
Vibrar d'intorno, acciocchè sempre il cielo
Illustrato ne sia; tal anco è d'uopo,
Che molti simolacri in molti modi
Sian dalle cose in un medesmo istante
Certamente scagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t'aggrada
Lo specchio, ivi apparir vedrai le cose
Tra lor di forma, e di color simìli.
Mira oltre a ciò, che se tranquillo e chiaro
Di luce, e di seren l'aere fiammeggia,
Talor sì sconciamente, e così tosto

D'atra e nera caligine s'ammanta,
Che ne par, che le tenebre profonde
Del cupo e cieco abisso abbandonando
Le lor sedi natie tutte in un punto,
E fuor volando ad eclizzar le stelle,
Ripiene abbian del ciel l'ampie spelonche:
Tal già sorta di nembi orrida notte,
Veggiam d'atro terror compagne eterne
Spalancate nel ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti;
E pur quanto di ciò picciola parte
Sia l'immago, uom non è, che basti appieno
A dire altrui, nè con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.
Or via, quanto l'immagini nel corso
Celeri siano, e quanta in lor prontezza;
Mentre nuotan per l'aure, abbiano al moto;
Sicchè in brev'ora, ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso un lungo spazio
Passino, io con soavi e dolci versi,
Piucchè con molti, di narrarti intendo:
Qual più grato è de' Cigni il canto umile
Del gridar, che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria austro conturba.
Pria sovente veggiam, che assai veloce
Movimento han le cose, i cui principj
Interni atomi son lisci e minuti;

Qual è forza, che sia la luce, e quale
Il tepido vapor de' rai del sole:
Che fatti essendo di minuti semi
Son quasi a forza ognor vibrati, e nulla
Temono il penetrar l'aereo spazio,
Sempre da novi colpi urtati e spinti.
Conciossiachè la luce è dalla luce
Somministrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor stimolo eterno;
Onde per la medesima cagione
Mestieri è, che l'effigie in un momento
Sian per immenso spazio a correr atte,
Pria perchè basta ogni leggiero impulso,
Che l'urti a tergo, e le sospinga avanti;
Poi, perchè son di così tenui e rari
Atomi inteste, che lanciate intorno
Penetrano ogni cosa agevolmente,
E volan quasi per l' aereo spazio.
In oltre se dal ciel vibransi in terra
Minimi corpi, qual del sole appunto
È la luce, e 'l vapor, miri, che questi
Diffondendo se stessi, in un momento
Irrigan tutto il ciel supremo, e tutta
L'aria, l'acqua, e la terra, ove sì mobile
Leggerezza gli spinge; or che dirai?
Dunque le cose, che de' corpi al sommo
Sono al moto sì pronte, se lanciate

Fian senza intoppo, ir non dovran più ratte,
E più spazio passar nel tempo istesso,
Che la luce, e 'l vapor passano il cielo?
Ma di quanto l' immagini de'corpi
Sian veloci nel corso, io per me stimo
Esser principalmente indizio vero
L' esporsi appena all' aria aperta un vaso
D'acqua, ch'essendo il ciel notturno, e scarco
Di nubi, in un baleu gli astri lucenti
Vi si specchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai, quanto sia minimo il tempo,
In cui dell' auree stelle i simolacri
Dall' eterea magion scendono in terra?
Sicchè voglia, o non voglia, è pur mestiero,
Che tu confessi esser vibrati intorno
Questi minimi corpi atti a ferirne
Gli occhi, e la vista provocarne, e sempre
Nascere, ed esalar da cose certe;
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso, ed il riflusso edace
Dell' antiche muraglie a i lidi intorno.
Nè cessan mai di gir per l' aria errando
Voci diverse; e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende,
Quando al mar t' avvicini; ed all'incontro,
Mescer guardando i distemprati assenzj,
Ne sentiam l'amarezza. In così fatta

Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l'aer si sparge in ogni parte;
Nè mora, o requie in esalando alcuna
Gli è concessa giammai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n'aggrada.
In oltre se palpata una figura
Al bujo, si ravvisa esser l'istessa,
Vista nel lume, e nel candor del giorno,
D'uop'è, che la medesima cagione
Ecciti 'n noi la vista, e 'l tatto. Or dunque
Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
La notte ne commove, or qual giammai
Cosa potrassi alla sua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la sua quadrata immagine?
Onde sol nell'immagini consiste
La cagion del vedere; e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.
Or sappi, che l'effigie e i simolacri
Volano d'ogn'intorno, e son vibrati,
E diffusi, e dispersi in ogni banda.
Ma perchè solo atti a veder son gli occhi,
Quindi avvien, che dovunque il volto volgi,
Ivi sol delle cose a noi visibili
La figura, e 'l color ti s'appresenta;
È quanto sia da noi lungi ogni corpo,

Il simolacro suo chiaro ne mostra.
Poichè allor ch' ei si vibra, in un istante
Quella parte dell' aria urta e discaccia,
Ch'è fra se posta, e noi. Sì questa allora
Trascorre pe' nostr' occhi, e quasi terge
L' un', e l' altra pupilla; e così passa.
Quindi avvien, che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose; e quanto
Più d' aere è spinto innanzi, e ne forbisce,
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo. A un tempo stesso vedesi
Quai sian gli oggetti, o quanto a noi discosti.
Nè qui vogl' io, che meraviglia alcuna
T' occupi l' intelletto, ond' esser deggia,
Che non potendo i simolacri all' occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso aura gelata,
Che lieve spiri, e ne ferisca il corpo
Co' pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commover le membra a parte a parte,
Ma tutte insieme e le percosse e gli urti
Ricevuti da lor, quasi prodotti
Sembran da cosa, che ne sferzi e scacci
Fuor di se stessa arditamente il senso.

In oltre, allor che tu maneggi un sasso,
Tocchi di lui la superficie estrema,
E l'estremo color; ma già non puoi
Sentir quella, nè questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l' immago oltre allo specchio
Si vegga, intendi. Che remota al certo
Apparisce ogni effigie, in quella guisa
Che fan gli oggetti, i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l' uscio
Libero per se stesso, e aperto il varco
Concede al guardo nostro, e fa, che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciossiachè per doppio aer procede
Anco questa veduta. Il primo è quello,
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra, e a destra
Seguon l'imposte. Indi la luce esterna
Gli occhi ne terge, e 'l second' aere, e tutte
Le cose, che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tosto che dello specchio il simolacro
Per lo mezzo si lancia, allorch'ei viene
Ver le nostre pupille, agita e scaccia
Tutto l'aer frapposto, e fa, che prima
Veggiam lui, che lo specchio. Indi si scorge
Lo specchio stesso, e nel medesmo istante
Percote in lui la nostra effigie e tosto

Riflessa indietro a veder gli occhi torna;
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l'aer secondo, opra, che prima
Veggiam questo, che lei. Quindi l'immago
Dallo specchio altrettanto appar lontana,
Quanto dall' occhio ei situato è lungi.
Sappi oltre a ciò, che delle nostre membra
Quella parte, ch'è destra, entro allo specchio
Sinistra esser n'appare: e questo accade,
Perchè giungendo al piano suo l'immago,
L'urta, e da lui non è riflessa intatta;
Ma drittamente ripercossa e infranta:
Qual se una molle maschera di creta,
Battuta in un pilastro, o in una trave
Si nella fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendosi, che possa
Esprimer se medesma in un istante,
L'occhio, che fu sinistro, allor farassi
Destro; e sinistro pe'l contrario il destro,
Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio, e generar talora
Cinque immagini, o sei. Poichè qualunque
Cosa, ancorchè remota e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchi in varj siti e certi
Locati alternamente, e far, che giunga
D'essa per torte vie l'effigie all'occhio:

Tanto è ver, che l'immagine traluce
Di specchio in specchio; e se la destra riede
Sinistra, quindi ripercossa indietro
Pur di novo si volge, e torna destra.
Anzi qualunque lato abbian gli specchi
Curvo a foggia di fianco, a noi riflette
De' corpi destri i simolacri a destra;
O perch'ivi l'immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa; o perchè mentre
Corre verso i nostr'occhi, etra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dallo specchio medesimo, che essendo
Curva, fa, che ver noi tosto si volga.
Pare oltre a ciò, ch'entri l'effigie, ed esca
Con noi, che il piede fermi, e i gesti imiti,
Poichè da quella parte, onde ne piace
Partirne, e dallo specchio allontanarsi,
Tornar non ponno i simolacri all'occhio
Nostro; poichè incidenti, e ripercossi
Sempre fan con lo specchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminosi
Oggetti, e schivan l'affissarsi in loro;
Anzi se troppo il guardi, il sol t'accieca,
Perchè troppo possente è l'energia
De'suoi lucidi raggi, e son vibrati
D'alto per l'aer puro i simolacri

Impetuosamente, e fiedon gli occhi,
Tutta turbando e confondendo insieme
La lor fabbrica interna. In oltre il lume;
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar suole
Spesso i nostri occhi, perchè in se di foco
Molti semi racchiude atti a produrre,
Mentre passan per lor, noja, e dolore.
Giallo in oltre divien ciò che rimira
L'uom, ch'è da regia infirmitade oppresso;
Perchè di giallo molti semi esalano
Dall'itteriche membra, i quali incontro
Vanno all'effigie delle cose, e molti
Ne son misti negli occhi, e di pallore
Con lor tetro velen tingono il tutto.
Dalle tenebre poi scorger si ponno
Tutte le cose a' rai del lume esposte;
Perchè quando a nostr'occhi arriva il primo
Aer vicin caliginoso e fosco,
Ed aperti gl'ingombra, incontinente
Segue il secondo lucido e sereno,
Ch'ambi quasi gli purga, e l'ombre scaccia
Di quell'aer primier; perchè di lui
È più tenue, più snello, e più possente:
Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhi, e ciò che tenne
Chiuso pria l'aer cieco, apre e rischiara,
Che de'corpi illustrati i simolacri

Seguon senz'alcun velo, ed a vedergli
N'incitan la pupilla. Il che non puossi
Far pe 'l contrario dalla luce al bujo;
Perchè l'aer secondo oscuro, e grosso
Succede al tenue, e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhi, onde impedito affatto
Sia d'ogni corpo a' simolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appajan tonde,
Sol perchè di lontan gli angoli loro
Molto ottusi si veggono, e svanisce
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge
Pur a moverne il senso un picciol urto.
Poichè mentre l'immagine per lungo
Tratto si move, è dagli stessi incontri
Dell'aere a forza rintuzzato, e quindi
Tosto che tutti gli angoli a' nostri occhi
Son resi impercettibili, ne sembra
Tornito l'edificio; ma non tale,
Che differenza non vi sia fra quello,
E gli edificj veramente tondi,
E visti da vicin. Per ciò ne pare
Da lungi ancor, ch'ei non sia tondo affatto.
Parne oltre a ciò, che al sol l'ombra si muova,
E segua i nostri passi, e il gesto imiti,
Se pur credi, che l'aria, essendo priva

Di luce, passeggiar debba e seguire
Dell'uomo i gesti, ed emularne i moti;
Che null'altro, che aria orba di lume
Esser può mai quel, che da noi si suole
Ombra chiamar. Ciò senza dubbio accade,
Perchè resta per ordine la terra
Priva de' rai del sole, ovunque il passo
Da noi si volga, e le si pari il lume;
E quei luoghi all'incontro, onde partimmo,
S'illustran tutti ad un ad uno. Or quindi
Pare a noi, che l'istessa ombra del corpo
Sempre ne segua; conciossiachè sempre
Novi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per l'aria, e quei di prima
Spariscon quasi lana arsa dal fóco;
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda; e nella stessa guisa
Se n'adorna e riveste, e scuote e purga
L'atra e densa caligine dell'ombre.
Nè qui nulladimen gli occhi ingannati
Punto non son; poichè dovunque il lume
Si trovi, o l'ombra, il veder tocca a loro.
Ma se i raggi medesimi di luce
Camminano in più luoghi; e se la stessa
Ombra di qui si parta, e vada altrove;
O pur, come poc'anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò discernere

Opra è della ragion, nè posson gli occhi
Mai delle cose investigar l' essenza.
Onde non voler tu questo difetto,
Che solo è del consiglio, ingiustamente
A gli occhi attribuir. Ferma ne sembra
La nave, che ci porta, ancorchè voli
Per l'alto a piene vele. Ir giureresti
L'immobil lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi, e i campi, allor che spinto innanzi
Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro se gli lascia. Ogni astro immoto
Parne, e dell' etra alle caverne affisso;
E pure astro non v'è, che irrequieta
Munte non giri. Conciossiachè tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Tosto che i globi lor chiari e lucenti
Han misurato il ciel. Nel modo stesso
Par, che il sol non si mova, e che la luna
Stia ferma; e pur chiaro ne mostra il fatto,
Ch' ambi con giro assiduo ognor passeggiano
I gran campi dell' etra: e se da lungi
Miri di mezzo al mar monti sublimi
Disgiunti in guisa, ch' all' intere armate
Navali sia fra lor l' esito aperto;
Nondimen ti parrà, che tutt' insieme
Facciano una sol' isola. A' fanciulli,
Che già cessato han di girare attorno,

Par, che talmente e le colonne, e gli atrj
Girino anch'essi, che a gran pena omai
Credon, che sopra lor l'ampio edificio
Di cader non minacci. E quando in cielo
Già con tremulo crin l'alba apparisce,
E la splendida giuba in alto estolle,
Quel monte, a cui sì da vicino il sole
Par, che sovrasti, e che da' tai lucenti
Del suo fervido globo arso ti sembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia, anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento: e pur fra 'l sole, ed esso
Sai, che giaccion di mar pianure immense
Distese sotto vaste aeree piagge;
E gran tratti di terra, in cui son varj
Popoli, e d'animai specie diverse.
L'acqua oltre ciò, che nelle pozze accolta
Per le vie lastricate in mezzo a' sassi
Ferma si sta, benchè non sia d'un dito
Punto più alta; nondimeno a gli occhi
Lascia tanto abbassar sotterra il guardo,
Quanto l'ampie del ciel fauci profonde
S'apron lungi da noi, sicchè le nubi
Veder ti sembra, e l'auree stelle, e 'l sole
Splender sotterra in quel mirabil cielo.
Tosto al fin, che si ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e chi si fissano

Gli occhi nell' onde rapide e tranquille,
Parne, che il corpo suo, quantunque immoto,
Sia portato a traverso, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e respinga;
E dovunque da noi l' occhio si volga,
Girne sembra ogni cosa, ed a seconda
Nuotar dell' acque. E finalmente i portici,
Benchè sian d' egual tratto, e da colonne
Non mai da lor dispari abbian sostegno;
Pur nondimen se dalla somma all' ima
Parte son riguardati, a poco a poco
Stringer mostran se stessi in cono angusto,
Più, e più sempre avvicinando il destro
Muro al sinistro, e'l pavimento al tetto,
Sinchè di cono in un oscuro acume
Vadano a terminar. Sotto dall' acque
A' naviganti 'l sol par, che nell' acqua
Anco s' attuffi, e vi nasconda il lume;
Ma quivi altro mirar, che cielo, e mari
Non puossi: e crederai sì di leggiero,
Che sian offesi d'ogn'intorno i sensi?
Zoppe in oltre nel porto a gl' imperiti
Esser pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di Nettuno il dorso,
Poichè quel, che de' remi, e del governo
Sovrasta al salso flutto, e fuor n' emerge,
Dritto senz' alcun dubbio a gli occhi appare;

Ma non fanno così l'altre lor parti
Ricoperte dall'onde, anzi refratte
Mostran voltarsi, e ritornar supine
Verso 'l margine estremo, e ripercosse
Quasi al sommo dell'acque ir fluttuando.
E se in tempo di notte al ciel sereno
Per lo vano dell'aria il vento spinge
Nuvole trasparenti, allor ci sembra,
Che gli splendidi segni a i nembi incontro
Vadano in region molto diversa
Dal lor vero viaggio; e se la mano
Supposta all'un degli occhi il preme ed erge,
Doppio al senso divien ciò che si mira;
Doppio di casa ogni ornamento, e doppie
Degli uomini le faccie, e doppj i corpi.
Al fin quando sepolte in dolce sonno
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una somma quiete, allor sovente
Parne esser desti non per tanto, e moverne,
E mirar nella cieca ombra notturna
L'aureo lume del giorno, e in chiuso luogo
Cielo, e mare passar, fiumi, e montagne,
E con libero piè scorrer pe' campi,
E parole ascoltar, mentre il sereno
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E risponder tacendo alle proposte;
Ed in somma guardando ognor veggiamo

Molte altre cose simili, che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento, ancorchè indarno.
Poichè di questi una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell'animo,
Ch'è formata da noi, mentre prendiamo
Per noto quel, che non è noto al senso.
Se finalmente alcun crede, che nulla
Non si possa saper, questi non sa
Anco, se la cagion possa sapersi;
Ond'egli nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr'egli stesso
Co'l suo proprio cervel corre all'indietro,
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di novo: In qual maniera
Non avend'egli conosciuto innanzi
Cosa, che vera sia, sappia al presente
Quel, che il sapere, e il non saper significhi;
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna: E in somma troverai, che nacque
La notizia del ver da'primi sensi;
Nè ponno i sensi mai, se non a torto
Ripudiarsi da te, mentr'è pur d'uopo,
Che presti ognun di noi fede maggiore
A quel, che può per se medesmo il falso
Vincer co'l vero. E qual di maggior fede

Cosa degna sarà, che il nostro senso?
Forse da falso senso avendo origine,
Potrà mai la ragione esser bastevole
I sensi a confutar? mentr'ella è nata
Tutta da'sensi? i quai se non son veri,
Mestieri è ancor, ch'ogni ragion sia falsa.
Forse potrà redarguir l'orecchio
Gli occhi, o il tatto l'orecchie, o della lingua
Confutare il saper l'udito, e il tatto?
Forse il riprenderan gli occhi, e le nari?
Non per certo il faran; poichè diviso
È de'sensi il potere, ed a ciascuno
La sua parte ne tocca; però dove
Quel, ch'è tenero, o duro, o freddo; o caldo,
Freddo, o caldo parer, tenero, o duro
Distintamente; ed è mestier, che i varj
Colori delle cose, e tutto quello,
Ch'è congiunto a i color, distintamente
Si senta. E della bocca ogni sapore
Ha distinta virtù. Nascon gli odori
Dal suon distinti, e'l suon distinto anch'egli
Finalment'è prodotto; ond'è pur d'uopo,
Che l'un dall'altro senso esser ripreso
Non possa; e molto men creder si debbe,
Che pugni alcun di lor contro se stesso.
Conciossiachè prestargli ugual credenza
Sempre dovriasi, o per sospetto averlo.

Dunqu'è mestier che ciò che appare al senso,
In qual tempo tu vuoi, sia vero e certo.
E se non puoi con la ragion disciorre
La causa, perchè tondo appaja all'occhio
Da lungi quel, che da vicino è quadro,
Meglio è però, se di ragion v'è d'uopo,
False cause assegnar, che con le proprie
Mani trar via quel, ch'è già noto e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria,
Vita e salute ogni mortale appoggia.
Poichè non solo ogni ragione a terra
Cade; ma quel ch'è peggio, anche la vita
Tosto vien men, che tu non credi a'sensi,
Nè schivar curi i ruinosi luoghi,
Nè l'altre cose simili, che denno
Fuggirsi, e segui le contrarie ad esse.
In van dunque ogni copia di parole
Fia contr'a i sensi apparecchiata e pronta.
Al fin siccome oprando un architetto
Nelle fabbriche sue torta la riga,
Falsa la squadra, e zoppo l'archipendolo,
Forza è poi, che malfatto e sconscio in vista,
Curvo, obliquo, inchinato, e vacillante
Riesca ogn'edificio, e già minacci
Imminente caduta; anzi sorgendo
Da bugiardi, ingannevoli giudici

Rovini in tutto, e al fin s'adegui al suolo;
Così d' uopo sarà, ch' ogni ragione,
Che da sensi fallaci origin ebbe,
Cieca si stimi, e mal fedele anch' ella.
Or come ogni altro senso il proprio obbietto
Senta per se medesmo, agevolmente
Può capirsi da noi. Pria s' ode il suono,
E s' intendon le voci, allorch' entrando
Nell'orecchie il lor corpo agita il senso:
( Che corporea per certo anche la voce,
E il suon d' uopo è, che sia, mentre bastanti
Sono a movere il senso, e risvegliarlo )
Poichè raschia sovente ambe le fauci
La voce, e nell' uscirsene le strida
Inaspriscon viepiù l' aspera arteria.
Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci han cominciato
A volarsene fuora, e che ripieni
Ne son tutti i polmon; radono al fine
La troppo angusta porta, ond' hanno il passo.
Dubbio dunque non è, che le parole
Siano e le voci di corporei semi
Create; conciossiach' offender ponno.
Nè t' è nascosto ancor, quanto detragga
Di corpo, e quanto sminuisca altrui
Di forza, di vigor, di robustezza

Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della nascente aurora
Duri insino alla cieca ombra notturna;
Massime s' egli è sparso in larga vena
Con altissime strida. Egli è pur forza
Dunque, ch' ogni parola, ed ogni voce
Corporea sia; poichè parlando l' uomo,
Sempre del corpo suo perde una parte;
Nè conforme simìl possono i semi
Penetrar nell' orecchie, allor che mugge
La tromba, o 'l corno in murmure depresso,
Ed allor che morendo al canto snoda
La lingua il bianco cigno, e di soavi,
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro Elicona, ove già nacque.
Dunque da noi son certamente espresse
Le voci in un co 'l corpo, e fuor mandate
Con dritta bocca. La dedalea lingua
Variamente movendosi gli accenti
Articòla, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' essa.
Dall' asprezza de' semi è poi creata
L' asprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor. Che se per lungo
Spazio correr non dee prima che possa
Penetrar nell' orecchie, ogni parola
Si sente articolata, e si distingue

Dall' altre; conciossiachè in simil caso
Tutta conservan la struttura prima.
Ma se lungo all' incontro è più del giusto
L' interposto cammin, forza è che mentre
Fiedon le voci il soverchio aere, e vanno
Per l' aure a volo, in un confuse e miste
Siano, e scomposte, e dissipate in guisa,
Che ben posson l'orecchie un indistinto
Suono ascoltar; ma non però discernere
Punto, qual sia delle parole il senso:
Sì confusa è la voce, ed impedita.
In oltre allor che il banditore aduna
La gente, un solo editto è da ciascuno
Inteso. In mille, e mille voci adunque
Qua, e là senza dubbio una sol voce
Si sparge in un balen; poichè diffusa
Ogni orecchio penètra, e quiv' imprime
La forma, e 'l chiaro suon delle parole:
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcun incontrar, perisce al fine
Per l' aure aeree dissipata indarno:
Parte in dense muraglie, in antri cavi,
In curve, e cupe valli urta, e reflessa
Rende il suono primiero, e spesso inganna
Con mentita favella il creder nostro.
Il che bene intendendo, agevolmente
Saper potrai, per qual cagione i sassi

Ne riflettan per ordine l' intera
Forma delle parole, allor che cerchi
Per selve opache, per montagne alpestri
Gli smarriti compagni, e li richiami
Con grida alte e sonore. E mi sovviene,
Ch'una sola tua voce, or sei, or sette
Volte s'udìo: tal reflettendo i colli
A i colli stessi la parola, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di questi luoghi solitarj han finto,
Che Fauni, e Ninfe, e Satiri, e Silvani
Ne siano abitatori, e che la notte
Con giochi e scherzi, e strepitosi balli
Rompan dell' aer fosco i taciturni
Silenzj, e dalla piva, e dalla cetra
Tocca da dotta man spargano all'aure
Dolci querele, e armoniosi pianti:
E che 'l rozzo villan senta da lungi,
Qualor scotendo del biforme capo
La corona di pino il Dio de' boschi,
Spesso con labbro adunco in varie guise
Anima la siringa, e fa che dolce
Versin le canne sue musa silvestre.
Altri han finto eziandio mostri, e portenti
Simili a' sopraddetti, onde si creda,
Che non sian dagli Dei sole e deserte
Le lor selve tenute; e però vanno

Millantando miracoli, o son mossi
Da qualch' altra cagion: che troppo in vero
D'aver gente, che l'oda, avido è l'uomo.
Or quanto a quel, che segue, a meraviglia
Non t'ascriva da te: che per gl' istessi
Luoghi, ove penetrar gli occhi non ponno,
Penetrin le parole, e sian bastanti
A commovere il senso; il che talora
Veggiam parlando a porte chiuse insieme.
Conciossiachè trovar libero il varco
Posson per torte vie le voci, e 'l suono;
Ma non l'effigie, che divise e guaste
Forz' è, che sian, se per diritti fori
Lor non tocca a passar, come son quegli
Del vetro, onde ogni specie oltre sen vola.
S'arroge a ciò, che d'ogn' intorno il suono
Se medesmo propaga, e d'una voce
Molte voci si creano, in quella guisa
Ch' una sola favilla in più faville
Talor si sparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè nascosto,
Empir si può; ma per diritte strade
Corre ogn' immago, onde a nessun fu dato
Il veder sopra se; ma bene a tutti
L'udir chi fuor ne parla. E nondimeno
Questa voce medesma, allor che passa
Per vie non dritte, è dagli estremi intoppi

Più, e più rintuzzata, onde all'orecchie
Giunge indistinta, ed ascoltar ne sembra
Più che note e parole, un suon confuso.
Ma la lingua, e il palato, ove consiste
Del gusto il senso, han di ragione, e d'opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si tentono i sapori, allor che il cibo
Masticando si preme, in quella guisa
Che si fa d'una spugna. Il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua;
E del nostro palato; e se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Gl' istrumenti del gusto, e dolcemente
Gli molce e gli solletica; ma quanto
Son più aspri all' incontro, e più scabrosi
Gli atomi suoi, tanto più punge e lacera
Del palato i confin: ma giù caduto
Per le fauci del ventre alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra, e le ristori. E nulla monta,
Di qual sorte di cibo il corpo viva,
Purchè distribuir possa alle membra
Concotto ciò che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto servar l' umido innato.
Ma tempo è d' insegnarti, onde proceda,
Che varj han vario cibo; ed in qual modo

Quel, che sembra ad alcuni aspro ed amaro;
Possa ad altri parer dolce e soave;
Anzi è tal differenza in queste cose,
E tal diversità, che quello stesso,
Che ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser tetro e mortifero veleno.
Poichè spesso il serpente appena tocco
Dall'umana saliva, in se rivolge
Irato il crudo morso, onde s'uccide;
E spesso anche le capre, e le pernici
S'ingrassan con l'elleboro, il qual pure
Senza dubbio è per noi tosco mortale.
Or acciocchè tu sappia, in che maniera
Possa questo accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel, ch'io dissi innanzi;
Cioè che i semi fra le cose in molti
Modi son misti. Or come gli animali,
Che prendon cibo, son fra se diversi
Nell'esterna apparenza, ed ogni specie
L'abito delle membra ha differente;
Così nascono ancor di varj semi,
E di forma difformi. I semi varj
Han poi varie le vie, varj i meati,
E varj gl'intervalli in ogni membro,
E nel palato, e nella lingua stessa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D'uop'è, che siano, altri quadrati, alcuni

Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabrosi in varie guise, e di molt'angoli;
Poichè tal differenza esser conviene
Tra le figure de' meati esterni,
E fra tutte le vie de' nostri sensi,
Qual richieggon degli atomi le forme,
I moti, e le testure. Or quando un cibo,
Che par dolce ad alcuno, ad altri amaro
Sembra; a quei, che par dolce, i lisci semi
Debbon soavemente entro i meati
Penetrar della lingua; ed all'incontro
A quei, che sembra amaro, i rozzi e gli aspri.
Quindi intender potransi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto:
Poichè senz'alcun dubbio allor che l'uomo,
O per bile eccedente, o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppresso,
Già tutto è il corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi, ond'è composto, han varj e novi
Siti acquistato: e da tal causa nasce,
Che quei corpi medesimi, che innanzi
S'adattaro alle fauci, or non s'adattino;
E sian gli altri di sorte, che produrre
Debbano in penetrando acerbo senso.
Posciachè gli uni, e gli altri entro il sapore
Del mel son mescolati; il che di sopra
Con più ragione io t'ho dimostro a lungo.

Or via, come l'odor giunto alle nari
Le tocchi, e le solletichi, insegnarti
Vo', s'attento m'ascolti. E prima è d'uopo
Suppor, che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flusso diverso
Continuo esala, e per l'aere strade
Vola e s'aggira, e ben credibil sembra,
Che sia vibrata d'ogn'intorno, e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegli altri
Per le forme difformi; e quindi accade,
Che del mele all'odor, benchè lontano,
Corron le pecchie, e gli avoltoj al lezzo
De'fracidi cadaveri; e che l'unghie
Delle belve fugaci, ovunque impressero
L'orme proprie nel suol, tirin de'bracchi
Il robusto odorato; e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano odore,
E difender da i Galli il Campidoglio:
Tal varj han vario odor, che gli conduce
Ne'paschi a lor salubri, e gli constringe
A fuggir dal mortifero veleno;
E tal degli animai duran le specie.
Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viepiù lungi degli altri, ancorchè mai
Non possa alcun di loro ir sì lontano,

Quanto il suono, e la voce (io già tralascio
Di dir, quanto l'effigie e i simolacri,
Che fiedon gli occhi, e fan vèders' intorno)
Poichè tardo si move e vagabondo,
E talvolta perisce a poco a poco
Per l'aereo sentier distratto e sparso
Pria che giunga alle nari. E ciò succede
Principalmente, perchè fuori a pena
Dall'imo centro delle cose esala;
Che ben dall'imo centro uscir gli odori
Mostra il sempre olezzar, più degl'interi,
I corpi infranti stritolati ed arsi:
Poi perch'egli è di maggior semi intesto
Della voce, e del suon, come vedere
Lice a ciascun; perchè la voce, e il suono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra. Ond'eziandio si vede,
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari, ove locati
Siano i corpi odoriferi; che sempre
Più divien fredda ogni lor piaga e fiacca
Per l'aure trattenendosi, e non giunge
Calda al senso e robusta; e quindi spesso
Errano i bracchi, e in van cercan la traccia.
Nè però negli odori, e ne' sapori
Ciò solo avvien; ma similmente è certo,
Che non tutti i color, non delle cose

Tutte l' effigie in guisa tal s' adattano
Di tutti al senso, che a vedersi alcune
Non siano più dell' altre aspre e pungenti;
Anzi qualor l' ali battendo il gallo,
Quasi a se stesso applauda, agita e scaccia
Le cieche ombre notturne, e con sonora
Voce risveglia ogni animale all' opre,
Non ponno incontr' a lui fermi e costanti
Trattenersi un momento i leon rapidi,
Nè pur mirarlo di lontan; ma tosto
Precipitosamente in fuga vanno;
E ciò perchè de' galli entro le membra
Trovansi alcuni semi, i quai negli occhi
Del leon penetrando, ambe le luci
Gli pungono in tal guisa, e così aspro
Dolor gli dan, che più durargli a petto
Non ponno, ancorchè fieri, ancorchè indomiti.
E pur dagli stessi atomi non hanno
Mai le nostre pupille offesa alcuna;
O perch' essi non v' entrano, o piuttosto
Perch' entrandovi, han poi l' esito aperto
Per gl' istessi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.
Or su, quai cose a moverne bastanti
Siam l' alma, intendi, e in brevi detti ascolta,
Onde possa venir ciò che ne viene
In mente. E prima, sappi, che vagando

Van molte effigie d'ogn'intorno in molti
Modi, e son così tènui, e sì cedenti,
Che ben spesso incontrandosi per l'aria
Si congiungono insieme agevolmente,
Quasi tele di ragni, o foglie d'oro.
Poichè queste eziandio viepiù sottili.
Son dell'istesse immagini, che ponno
Gli occhi istigare, e concitar la vista.
Conciossiachè pe 'l raro entran del corpo,
E la tenue natura a mover atti
Son della mente, e risvegliarne il senso.
Dunque Centauri, e Scille, e Can trifauci
Veggiamo, e di coloro ombre ed immagini,
Che già morte ridusse in poca polvere.
Posciachè simolacri d'ogni genere,
Parte, che dalle cose ognor si staccano,
Parte, che nati son da cose varie,
Per lo vano del cielo errando volano,
E di questi, e di quegli a caso unitisi
Nuove forme sovente anco si creano.
Conciossiachè la specie del Centauro
Certamente non può da viva origine
Farsi; poichè nel mondo unqua non videsi
Un simile animal. Ma se l'effigie
D'un uomo, e d'un cavallo a caso incontransi,
L'apparirne un tal mostro è cosa agevole,
Giacchè tosto ambedue forse congiungonsi

Per la natura lor, ch' è sottilissima.
Tutti gli altri portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano;
E lievi essendo sommamente, corrono
Viepiù del vento, del balen, del fulmine,
Come già t' insegnammo. Onde assai facile
Fia, che in un colpo sol possa commovere
Gli animi qualsisia cadente immagine;
Giacchè ben sai, che per natura è tenue
La mente anch'essa a maraviglia, e mobile.
E che ciò, ch' io ragiono, altronde nascere
Non possa, che da quel, ch' io ti rammemoro,
Ben dee ciascuno agevolmente intendere;
Mentre ogni spettro, che da noi con l'animo
Vedesi, a quel, che miran gli occhi, è simile,
Ed in simil maniera anco si genera:
Dunque perchè giammai veder non puossi,
Verbigrazia, un leone in altra guisa,
Che per l'immagin sua, ch' entra negli occhi,
Quindi lice imparar, che nello stesso
Modo senz' alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è mossa
Da lei viste ugualmente; e nulla meno
Di quel, che rimirar possano gli occhi;
Se non ch' ella più tenui e più sottili
Specie discerne. E certamente altronde
Esser non può, che quando il sonno ha sparse

Di dolce onda Letea tutte le membra,
Della mente il vigor sia vigilante,
Se non perchè l' immagini medesme,
Che vegliando miriam, gli animi nostri
Concitano in tal guisa, che di certo
Ne sembra di veder chi molto innanzi
Brev' ora ancise, e poca terra ascende.
E questo avvien, perchè del corpo i sensi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le cose veraci e manifeste
Convincer le ingannevoli; e sopita
Giace oltre a questo ogni memoria e langue;
Nè basta a dissentir, che già morisse
Quel, che vivo mirar crede la mente.
In somma, che l' immagine passeggi,
Che mova acconciamente ambe le braccia,
E le mani, e la testa, e tutto il corpo,
Meraviglia non è; poichè sognando
Ne sembra di veder, che i simolacri
Posson far ciò perchè svanendo l' uno,
E creandosi l' altro in altro sito,
Par a noi, che il medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto;
Che ben creder si dee, che questo avvenga
Con somma ed ammirabile prestezza:
Tanto mobili son gli spettri, e tanta

È la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo.
E qui di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è d'uopo,
Se di spiegar perfettamente altrui
Di natura desio gl'intimi arcani.
E pria può domandarmisi, in che modo
L'animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier? Forse han riguardo
L'effigie al voler nostro? e senza indugio
Qualor n'aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra, se 'l mar, se brami il cielo,
Se i ridotti degli uomini, o i conviti,
O i solenni apparati, o le battaglie,
Forse ad un cenno sol crea la Natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti?
Massime allor che in un medesmo loco
Altri ha fissa la mente ad altre cose?
Che poi, quando legati in dolce sonno
Passar veggiamo i simolacri, e movere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qualor tutti a vicenda agili e snelli
Con le braccia, e co'piè scherzano in danza,
Forse nell'arte del ballare esperti
Vagano i simolacri, e però sanno
Menar, dormendo noi, tresche notturne?
O piuttosto fia ver, che in ogni tempo

Sensibil, molti tempi si nascondano,
Che l'umana ragion sola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi?
Tanta è la loro agilitate, e tanta
È la lor copia. O perchè tenui e rare
Son viepiù dell' immagini, che l'occhio
Fiedono, unqua mirarle acutamente
L'alma non può, se non s'affissa in loro?
E per questo ogni specie in un baleno
Sfuma, se non se l'animo in tal guisa
Apparecchia se stesso, e brama, e spera
Di veder ciò che segue, e'l vede in fatto.
Noto forse non t'è, che gli occhi nostri
Si preparano anch' essi, e le pupille
Fissano, allor che tenui cose e rare
Hanno preso a guardar? Dunque non vedi,
Che non pon senza questo acutamente
Nulla mirare? E pur conosce ognuno,
Che se l'animo nostro altrove è volto,
Le cose anco vicine e manifeste
Ci sembran lontanissime ed oscure.
A che dunque stimar dei maraviglia,
Ch'ei non possa altre immagini vedere,
Che quelle, in cui s'affissa? In oltre, ogni uomo
Da segni piccolissimi conchiude
Talor gran cose, e no'l pensando, in mille

Modi s'avvolge, e se medesmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan gli spettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maschio diventi;
E d'una in altra etade, d'una in altra
Faccia si muti, e che mirabil cosa
Ciò non si stimi, il sonno opra, e l'obblio.
Or qui vorrei, che tu schivassi in tutto
Quel vizio, in cui già molti hanno inciampato
Cioè, che non credessi in alcun modo,
Che sian degli occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder; nè che le gambe
Nascan atte a piegarsi, acciocchè l'uomo
Or s'inchini, or si drizzi, or mova il passo;
Nè che le braccia nerborute e forti
Date ne sian dalla natura, ed ambe
Le man quasi ministre, onde si possa
Far ciò ch'è d'uopo a conservar la vita;
Nè l'altre cose simili, che tutte
Son del pari a rovescio interpretate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo,
Perchè usar lo potessimo; ma quello,
Che all'incontro vi nacque, ha fatto ogni uso.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhi; e non fu prima
L'arringar, che la lingua, anzi piuttosto
Della lingua l'origine precesse

Di gran tratto il parlare; e molto innanzi
Fur prodotte l'orecchie, che sentite
Le voci, e il suono; e tutte al fin le membra
Fur pria dell' uso lor. Dunque per l'uso
Nate non son, ma l'azzuffarsi in guerra,
L' uccidersi, il fesirsi, e d' atro sangue
Bruttarsi 'l corpo pe 'l contrario innanzi
Fu, che per l'aere i dardi a volo andassero;
Pria natura insegnò, che da schivarsi
Eran le piaghe; e poi l' arte maestra
Le corazze inventò, gli elmi, e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o sulla dura
Terra, o sull'erbe molli all' aria aperta,
Che il nutrirne a grand'agio in piume al rezzo;
E prima a dissetar l'arsicce fauci
La man concava usammo, e l'onde fresche,
Che le tazze d'argento, e il vin di creta,
Dunqu' è ben ragionevole, che fatto
Per l'uso sia ciò che dall'uso è nato.
Ma tal non è quel, che prodotto innanzi
Fu, che dell'util suo notizia desse:
Come principalmente esser veggiamo
Le membra, e i sensi; onde incredibil parmi,
Che per utile nostro unqua potesse
La natura crear le membra, e i sensi.
Similmente parer cosa ammiranda

Non dee, che cerchi ogni animale il proprio
Vitto, e senz'esso a poco a poco manchi.
Perch'io, se ben sovvienti, ho già mostrato,
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi;
Ma forza è pur, che in maggior copia assai
Lor convenga esalar dagli animali,
Che son dal moto affaticati e stanchi;
Senzachè molti per sudore espressi
Son dall'interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti sitibonde.
Or quindi 'l corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men; quindi il dolore
Si crea; quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze, e sostenere
Le membra, e per le vene, e per le viscere
Sedar l'ingorda fame. Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi,
Che d'umore han bisogno, e dissipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano,
Quasi foco gli estingue, e vieta intanto
Che non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s'ammorza l'anelante sete:
Tal si pasce il desio delle vivande.
Or come ognun di noi gire, e fermarsi
Possa, ovunque gli aggrada, e in varie guise

Mover le membra; e da qnal urto il grave
Pondo del nostro corpo impulso e moto
Abbia, vo' dir: tu quel, ch'io dico, ascolta.
L'effigie pria d'andar fassi alla mente
Incontro, e la percote: indi si crea
La volontà, poichè nessun non piglia
Mai nulla a far, se no 'l prevede e vuole
L'animo in pria: ma senza dubbio è d'uopo,
Che di ciò ch'ei prevede, i simolacri
Gli sian già noti e manifesti. Adunque
Tosto che dall'immagini è commossa
La mente in guisa tal, che stabilito
Abbia di gir, fiede il vigor dell'alma,
Ch'è diviso e disperso in tutto il corpo,
E pe'nervi, e pe'muscoli: nè questo
È difficile a far; poichè congiunto
L'uno è con l'altro: indi 'l vigor predetto
Ne percote le membra, e così tutta
Spinta è la mole a poco a poco e mossa.
In oltre allor d'ogni animale il corpo
Divien molto più raro; e come deve,
L'aria, che sempre per natura è mobile,
Largamente vi penetra, e per tutte
Le sue minime parti si diffonde:
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele, e da'venti, il corpo nostro
Per due cause congiunte al fin si move.

Nè per cosa mirabile s'additi,
Che sì tenui corpuscoli sian atti
A girar sì gran corpo, e mover tutto
Il pondo suo; mentre sì spesso il vento,
Che pure anch'egli è di sottili e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Move un vasto naviglio, e un sol piloto
È possente a frenarlo, ancorchè voli
Furioso per l'alto a piene vele;
Purchè tosto, ove dee, giri il governo:
Ed un solo architetto erger talora
Suol con timpani, e taglie immensi pesi.
Or come il sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciolga ogni affanno, io con soavi carmi,
Più che con molti, di narrarti intendo.
Qual più grato è de' cigni il canto umile
Del gridar, che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria austro conturba;
Tu con acuto orecchio, e con sagace
Mente m'ascolta, acciocchè poi non neghi
Tutto quel, ch'io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato e ripugnante
Le mie vere ragion, pria che l'intenda.
Pria si genera il sonno allor che l'alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte
Cacciata esala, e in parte anco rispinta

Ne'penetrali suoi fugge e s'asconde.
Conciossiachè languisce, e quasi manca
Il corpo allor; ma non è dubbio alcuno,
Che dell'anima umana opra non siano
Tutti i sensi dell'uom. Dunque se il sonno
Ce gli tiene impediti, è pur mestiero,
Che turbata sia l'alma, e fuor dispersa;
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell'alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse; in quella guisa appunto
Che sotto a molta cenere sepolto
S'asconde il foco: onde repente il senso
Tal possa in noi rinovellarsi, quale
Pur da sepolto ardor sorge la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Siano, e quai cose ne conturbin l'alma,
E faccian tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere,
Ch'io sparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente essendo il corpo nostro
Dall'aure aeree d'ogn'intorno cinto,
D'uopo è, che sia, quanto alle parti esterne,
Dagli stessi lor colpi urtato e pesto.
E per questa cagion tutte le cose
Son coperte da callo, e da corteccia,
O da cuojo, o da setole, o da velli,

O da spine, o da guscio, o da conchiglie;
O peli, o piume, o lana, o penne, o squame
E nell' interne ancor sedi penètra
L'aer medesmo, e le percote, e sferza,
Mentre da noi si attragge, e si respira:
Ond' essendo le membra in varie guise
Quinci, e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo, a poco a poco
Nasce a noi per lo tutto, e per le parti
Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi 'n guisa i moti, e i siti
De' principj dell'anima, e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un' altra in dentro si ritira e celà,
E un'altra vien ad esser per le membra
Sparsa, e distratta un vicendevol moto
Non puote esescitar; poichè natura
I meati, e le vie chiuse le tiene.
E quindi è poi, che variati i moti
Sfuma altamente. e si dilegua il senso;
E non v'essendo allor cosa, che possa
Quasi regger le membra, il corpo langue,
Caggion le braccia, e le palpebre, e tosto
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra.
E' dal pasto oltre a ciò creato il sonno;
Perchè quel, che fa l'aria agevolmente,

Fanno anche i cibi, allor che per le vene
Vengon distribuiti; e più d' ogni altro
E' profondo il sopor, che sazj e stanchi
N'assal: poichè in tal caso una gran massa
D'atomi si rimescola agitata
Da soverchia fatica; e similmente
L'anima si ritira, e si nasconde
I più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma, e più distratta è dentro;
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa, cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga. All'avvocato
Sembra di litigare, e pe' clienti
Citar leggi e statuti. Il capitano
Co' nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice. I naviganti fanno
Guerra co' venti, e con le sirti; ed io
Cerc' ognor di spiar gli alti segreti
Di natura, e spiati acconciamente
Nella patria favella esporgli 'n carte:
Tal quasi sempre ogni altro studio, ed arte
Suol dormendo occupar gli animi umani.
E chiunque più giorni intento e fisso
Stette a mirar per ordine una festa,
Veggiam, che spesso, ancorchè i sensi esterni

Lungi ne sian, pur nell' interno aperte
Sono altre strade, onde venirgl' in mente
Posson gl'istessi simolacri; e quindi
Avvien, che lungo tempo avanti a gli occhi
Gli stanno in guisa, ch' eziandio vegliando
Pargli veder chi balli, e salti, e mova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E sentir delle cetre i dolci carmi,
E de' nervi loquaci il suon concorde,
E mirare il medesimo consesso,
E di varie pitture e d' oro, e d' ostro
Splender la scena, ed il teatro intorno:
Tanto il voler, tanto lo studio importa,
Ed a quali esercizj assuefatti,
Non pur gli uomini sian, ma tutti i bruti.
Conciossiachè sovente, ancorchè dorma
Il feroce destrier steso fra l' erbe,
Quasi a nobil vittoria avido aspiri,
Sbuffa, zappa, nitrisce, anela, e suda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E spesso immersi in placida quiete
Corrono i bracchi all' improvviso, e tutto
Empion di grida, e di latrati il cielo;
E qual se l' orme di nemiche fiere
Si vedessero innanzi, aure frequenti
Spirano, e spesso ancor poi che son desti
Seguon de' cervi i simolacri vani

Quasi dati alla fuga, infin che scosso
Ogn' inganno primier tornino in loro.
Ma le razze sollecite de' cani
Delle mandre custodi, e degli alberghi,
Quasi abbian visto di rapace lupo
L' odiata presenza, o di notturno
Ladro il sembiante sconosciuto, spesso
S' affrettano di cacciar dagli occhi i levi
Lor sonni incerti, e di rizzarsi in piede;
E quanto son di più scabrosi e rozzi
Atomi intesti, tanto più commossi
D' uopo è, che siano, e tormentati in sogno.
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirsi, e paurosa
Turbar con l' ali a ciel notturno i boschi
Sagri a' rustici Dei, qualor sepolta
In piacevole sonno a tergo avere
Le par di smergo audace il rostro ingordo.
Ma che fan poi negl' improvvisi e grandi
Moti gli animi umani? Essi per certo
Fan sovente gran cose. Espugnan regi,
Son presi, attaccan guerra, alzan gridando
Le voci al ciel, quasi nemico acciajo
Vivi gli scanni. Altri combatte e sparge
Di pianto il suol, di gemiti e sospiri
L' aria; e quasi pantera, o fier leone
Digiun lo sbrani, empie di strida il tutto

Altr' in sogno favella, e ne rivela
Talor cose importanti, e porge spesso
Degli occulti misfatti indicio aperto.
Molti da breve sonno a sonno eterno
Fan passaggio crudel. Molti assaliti
Da spavento terribile improvviso,
Qual se d' alta montagna in cupa valle
Fosser precipitati, oppressi 'n guisa
Restan, che quasi mentecatti e scemi
Desti a gran pena pe 'l disturbo interno
Delle membra agitate, in se ritornano.
Siede poi l' assetato appresso un fiume,
O presso un fonte, o presso un rivo, e tutto
L' occupa quasi con le fauci ingorde:
E spesso anco i bambin dal sonno avvinti
Pensan d' alzarsi i panni, o sovra un lago,
O sovra un corto doglio, e di deporvi
Il soverchio liquor di tutto il corpo:
Mentre intanto d' Olanda i preziosi
Lini vanno irrigando, e le superbe
Coltre tessute in Babilonia, o Menfi.
In oltre quei, che dell' etade al primo
Bollor son giunti, e che maturo il seme
Hanno omai per le membra, effigie e spettri
Veggono intorno di color gentili,
E di volti leggiadri: indi eccitarsi
Sentono i luoghi di soverchio seme

Gonfj, e quasi che allor congiunti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon sovente, ond'è men puro il letto.
Dunque il seme, ch'io dissi, entro alle membra
S'eccita allor che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robusto:
Che varj effetti han varie cause; e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca e move
Nell'uom l'umano seme; il quale uscendo
Fuor de'luoghi natii, da tutto il corpo
Si parte, e per le membra, e per gli articoli
Cade in certe di nervi inteste sedi
A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali: esse irritate
Gonfian per troppo seme; e quindi nasce
Il desio di vibrarlo, ove comanda
La sfrenata libidine; e la mente
Brama quel corpo, onde ferilla amore.
Così dunque ciascun, che saettàto
Sia dallo stral di Venere, o pur donna,
Che dagli occhi leggiadri incendio spiri;
O per vago fanciùl, cui la vezzosa
Femminil guancia ancor piuma non veli,
Quasi a fermo bersaglio il pensier volge
Tosto, onde uscìo l'aspra sua piaga, e brama
D'unirsi a chi l'offese, e di lanciare
L'umor tratto dal corpo entro quel corpo;

Perchè il molto desio piacer gli annunzia.
Quest' è Venere in noi: quindi fu tratto
D'amore il nome, indi stillato in prima
Le veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar. Poichè se lungi
E' l'oggetto, che s'ama, almen presente
Ne sta l'effigie, e'l desiato nome
Sempre all'orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l'esca d'amore,
E l'immagini sue, volgendo altrove
La mente, e del soverchio umor del corpo
Sgravarne, ovunque n' è concesso, e mai
Fissa non ritener d'un solo oggetto
Nel cor la brama, e per noi stessi intanto
Nutrir cure mordaci, e certo duolo.
Conciossiachè la piaga ognor più viva
Diventa, e co'l nutrirla infistolisce:
Cresce il furor di giorno in giorno, e sempre
La miseria del cor fassi più grave,
Se tu con dardi novi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchi,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo;
E con vagante affetto or quello, or questo
Dolce frutto di Venere cogliendo
Le fresche piaghe non risani, e volgi
Dell'alma afflitta in altra parte i moti.
Nè da i frutti d'amor chi schiva amore

Mena lungi la vita; anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciossiachè più certo, e più sincero
Quinci tragge il piacer chi mai non pose
Il cauto piè sull'amorosa pania;
O tosto almen senza invischiarsi l'ale
Ne 'l ritrasse, e fuggìo. Che gli ostinati
Miseri amanti, i quai nel tempo stesso
De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e stanno in forse
Di qual parte fruir gli occhi, o le mani
Debbano in prima, il desiato corpo
Premon sì stretto, che dolore acerbo
Gli danno, e spesso nell'amate labbra
Lascian de' proprj denti impressi i segni,
Ove suggono i baci avidamente;
Perchè impuro è il diletto, e con occulti
Stimoli pungentissimi gl'incita
Ad oltraggiar, che ch'egli sia, quel desso,
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma Venere ogni pena infra gli amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morsi, e l'offese il piacer misto;
Poichè speran, che un giorno anco ammorzarsi
Possa l'incendio lor dal corpo stesso,
Onde il cieco desio sorse, e la vampa:
Il che nega all'incontro apertamente

Natura; anzichè questa è quella sola
Cosa, di cui quanto più l'uom possiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo, e l'umor dentro alle membra
Si piglia, e perch'ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è mestier, che resti
Dal mangiare, e dal ber sazio il desio;
Ma del volto leggiadro, e del soave
Color dell'uomo altro non gode il corpo,
Fuorchè le tenui immagini volanti,
Che porta il vento d'infelice speme.
E qual dormendo un assetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte, o rio,
Che il grave incendio delle membra estingua,
Ma cerca indarno, e de' gelati amori,
Fuorchè le vane effigie, altro non trova,
E di sete in bevendo arde nell'onde;
Tal con fallaci simolacri e spettri
Venere infra gli amor beffa gli amanti,
Che mai di vagheggiar l'amato aspetto
Saziar non ponno i desiosi lumi;
Nè detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In somma allor che vigorose e forti
Han già le membra, e dell'etade il fiore
Godono, allor che presagisce il corpo
Gaudj non più sentiti, e che la stessa

Venere attende a seminare i campi
Delle giovani donne, avidamente
Congiungon petto a petto, e bocca a bocca,
E mordendosi 'l volto ansano indarno,
Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutt'il corpo il corpo,
Come par, che talvolta abbian talento:
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri;
Al fin poi che l'ardor ne i nervi accolto
Fuor se n'uscio, la violenta brama
Ha qualche pausa. Indi la rabbia stessa
Riede, e 'l furor; mentre toccar di novo
Cercan l'amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che gli ristori
Dal mal, che gli ange, e lor tormenta il core:
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi a poco a poco, e mancano.
Aggiungi, che il vigor scema e la forza;
Che l'angosce, e i travagli ognor n'affliggono;
Che sotto al cenno altrui l'età si logora;
La roba intanto si disperde e fonde,
Dansi le sicurtà, langue ogni uffizio,
E la gloria e la fama egre vacillano:
Splende d'unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita

Grossi smeraldi in fino oro legati,
E di serico manto adorno il corpo
Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni sudor bene acquistate
Divengon fasce di ghirlande, e mitre,
E talvolta in lascivi abiti molli
Cangiansi, e in vesti Melitensi, e Cee,
E quel, che al vestir nobile, ed al vitto
Servir dovrebbe, è dissipato in giochi,
In musiche, in conviti, in giostre, in danze;
In profumi, in corone, in rose, in fiori:
Ma tutto in van, poichè di mezzo al fonte
Dolce d'amore un non so che d'amaro
Sorge, che sin tra' fiori ange gli amanti;
O perchè dagli stimoli trafitto
Della propria coscienza in se ritorna
L'animo, e di menar forse si duole
La vita all'ozio, ed alle piume in preda,
E tra sozzi bordelli indegnamente
Perire in sen d'una Bagascia infame;
O perch' ell'avrà detto una parola
D'obliquo senso, che nel core infissa,
Qual foco sotto cenere s'avviva;
O perchè troppo cupidi e vaganti
Gli occhi, e troppo gli volge al suo rivale,
E con lui troppo parla, e troppo ride.
E di mali sì gravi amore abbonda,

Allorchè favorevole e propizio
Si mostra altrui, quanto mostrar si puote.
Ma quando egli all'incontro incrudelisce
Verso i mendici suoi miseri servi,
N'ha tanti, e tanti, che co' gli occhi stessi
Puoi vederne infiniti. Onde assai meglio
Ti fia lo star ben vigilante e desto,
Com'io già t'insegnai, pria che la dolce
Esca t'alletti, in cui nascosto è l'amo.
Posciachè lo schivar d'esser indotto
A cader nella rete, è molto meno
Malagevole a far, che preso uscirne,
E romper di Cupido i forti nodi;
O pure avvinto ed irretito ancora
Scior ti potrai, se tu medesmo a te
Non sei d'impedimento, e non dissimuli
Tutti i vizj dell'animo, e del corpo
Di colei, che tu ami, e che desideri;
Poichè il più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e spesso attribuiscon loro
False prerogative: e quindi accade,
Che molte, ancorchè brutte, in varie guise
Piacciono, e s'hanno in somm'onore e pregio.
Olivastra è la Nera: inculta ad arte
La sciatta e sporca: Pallade somiglia
Chi gli occhi ha tinti di color celeste:
Forte e gagliarda è la Nervosa e dura;

Piccioletta la Nana, e delle Grazie
O sorella, o compagna, e tutta sale.
Quella, che immane è di statura, altrui
Terrore insieme, e meraviglia apporta,
Piena d'onor, di maestà nel volto:
È balba, e quasi favellar non puote?
Fra se stessa borbotta; è muta affatto?
Un ingenuo pudor fa, che non parli:
E' ardente, odiosa, e linguacciuta?
Fia lampa fiammeggiante: E' tisicuzza,
E co'denti tien l'anima? vien detta
Gracile e gentilina: E' morta omai
Di tosse? Cagionevole s'appella:
E' paffuta, popputa, e naticuta?
Sembra Cerere stessa amica a Bacco:
Sime ha le nari? è Satira, o Silena:
Grosse ha le labbra sue? bocca è da baci.
Ma lungo fia, s'io ti racconto il resto.
Ma pur sia, quanto vuoi, bella di faccia;
Paja a Venere stessa in ogni membro
Di leggiadria, di venustà simile:
Ben dell'altre ne son; ben senza questa
Vivemmo innanzi; ben si sa, che tutte
Fan le cose medesime, che fanno
Quelle, che son deformi. Ed ella in oltre
Di biacca intride, e di cinabro il volto,
Folle, e con tetri odor se stessa ammorba

Sì che fin dalle serve avuta a schifo
E' fuggita, odiata, e mostra a dito.
Ma di serti, e di fior l'escluso amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'imposte
Misero, e baci al superb' uscio affige;
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma, un'aura, che lieve lo percota,
L'offende sì, che di tirarlo omai
Cerca oneste cagioni. Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt'anni, e freno
Pone a'lamenti; anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina concesso,
Che a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, onde ogn'industria, ogni arte
Usan per occultar ciò che in segreto
Fanno, allorchè tener gran tempo avvinti
Fra legami d'amor braman gli amanti;
Ma tutto in van: che se mirar non puossi
Co'gli occhi della testa, almen con quelli
Dell'animo si mira e si contempla;
E se bella è di mente, e se ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miserie umane.
Nè per infinto amor sempre sospira

La donna, allor che nelle braccia accoglie
Dell'uomo il corpo, e lo si stringe al seno,
E co' succhiati labbri umetta i baci.
Conciossiachè di core il fa sovente
Cercando il comun gaudio, e s' affatica
Di giunger tosto all'amorosa meta:
Nè per altra cagione a' maschj loro
Sottopor si potrian gli augelli, e i greggi,
E gli armenti, e le fere, e le cavalle,
Se non perch' ardon di lussuria, e tutte
Di focoso desio pregne, e di seme
Van liete incontro al genital diletto
De' lascivi mariti, ed a vicenda
Il maneggiano anch'esse. Or tu non vedi
Forse, come color, che spesso avvinti
Furon da vicendevole piacere,
Nella stessa prigione, e fra gli stessi
Lacci sian tormentati? Anzi sovente
Per le pubbliche vie sogliono i cani
Tentar di separarsi, ed ogni sforzo
Mettere in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, se di scambievol gusto
Non gioissero in prima, onde ingannati
Fossero, e strettamente aggiunti.
Dunque voglia, o non voglia, il gaudio loro
E' comun senza dubbio, e vicendevole.

E se per avventura il viril seme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con subita forza a se rapito
Dal seme femminil, dal patrio seme
Nascono i figli allor simili al padre,
Dal materno alla madre; e se talvolta
Vedesi alcun, che d'ambidue l'effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' genitori i volti, ei dal paterno
Corpo è cresciuto, e del materno sangue;
Mentre eccitati per le membra i semi
Da scambievole ardor, furo in tal guisa
Sbattuti insieme e rimenati, e misti,
Che nè questi, nè quel vinto, o vincente
Dir si potèo nell'amoroso incontro.
Posson anco alle volte a gli avi loro
Nascer simili i figli, e de' proavi
Rinovar le sembianze; e ciò succede
Perchè spesso mischiati in molti modi
Celano i genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla stirpe discesi, i padri a' padri
Danno; e quindi è, che Venere produce
Con diversa fortuna aspetti varj,
E de' nostri Antenati i volti imita,
I moti, i gesti, le parole, e il pelo.
Posciachè nulla meno è certo il seme,

Onde nascono in noi sì fatte cose,
Di quello, onde si crean le faccie, i corpi,
E l'altre umane membra: ed è prodotto
Dal patrio sangue delle donne il sesso,
E l'uom formato è del materno corpo;
Perchè d'entrambi i semi in un commisti
Costa ogni parto; e qual de' genitori
E' più simile al figlio, ei nel suo corpo
Ha maggior parte, o sia femmina, o maschio:
Nè pon gli Dei la genital semenza
Disturbare ad alcun, sì ch' ei non veggia
Scherzar vezzosamente a se d'intorno
I figli, e il dolce nome oda di padre,
E fra sterili amplessi ed infecondi
L'età consumi: al che fede prestando
Molti di molto sangue afflitti e mesti
Cospergon l'are, e preziosi incensi
V'ardono, e d'oro, e d'ostro ornan gli altari;
Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le mogli. Ma de' Numi indarno
Affatican l'orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno stancano,
Conciossiachè infeconde o il troppo crasso
Seme le rende, o il troppo tenue e liquido:
Questo, perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti, e fuor se n'esce:

Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi, che basti, o perchè i luoghi
Debiti non penètra, o penetrati
Che gli ha, non così bene in un si mesce
Co 'l seme femminil: che molto varie
Son l'armonie di Venere; e da questi,
Più che da quei, di molte donne il seno
Divien grave e fecondo; e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non per tanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di soavi figli.
E chi pria varie mogli ebbe infeconde,
Spesso un'altra ne prese, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma:
Tanto, acciocchè si mescia il seme al seme
Generativamente, e che s'adatti
Il tenue al crasso, e il crasso al tenue, importa
A qual uom sia la femmina congiunta
Nel diletto venereo; e molto ancora
Monta, di che bevanda, e di che cibo
L'un, e l'altro si nutra, e si conservi.
Poichè per altre cose entro alle membra
Sì coagula il seme; ed all'incontro
Per altre anco s'attenua, e divien marcio.
E non poco, oltre a ciò, l'arte rileva,
Onde il blando piacer, che ne dà vita,
Preso è da noi: che delle fere in guisa,

E degli altri quadrupedi animali
Stimar si dee, che molto più sien atte
Le donne a concepir; poichè in tal modo
Stando i lombi elevati, e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non ha d'uopo
Di movimenti effemminati e molli;
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La donna, allor che del consorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna
Co 'l moto delle natiche, e bramosa,
E d'indugio e di requie impaziente
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè il vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le meretrici
Costuman d'agitarsi, acciocch' insieme
Schifin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a' lor drudi; il che non sembra,
Che d'uopo sia per le consorti nostre.
Nè creder mai, che per divin volere,
O per le frecce di Cupido amata
Sia talvolta una femmina deforme;
Conciossiachè talor la donna stessa
Co' i costumi piacevoli, e co' modi
Avvenenti e leggiadri, e con lo schietto

Culto del proprio corpo opra, che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco.
Nel resto il conversar genera amore:
Che sia pur, quanto vuoi, leve ogni corpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede, e cade. Or tu non vedi adunque,
Che fin dell'acque le minute stille
Con l'assiduo grondar forano i sassi?

*Fine del Tomo.*